



anno XVII

numero 3

settembre-dicembre 2019

il Cubo

il 996

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Eugenio Ragni (caporedattore)

Lucia Maresca (segretaria di redazione)

Comitato di redazione:

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Davide Pettinicchio, Gabriele Scalessa, Cosma Siani, Alda Spotti

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del
18/04/2003

Direzione e Redazione
Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442

www.centrostudibelli.it

Tutti gli articoli destinati alla rivista vanno inviati esclusivamente all'indirizzo mail:

redazione@centrostudibelli.it

Non saranno presi in considerazione materiali inviati a indirizzi differenti.

Abbonamenti:

Ordinario: € 60,00

Studenti: € 50,00

Sostenitore: € 80,00

Esteri (Paesi UE e Svizzera): € 90,00

Numeri arretrati: € 35,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento:

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT43 T031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", specificando nome e indirizzo dell'abbonato.

anno XVII, numero 3, settembre-dicembre 2019

ISSN 1826-8234

Editore:
il cubo sas
via Giorgio Scalia 33
00136 Roma
tel. 3206392232
www.ilcuboeditore.it

iscrizione ROC n. 17839

€ 25,00

SOMMARIO

xxxxxxxxxx

di MARCELLO TEODONIO. 5

«E a cche tte serve poi sto scrive e legge?».

Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli:
venticinque anni di libri

di DAVIDE PETTINICCHIO 24

Cercando la salute.

Strategie, protezione, rituali

di ELISABETTA SILVESTRINI 25

*“Cqua avemo sei Spedali, e ttutti granni /
che cce sei medicato e stai bbenone”.*

L'assistenza sanitaria a Roma
nei sonetti di Belli

di ROSANNA DE LONGIS 35

Ancora Belli-Burgess

di COSMA SIANI 43

Carte dimenticate.

L'Archivio Crescenzo Del Monte
alla Biblioteca Nazionale d'Israele

di ARIEL VITERBO 49

Francesismi in Crescenzo Del Monte

di LAURINO GIOVANNI NARDIN 67

Due lessici poetici giudaico-dialettali.

Crescenzo Del Monte e gli scrittori piemontesi

di DARIO PASERO 95

Postille al romanesco di Gadda.

A partire dalla recente edizione del *Pasticciaccio*

di LUIGI MATT 107

<p><i>“Scrivo anche racconti. Ma la Poesia è un'altra cosa”</i> Massimo Bardella, scrittore romano di CLAUDIO COSTA</p>	121
<p><i>Carlo Muscetta a quindici anni dalla morte</i> di VINCENZO FRUSTACI</p>	137
<p><i>Marcello 7.0.</i> Studi in onore di Marcello Teodonio di FRANCO ONORATI</p>	139
<p>Cronache a cura di FRANCO ONORATI</p> <p>Nell'anniversario della nascita di Belli</p> <p>Un premio a Enrico Meloni</p> <p>Ancora sull'edizione Einaudi dei <i>Sonetti</i> di Belli I tè letterari al Teatro Vittoria.....</p> <p>Un altro premio, intitolato a Puškin, al nostro Solonovič</p> <p>Omaggio a G.G. Belli nel dialetto apulo-garganico</p> <p>La nuova serie di «Studi Romani»</p>	
<p>Recensioni</p> <p><i>La Battaglia del Pian Perduto</i> a c. di E. Di Michele di DANIELE D'ALTERIO</p> <p><i>Appunti per poesie romanesche</i> di G.G. Belli, a c. di N. Di Nino di GIULIO VACCARO</p>	
<p>LIBRI RICEVUTI a cura di LAURA BIANCINI</p>	155

editoriale

«E a cche tte serve poi sto scrive
e legge?»

Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli: venticinque anni di libri

DI DAVIDE PETTINICCHIO

Presentare una rassegna completa delle iniziative editoriali intraprese dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli nel corso dei venticinque anni della sua esistenza¹ è per molti versi un'impresa proibitiva. Ciò vale anche se si escludono, compiendo una scelta certo arbitraria, i molti numeri d'impianto monografico della rivista «il 996», dove a partire dal 2014 sono abitualmente confluiti gli atti dei convegni organizzati dall'istituto: si tratta spesso di veri e propri libri dall'impianto coerente, che corrono per diverse centinaia di pagine senza perdere la loro fisionomia unitaria nella varietà di orientamenti degli studiosi coinvolti.²

1. Per una storia del Centro Studi si vedano M. TEODONIO, «E cquando che la notte nun c'è ssole contentamose allora della luna». *I 25 anni del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli*, in «Strenna dei Romanisti», 2019, pp. 513-34, e *Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli 1994-2014. I nostri primi 20 anni*, Roma, il Cubo, 2014; L. BIANCINI, *Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli prima del Centro Studi*, in *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*, a c. di G. Vaccaro, Roma, il Cubo, 2019, pp. 99-109; ID., *Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli 25 anni dopo*, in «il 996», 1 (2019), pp. 9-14.

2. Si tratta di *Giuseppe Gioachino Belli, Roma, l'Italia, l'Europa - La storia*, in «il 996», 1 (2014); *L'epistolario; Belli tradotto... o tradito?*, ivi, 2 (2014); *Francia e Napoleone, Milano; La fede, Lingua e dialetto; Il nostro Belli immortale*, ivi, 3 (2014); «Mò senti er pranzo mio». *Abitudini, usi, costumi, rappresentazioni, luoghi, tempi, protagonisti della cucina italiana in fase preunitaria*, ivi, 1 (2015); «Er Papa, in quanto a Papa, è ssempre quello». *Da Pio VI a Pio IX: i papi di Giuseppe Gioachino Belli*, ivi, 2 (2015); «Per Muzio». *Ricordando Muzio Mazzocchi Alemanni*, ivi, 3 (2015); «Er deserto». *La Campagna Romana nella letteratura nei dialetti di Roma e del Lazio*, ivi, 2 (2016); «Li teatri de mò». *Belli e il teatro della prima metà dell'Ottocento: spazi*,

Piuttosto che puntare a una disamina dettagliata dei circa quaranta titoli complessivamente ideati, promossi o patrocinati dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, vorrei qui cercare di porre in luce alcune tra le principali linee di ricerca da esso perseguite nel corso degli anni, con due doverose precisazioni di partenza.

Prima di tutto, occorre ricordare che tra gli obiettivi che il Centro Studi si è da sempre prefisso c'è quello di adottare una prospettiva allargata, e di far convivere così il radicamento nelle esperienze culturali di Roma e del suo territorio con l'apertura a un orizzonte italiano ed europeo. Ciò non vale solo per le iniziative più esplicite in questo senso, come il volume che esplora le più recenti versioni in lingua straniera dei sonetti romaneschi belliani.³ Il mantenimento di uno sguardo dal raggio quanto più esteso possibile vale piuttosto come indicazione metodologica di base, e rappresenta una precisa scelta d'orientamento volta a scongiurare il pericolo di chiusure campaniliste che portassero a una sopravvalutazione degli oggetti di studio: movimentando le risorse della comparazione – senza la quale la critica cessa di essere tale, e si confonde con l'agiografia – i libri del Centro Studi riescono in genere a tenere insieme intento divulgativo (nel senso più alto del termine) e rigore scientifico, in ottemperanza a quanto predisposto dallo Statuto fondamentale dell'istituto.⁴

Un altro elemento saliente di questi anni di lavoro mi pare poi l'approccio rigorosamente multidisciplinare, la capacità di affiancare all'analisi letteraria e linguistica⁵ incursioni nell'arte figurativa, nella musica, nell'artigianato⁶ e nelle molte altre componenti dell'universo culturale di Roma in generale, e della Roma del diciannovesimo secolo in particolare, sempre affidandosi a esperti d'indubitabile competenza. La chiave tematica frequentemente assunta nelle realizzazioni miscel-

testi, autori, ivi, 2 (2017); "Ommini e ddonne: oddìo che priscipizzio!" *Amore, sesso, erotismo tra arte, musica e letteratura in dialetto negli anni di Giuseppe Gioachino Belli*, n. 2 (2018). Per un approfondimento sulla rivista si rimanda al contributo di Franco Onorati in ivi, 2 (2019).

3. *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a c. di F. Onorati, Roma, Aracne, 2010.

4. Cfr. TEODONIO, «E cquanno che la notte nun c'è ssole contentamose allora della luna», cit., p. 518.

5. Studi linguistici dettagliati corredano la maggior parte dei volumi miscelanei che di seguito si prenderanno in esame; sulla storia linguistica di Roma ci si sofferma in particolare su *Le lingue der monno*, a c. di C. Giovanardi e F. Onorati, Roma, Aracne, 2007.

6. Si veda in particolare *Fra bottega e laboratorio. Arte e artigianato nella Roma di Belli*, a c. di L. Biancini e F. Onorati, Roma, Colombo, 1998.

lanee può così giovare di una pluralità di punti di vista che, oltre ad arricchire i volumi, ne favoriscono l'integrazione in un'attività culturale impegnata su più fronti: alla loro realizzazione si lega di frequente l'organizzazione di mostre, spettacoli a teatro, letture rivolte a un pubblico non specialistico. Se nelle pagine che seguono ci si focalizzerà in prevalenza sui contributi strettamente pertinenti alla letteratura, ciò va imputato agli interessi, e soprattutto alle competenze, di chi qui scrive. In particolare, si attraverseranno le tre aree principali su cui si sono concentrate le ricerche: la storia della riflessione critica intorno alla poesia in dialetto e all'opera di Belli; la tradizione letteraria romanesca; lo studio e l'edizione degli scritti di Belli.

La storia della critica. I libri dedicati ad alcuni illustri studiosi dei sonetti belliani e della letteratura in dialetto, considerata tanto nei suoi presupposti teoretici che nel suo sviluppo storico, congiungono solitamente l'articolazione di un discorso critico d'ampio respiro con l'offerta di testimonianze inedite o malnote.

Dalla collaborazione del Centro Studi con la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma sono nati il volume miscelaneo su *Croce e la letteratura dialettale*⁷ e la prima traduzione italiana, curata da Leonardo Lattarulo e Muzio Mazzocchi Alemanni, del saggio di Wilhelm Theodor Elwert sulla *Poesia dialettale d'arte in Italia e la sua relazione con la letteratura in lingua colta* (1939-40).⁸ I numerosi interventi che compongono queste due pubblicazioni permettono di seguire nel dettaglio l'evolversi della posizione teoretica crociana nei confronti dei dialetti, lungo un itinerario che da una originale fascinazione nei confronti dell'elemento "popolare" conduce a un radicale ripensamento della questione, fino a quell'esito estremo rappresentato dalla traduzione italiana del *Cunto de li cunti* di Basile (1925). Anche sulla scorta di Elwert, che recuperava in parte l'inquadramento critico della letteratura dialettale proposto da Giuseppe Ferrari (vale a dire l'obiettivo polemico prediletto da Croce nelle sue ricerche sull'argomento),⁹ gli studiosi

7. *Croce e la letteratura dialettale*, a c. di L. Biancini, L. Lattarulo e F. Onorati, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale («Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma»), 1997.

8. W. T. ELWERT, *La poesia dialettale d'arte in Italia e la sua relazione con la letteratura in lingua colta*, traduzione di L. Lattarulo e M. Mazzocchi Alemanni, introduzione di G.B. Bronzini, con un profilo biografico a c. di I.M. Battafarano, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale («Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma»), 2000.

9. Sui veda soprattutto M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Croce e Giuseppe Ferrari: la polemica sulla letteratura dialettale*, in *Croce e la letteratura dialettale*, cit., pp. 51-64.

coinvolti nell'iniziativa hanno potuto proporre un equilibrato bilancio: se a Croce si deve il merito di aver lucidamente distinto letteratura popolare e letteratura dialettale riflessa, postulando per quest'ultima una funzione d'integrazione – e non di contrasto – nei confronti della letteratura in lingua italiana, s'impone la necessità d'una salutare storizzazione¹⁰ del suo pensiero, che annullava ogni possibilità di ordinamento critico nell'esclusiva e aleatoria distinzione tra poesia e non poesia, e finiva così per consegnare una visione monolitica della letteratura italiana, misconoscendo i particolarismi di una realtà dalla geografia frastagliata e policentrica.¹¹

Per quanto riguarda più nello specifico la critica belliana, i lavori si sono concentrati sul periodo che precede il fondamentale *Saggio sul Belli* posto da Vigolo in apertura della sua storica edizione dei *Sonetti* (1952); protagonista indiscusso di questa fase, che corre dagli anni dell'Unità ai primi anni Venti, è naturalmente Luigi Morandi, l'illustre professore garibaldino al quale dobbiamo la prima edizione integrale – e fondata sugli autografi – delle poesie romanesche (1886-89). La pubblicazione, curata da Alda Spotti in collaborazione con Pietro Gibellini e Antonella Tuzi, del carteggio con il lessicografo e poeta romanesco Filippo Chiappini,¹² mette in luce il cruciale ruolo di consulenza svolto da quest'ultimo nella documentazione di tradizioni e usi linguistici dei quali l'umbro Morandi non poteva che avere una conoscenza meno approfondita e di seconda mano.¹³

Nel 2009 sono poi state pubblicate, di nuovo in collaborazione con la BNCR, le oltre duecento lettere sopravvissute del carteggio tra Pio Spezi e Paul Heyse.¹⁴ Lo scambio tra il giovane professore di Roma e il premio Nobel per la letteratura del 1910 dischiude un ulteriore punto d'osservazione sulla lunga fase postrisorgimentale della ricezione belliana, fortemente segnata dall'opposizione tra una lettura dei sonetti

10. Cfr. L. LATTARULO, *Croce critico del "giacobinismo linguistico"*, ivi, pp. 65-75.

11. Cfr. G.B. BRONZINI, *Croce e le nuove prospettive per le letterature dialettali/popolari*, ivi, pp. 41-49, in partic. p. 44.

12. P. GIBELLINI, A. TUZI, A. SPOTTI, *"Al tempo del Belli..." Il dialetto dei Sonetti nel carteggio Morandi-Chiappini*, Roma, Bulzoni, 2002.

13. In ogni caso, come sottolinea opportunamente P. Gibellini, Chiappini ebbe modo di «da[r] prova non solo della propria familiarità con la cultura orale e con la vita di piazza, ma anche di una solida preparazione libresca» (*Luigi Morandi editore ed interprete del Belli*, ivi, pp. 11-31, a p. 25).

14. *Il carteggio Paul Heyse-Pio Spezi. Un'amicizia intellettuale italo-tedesca fra Ottocento e Novecento*, a c. di I.M. Battafarano e C. Costa, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale («Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma»), 2009.

in chiave democratica, una linea conservatrice e un fronte moderato (cui Spezi era ascrivibile).¹⁵ Si ricordi, inoltre, che proprio a Spezi è dovuta la scoperta di un gruppo di centoventuno sonetti romaneschi autografi del Belli rimasti fuori dalla sopracitata edizione curata da Morandi: per lungo tempo si profilò tra i due studiosi la prospettiva d'una collaborazione, che tuttavia non andò mai oltre l'intento progettuale, finché la loro rottura non determinò una drammatica *impasse* («Spezi aveva i manoscritti ma non il permesso degli eredi di pubblicarli; il Morandi avrebbe potuto avere facilmente quel permesso ma non aveva mai avuto per le mani quei manoscritti perché Spezi si era sempre prudentemente ben guardato anche solo dal mostrarglieli, eccezion fatta per questo esiguo campione».¹⁶

Un altro gruppo di studi ruota intorno alla stagione romana di due grandi autori e critici del Novecento, Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, che si giovarono della collaborazione di Mario dell'Arco, critico acuto e versatile promotore di cultura, oltre che illustre poeta in dialetto. Gli interventi più rilevanti del volume miscelaneo su *Pasolini tra friuliano e romanesco*¹⁷ vertono proprio sul sodalizio instaurato tra Pasolini e dell'Arco ai fini della realizzazione del volume sulla *Poesia dialettale del Novecento* (1952), l'antologia che avrebbe rappresentato uno snodo cruciale sia per la definizione di un canone contemporaneo sia per l'inquadramento critico generale della materia, imperniato sul decisivo passaggio del dialetto da «lingua della realtà» a «lingua della poesia». Non appare certo casuale che questo incontro decisivo sia stato in qualche maniera propiziato da Gianfranco Contini, come testimonia una lettera in precedenza inedita portata alla luce da Franco Onorati nel suo documentato intervento:

Caro signor dell'Arco,
io sono un fanatico della bella poesia dialettale, e perciò Lei ha lusin-
gato, mandandomi il Suo libretto, i miei gusti più segreti. Tanto più
che oggi mi par chiara una tendenza della poesia dialettale alla lirica,
diciamo così, «pura» e al (ripeto le virgolette) «canto». Veda per esempio,
se mai Le capitassero alle mani, le poesie friulane di Pier Paolo Pasolini,
un ragazzo che sta a Casarsa.¹⁸

15. L. LATTARULO, *Per una storia della fortuna del Belli: il Carteggio Spezi*, ivi, pp. 13-23.

16. C. COSTA, *Pio Spezi, passione e tenacia di uno studioso di Roma*, ivi, pp. 89-110, a p. 105.

17. *Pasolini tra friulano e romanesco*, a c. di M. Teodonio, Roma, Colombo, 1997.

18. F. ONORATI, «Roma, questa nuova Casarsa». *Risultanze pasoliniane nel laboratorio interdialezionale di Mario dell'Arco*, ivi, pp. 30-77, alle pp. 40-41.

Sempre Onorati ha più di recente coronato la sua lunga fedeltà a dell'Arco con la curatela del carteggio con Sciascia,¹⁹ che nello stesso anno della *Poesia dialettale del Novecento* diede alle stampe un volume antologico in cui era raccolto *Il fiore della poesia romanesca*, con scelta limitata a solo quattro poeti: Belli, Pascarella, Trilussa, e naturalmente dell'Arco. Nelle lettere si articola così un intenso dialogo tra un giovane (ed entusiasta) critico di provincia e uno dei principali animatori nel mondo culturale romano, gremito in quell'epoca di personalità critiche d'assoluto rilievo, come Antonio Baldini, Giacinto Spagnoletti, Pietro Paolo Trompeo. Anche nel carteggio si può riscontrare la necessità impellente di un ripensamento del significato dell'espressione poetica dialettale, e segnatamente romanesca: «Certo è che la tua poesia – scrive Sciascia al corrispondente il 12 febbraio 1950 – indubbiamente non priva di una vena crepuscolare, smentisce la sostanza dell'affermazione di Baldini: il romanesco si può aggraziare e crepuscolareggiare, se in mano di un poeta autentico, senza alcuna “stonatura insopportabile”».²⁰

La letteratura romanesca prima e dopo Belli. Poche letterature municipali sono state trascurate dalla critica come quella che si è servita del romanesco. Ciò si può imputare a due ragioni decisive: lo svolgimento discontinuo di questa tradizione prima del XIX secolo, dipendente anche da precise congiunture storico-linguistiche (si pensi *in primis* alla nota articolazione in più “fasi” della storia linguistica del dialetto di Roma e alla scarsa circolazione di alcuni tra i suoi testi più significativi);²¹ l'oggettiva scarsità di voci d'assoluto rilievo, e in particolare il forte epigonismo della letteratura romanesca dopo Belli, la cui ingombrante figura rende per di più difficile una valutazione *iuxta propria principia* di quanto si collochi prima e dopo di essa.

Ebbene, il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli – in frequente collaborazione con la Fondazione Marco Besso – ha dedicato studi approfonditi ai principali esponenti di questa tradizione. Se si segue

19. Leonardo Sciascia – Mario Dell'Arco. *Il “regnicolo” e il “quarto grande”. Carteggio 1949-1974*, a c. di F. Onorati, Roma, Gangemi, 2015.

20. Ivi, p. 13.

21. Come è noto, le opere di Benedetto Micheli, ferme allo stadio manoscritto, godettero di una circolazione limitatissima, e l'*Incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti fu messo all'Indice all'indomani della sua pubblicazione (1781). La linea di continuità più accentuata è rappresentata piuttosto dal teatro, che si è potuto giovare dell'interesse rigoroso e continuativo di Laura Biancini, le cui inchieste in area scenica corredano molto spesso i libri qui in esame.

lo svolgimento diacronico della letteratura romanesca, il punto di partenza non può che essere la *Cronica* trecentesca del cosiddetto Anonimo romano, approfondita in un volume miscelaneo del 2009 dedicato alla figura di Cola di Rienzo.²² Qui si può, prima di tutto, apprezzare uno stimolante dialogo a distanza sulle radici letterarie del testo tra Giuseppe Porta, l'editore della *Cronica*,²³ e Lucio Felici: a quest'ultimo si deve, in particolare, una magistrale disamina che porta a illuminare l'«umanesimo propriamente romano» che informa l'opera, nutrita del dolente confronto con la *virtus* antica e contraddistinta dalla propensione a penetrare le aporie del reale «con un sentimento doloroso di fatalità, di “vanità di tutte le cose”, che pervade gli eventi e li trascende, ne scopre il lato “fantastico”, ossia “folle”».²⁴ Ampio spazio è poi dedicato al mito di Cola, le cui aspirazioni libertarie, passibili di una lettura in chiave patriottica, ne decretarono l'ampia fortuna ottocentesca (specie nel dramma per musica) e affascinarono ancora D'Annunzio, attratto dalla personalità del tribuno ma anche dal cruento «scempio del Superuomo mancato»²⁵ che ne chiudeva tragicamente l'esperienza. Nel volume trova spazio anche una fine rassegna, realizzata da Flavia Matitti, sulla fortuna iconografica di Cola.²⁶

Un secondo passaggio chiave è costituito dalla letteratura dialettale del Seicento, con in testa il *Meo Patacca* di Berneri, un'opera che ha svolto un ruolo decisivo nella codificazione della fisionomia d'uno dei più longevi protagonisti dell'immaginario dell'Urbe, lo sgherro prepotente ma leale, estroso ma fedele all'ordine costituito. Il volume *“Se chiama, e se ne grolia, Meo Patacca”*, edito nel 2004,²⁷ congiunge un'ampia panoramica sulla fortuna teatrale e letteraria del “bullo” con alcuni affondi dedicati alla fisionomia artistica di Berneri e alle caratteristiche della sua opera maggiore. Se del poema sono state da tempo tracciate in maniera persuasiva le fondamentali coordinate ideologiche (oggi si parlerebbe, in merito, di “ingegneria del consenso”), il libro mette a punto alcune importanti precisazioni intorno al rapporto del

22. Cola di Rienzo. *Dalla storia al mito*, a c. di G. Scalessa, Roma, il Cubo, 2009.

23. G. PORTA, *Cola di Rienzo nella Cronica e nell'epistolario*, ivi, pp. 61-66

24. L. FELICI, *L'anonimo romano e le cronache medievali. Considerazioni supplementari*, ivi, pp. 67-77, alle pp. 76-77.

25. P. GIBELLINI, *Il Cola di Gabriele d'Annunzio*, ivi, pp. 79-99, a p. 95.

26. F. MATITTI, «Era bello huomo». *La fortuna iconografica di Cola di Rienzo*, ivi, pp. 285-306, alle pp. 287-88.

27. *“Se chiama, e se ne grolia, Meo Patacca”*. *Giuseppe Berneri e la poesia romana fra Sei e Settecento*, a c. di F. Onorati, Roma, Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli («Collana della Fondazione Marco Besso»), 2004.

Meo Patacca con fonti e modelli coevi,²⁸ alla sua collocazione nel sistema dei generi,²⁹ alle sue caratteristiche stilistiche: si deve a Claudio Costa, in particolare, il persuasivo impiego del concetto di «realismo teatrale», un realismo proteso cioè alla costruzione d'«una finzione scenica verosimigliante di carattere parodico e dalle finalità giocose»,³⁰ la cui valutazione non può risolversi in un anacronistico confronto con le istanze «veristiche» che informano il capolavoro belliano.

Lo stesso Costa si è in precedenza occupato dell'edizione delle *Povesie in lengua romanesca* del settecentesco Benedetto Micheli,³¹ che rappresentano forse quanto di meglio, da un punto di vista strettamente artistico, la poesia romanesca ci abbia dato prima di Belli. L'eccellente curatela del volume assomma rigore filologico, precisione d'analisi linguistica e metrico-stilistica e sensibilità critica: emerge così in piena luce la felice ibridazione, perseguita da Micheli, tra forme e motivi propri della letteratura colta ed effetti di contenuta mimesi popolare.

Molti studi sono stati quindi dedicati alla produzione contemporanea e successiva al passaggio chiave dell'annessione di Roma al Regno d'Italia. Questa stagione è fortemente segnata dalla proliferazione in tutta la penisola di studi demologici volti a favorire la reciproca conoscenza delle variegata identità locali che componevano il nuovo Stato unitario, e a fissare così l'immagine di realtà destinate, in un arco temporale relativamente breve, a subire dei cambiamenti profondi. Proprio in questo frangente, del resto, emerge una fortissima traccia «belliana» – declinata usualmente in chiave anticlericale – anche al di fuori del perimetro dello Stato pontificio (si pensi, tra i molti esempi possibili, ai sonetti in vernacolo pisano di Renato Fucini e a quelli, in romagnolo, di Olindo Guerrini).

Il Centro Studi si è speso a fondo, in particolare, nel processo di rivalutazione di una figura poliedrica come quella di Giggi Zanazzo (1860-1911), poeta, drammaturgo, giornalista, e soprattutto studioso del folclore di Roma e del suo territorio: uno scrittore per molti versi atipico, che proprio in virtù del suo eclettismo non ha mai beneficiato d'una messa a fuoco adeguata nel campo della cultura italiana. All'in-

28. L. MICOCCI, *Prospettive intertestuali nel Meo Patacca di Giuseppe Berneri*, ivi, pp. 23-40; la studiosa si sofferma, in particolare, sulle tracce dell'*Orlando innamorato* di Boiardo e del *Cunto de li cunti* di Basile.

29. L. FELICI, *L'epica rovesciata. «Il Meo Patacca» e il genere eroicomico*, ivi, pp. 9-22.

30. C. COSTA, *Lingue e stili nel Meo Patacca*, ivi, pp. 41-64, a p. 44.

31. B. MICHELI, *Povesie in lengua romanesca*, a c. di C. Costa, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999.

terno del volume *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*, edito nel 2010,³² spetta a Giorgio Adamo il merito di aver messo in luce la consapevolezza metodologica che informa l'opera di reperimento e sistemazione dei *Canti del Lazio*: «proposti in modo così asciutto, essenziale, privi di commento, di orpelli ideologici, di interpretazione, nella loro forma testuale più vicina possibile alla realtà dell'esecuzione dialettale, [essi] si propongono [...] come una importante e utile fonte documentaria, e come ulteriore tassello nella ricostruzione di una personalità intellettuale singolare e a suo modo innovativa».³³ Sempre sul versante della ricerca demologica, nel confrontarsi con la raccolta – interamente redatta in romanesco – sugli *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Francesco Avolio evita di imputare all'autore il consueto rimprovero intorno alla scarsa cautela scientifica insita nel suo *modus operandi*, e mira piuttosto a valorizzare l'originalità dell'iniziativa: l'impianto latamente letterario che guida l'organizzazione dei materiali e la riduzione delle distanze tra “cultura osservante” e “cultura osservata” concorrerebbero, insomma, ad accrescere il valore storico della testimonianza.³⁴

Sempre al 2010 risale l'edizione, messa a punto da Giulio Vaccaro, delle *Voci dell'antico dialetto romanesco*,³⁵ un elenco di lemmi che di fatto costituisce il più antico tentativo di allestire un vocabolario storico del dialetto di Roma; nel 2013 è stata infine licenziata un'edizione solida e accurata di tutto il *Teatro*, a cura di Laura Biancini e Paola Paesano:³⁶ il corpus è costituito da sette commedie edite e da dodici opere mai pubblicate, rintracciate dalle studiose nella Biblioteca Angelica di Roma. Ogni testo è preceduto da una nota introduttiva e corredato di note linguistiche, volte ad agevolare l'esperienza d'un teatro dalla qualità tutt'altro che disprezzabile, contraddistinto da un'accentuata consapevolezza scenica e da una forte presenza autoriale (pochissimo spazio è lasciato all'improvvisazione, all'epoca assai in voga nei generi frequentati da Zanazzo): in esse, l'autore si dimostra ricettivo

32. *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*, a c. di F. Onorati e G. Scalessa, Roma, il Cubo, 2010. Si veda anche *Omaggio a Giggi Zanazzo*, a c. di F. Onorati, Roma, Fondazione Marco Besso («Quaderni della Fondazione Marco Besso»), 2010.

33. G. ADAMO, *I canti del Lazio di Giggi Zanazzo. Per una lettura etnomusicologica*, ivi, pp. 77-88, a p. 88.

34. F. AVOLIO, *Le tradizioni romane viste da Giggi Zanazzo: meriti e particolarità di un folclorista anomalo*, ivi, pp. 17-31.

35. G. ZANAZZO, *Voci dell'antico dialetto romanesco*, a c. di G. Vaccaro, Roma, il Cubo, 2010.

36. ID., *Il teatro*, a c. di L. Biancini e P. Paesano, Napoli, Loffredo, 2013.

nei confronti dei mutamenti sociali che stanno cambiando la fisionomia della Roma e dell'Italia umbertina, e perviene a un utilizzo duttile e non stereotipato del dialetto; per di più, come ben sottolinea Biancini nell'*Introduzione* al volume, le opere rivelano una conoscenza diretta delle novità (e delle mode) che investivano la prassi teatrale dell'epoca, come il *vaudeville* francese.³⁷

In questo contesto municipale – e in un certo qual modo “minore” – si pongono anche le prime esperienze letterarie di Sergio Corazzini, che esordì con una poesia in romanesco sulle colonne del «Pasquino di Roma» (poi subito ribattezzato «Marforio»); tra i quattro interventi che compongono il volume, pubblicato nel 2008, *Sergio Corazzini. Un poeta fra lingua e dialetto*,³⁸ spiccano l'ampia e dettagliata presentazione, proposta da Gabriele Scalessa, del *côté* romano in cui si svolse l'esperienza corazziniana,³⁹ e un fine approfondimento di Giuseppe Jannaccone sulla sua poesia vernacolare. Senza sovrastimare acriticamente una produzione oggettivamente esigua e poco significativa, lo studioso mette in rilievo la duplice funzione svolta dal modello belliano nei confronti dell'interessato: da una parte, esso costituiva «il modo più efficace per distanziarsi dal Santuario della Bellezza che celebra[va] ancora i suoi fasti con l'estasi della Forma dannunziana o con le taumaturgie simboliche della Parola pascoliana»,⁴⁰ dall'altra «rappresentò per Corazzini una prima occasione per affrancarsi dalle malinconie e tetraggini esistenziali».⁴¹

Nel 2006 Micaela Procaccia e Marcello Teodonio hanno dato alla luce un corposo volume che raccoglie tutti i testi in dialetto di Crescenzo Del Monte (1868-1935):⁴² questo scrittore poco noto, accostabile a Cesare Pascarella in virtù dei propri generosi umori postrisorgimentali, ha innervato la sua pregevole opera creativa di un rilevante impegno di documentazione sulla lingua e la cultura della comunità ebraica di

37. L. BIANCINI, «*E ppoi dichenò che ar teatro fanno ride*»: introduzione al teatro di Zanazzo, ivi, pp. 30-32.

38. Sergio Corazzini. *Un poeta fra lingua e dialetto*, a c. di F. Onorati e G. Scalessa, Roma, Fondazione Marco Besso («Collana della Fondazione Marco Besso»), 2010.

39. G. SCALESSA, *Il caffè di Madama Sartoris e le «Cronache latine». Il cenacolo poetico di Sergio Corazzini*, ivi, pp. 13-77.

40. G. JANNACCONI, «*Na bella idea*». *Le poesie romanesche di Sergio Corazzini*, ivi, pp. 91-100, a p. 99.

41. Ivi, p. 93.

42. C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi, Sonetti romaneschi, Prose e versioni*, edizione integrale a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, editrice la Giuntina, 2006.

Roma. Nato due anni prima dell'apertura del ghetto, Del Monte ha quindi recuperato l'opzione "filologica" belliana trasportandola sul terreno del giudaico-romanesco, un idioma ricco di tratti arcaici, rimasto estraneo al processo di toscanizzazione che ha investito, nei secc. XV-XVI, il dialetto della plebe romana. Così, anche il suo "monumento" si giova di una moltitudine di prose critiche – esito di uno studio appassionato e protratto del tempo – e di sussidi paratestuali che dischiudono un patrimonio folclorico in precedenza affidato integralmente alla trasmissione orale.

È poi doveroso ricordare il lavoro compiuto sulla poesia in romanesco del secondo Novecento, rispetto alla quale le pubblicazioni del Centro Studi hanno svolto un importante ruolo di orientamento critico, misurandosi con una questione delicata quale quella dell'offerta di un canone in un contesto straordinariamente florido,⁴³ ma fortemente segnato dai rischi cui da sempre soggiace la letteratura in dialetto, vale a dire il ripiegamento nello stereotipo o il dilettantismo. Un compendio della presa di posizione assunta in merito dal Centro Studi, rivendicata con continuità dai suoi soci nella loro pluriennale attività critica, è rappresentato dal libro *La letteratura romanesca della seconda metà del novecento* (2000):⁴⁴ il testo è aperto, significativamente, da un articolato bilancio di Anne Faitrop-Porta sulla difficile eredità di Trilussa, l'autore più influente e conosciuto di questa tradizione.⁴⁵ Non certo a questa in-

43. Per avere un'idea del rigoglio di questa produzione, che vede la preponderanza schiacciante della poesia sulla prosa, si scorra G. VACCARO, *“Un libro va, uno viè”*. *Bibliografia della letteratura romanesca dal 1870 al Duemila*, Roma, Aracne Editrice, 2007.

44. *La letteratura romanesca del secondo Novecento*, a c. di F. Onorati e M. Teodonio, Roma, Bulzoni, 2001.

45. L'attività del Centro Studi si è confrontata con questo autore d'ampia fama (e solida fortuna editoriale) in misura relativamente limitata, soffermandosi comunque su diversi episodi della sua parabola poetica e sostenendo la pubblicazione d'uno strumento specialistico quale D. PETTINICCHIO, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012. Si ricordi inoltre che l'eccellente edizione nella collana dei «Meridiani» di *Tutte le poesie* trilussiane (Milano, A. Mondadori, 2004) si deve a Costa e Felici, due soci del Centro, il cui orientamento critico generale è perfettamente espresso da Marcello Teodonio nella *Prefazione a Leonardo Sciascia – Mario Dell'Arco. Il “regnicolo” e il “quarto grande”*, cit., p. IX: «Con un dialetto ridotto ormai a poco più che una spolverata di intonazioni o di cadenze, Trilussa opera in una direzione letteraria delicatissima, perché ne rappresenta quasi l'esito finale: il suo atteggiamento disincantato lo porta a una scettica rappresentazione dell'impossibilità a confidare nell'uomo, visto nella sua incapacità di essere fedele a qualsiasi ideale (in questo è nota la sua assoluta equidistanza); la crisi dei valori di cui si fa portavoce arriva alla negazione (senza drammi, senza urla, senza disperazione) della possibilità, e perciò

negabile vitalità, ma piuttosto alla diffusione di un certo trilussismo deteriore (e, più in generale, a una maniera romanesca derivativa e convenzionale), sono rivolte le obiezioni del volume, che ha la sua ideale *pars destruens* nel ritratto – spietato, ma divertito – dei *Poeti romaneschi della domenica* firmato da Luigi Ceccarelli,⁴⁶ che propone un’implacabile rassegna della stucchevole quantità di luoghi comuni e posizioni retrive banditi da questi verseggiatori improvvisati. La *pars construens* è invece affidata ai molti interventi che rivendicano un ruolo di primo piano per due autori che, in maniere radicalmente differenti, si sono ricollegati al senso profondo della lezione belliana, piuttosto che riecheggiarne le forme esteriori. Così, nei *Romani in Russia* di Elia Marcelli⁴⁷ l’imperativo di assoluta fedeltà al vero e la riflessione sui linguaggi (specie quelli della propaganda e del potere) informano la narrazione dell’antiepica ritirata dell’esercito italiano nella Campagna di Russia durante la seconda guerra mondiale, e rivendicano per lo strumento dialettale il diritto di confrontarsi con argomenti tragici e di non mediocre portata. Per un altro verso, la poesia “di pensiero” coltivata da Mauro Marè, un autore persuasivamente collocato da Mario Lunetta sull’«asse Leopardi-Gadda»,⁴⁸ è contraddistinta dall’impiego d’una lingua squisitamente idioletale e dalla polarizzazione su tematiche esistenzialiste, mentre sono recisamente rifiutate la scatology gratuita e l’oscenità noiosa e scollacciata. Rendina ricorda opportunamente la stoccata polemica contenuta in *Viddi la Musa* (s’intende, la deteriore “Musa romanesca”): «[...] ecchela lì. / Imbriaca / sta sul pitale / e caca. / Magna cotiche e osso de preciuuto, / zozza de sugo e merda dapertutto».⁴⁹

della necessità, di un progetto e dunque anche di uno strumento idoneo alla realizzazione di questo progetto. Ecco dunque l’eccezionale pericolo dell’operazione poetica di Trilussa: rilevare l’inutilità anche della poesia stessa, condannandola [...], se non al silenzio, all’aforisma, alla metafora senza tempo. D’altra parte un percorso analogo stava compiendo anche la poesia in lingua; e certo la funzione di rinnovamento linguistico trilussiano non va sottovalutata: il dialetto si libera della “necessità” di essere greve e corposo, volgare e incline alla battuta facile o alla parolaccia, per farsi strumento espressivo d’uno stato d’animo».

46. L. CECCARELLI, *Gli insesorabili: i poeti romaneschi della domenica*, in *La letteratura romanesca del secondo Novecento*, cit., pp. 99-106.

47. Cfr. M. TEODONIO, *L’epica: Armando Fefè, Elia Marcelli*, ivi, pp. 121-48; S. CARONIA, *La risemantizzazione dell’ottava nei Romani in Russia di Elia Marcelli*, ivi, pp. 149-57.

48. M. LUNETTA, *Marè: controcielo terrestre*, ivi, pp. 169-75, alle pp. 171 e 174. Cfr. E. RAGNI, *Il teatro delle metamorfosi: la metafora in Dell’Arco e Marè*, ivi, pp. 177-91.

49. C. RENDINA, *L’invenzione linguistica nell’opera poetica di Mauro Marè*, ivi, pp. 159-68, a p. 162.

Dai soci e collaboratori del Centro Studi emerge dunque con chiarezza l'intento di valorizzare – per usare una formula fortunata, anche se per qualche verso opinabile – la «poesia in dialetto», che ha alla sua radice una ricerca espressiva meditata e un solido impegno, rispetto alla pur sempre legittima, ma poco stimolante, «poesia dialettale», paga dell'esibizione più o meno feticistica del colore locale.

Lo studio di Giuseppe Gioachino Belli. Il terzo grande filone di ricerca del Centro Studi riguarda più direttamente l'approfondimento della figura letteraria e biografica del nume tutelare sotto il cui vessillo l'istituto si è dichiaratamente collocato. Tra le varie iniziative prese in merito vorrei ricordare, in particolare, quelle pubblicazioni che mirano alla salvaguardia, alla valorizzazione e alla contestualizzazione degli scritti di Belli che si collocano prima dei (o intorno ai) sonetti romaneschi. È comunque doveroso accennare ai molti libri dagli approcci tematici che segnano non di rado notevoli progressi nella conoscenza del Nostro: mi limito ad accennare al volume, equamente diviso tra i saggi d'argomento belliano e gli approfondimenti d'altre esperienze otto-novecentesche, dedicato al *Sacro nella letteratura in romanesco* (2003),⁵⁰ e a quello che esplora i rapporti tra *Belli e l'archeologia* (2011),⁵¹ in cui si dispiega una valutazione equilibrata dell'universo antiquario romano, i cui meriti non possono essere del tutto cancellati dal riconoscimento della fondatezza delle critiche ad esso mosse da alcuni tra i più rilevanti scrittori dell'epoca (oltre a Belli, si ricordino Leopardi, Stendhal e Tommaseo). L'orientamento tematico contraddistingue anche i pregevoli studi di Elio Di Michele: se nei libri dedicati alla *Storia romanesca del coltello*⁵² e all'*Arte della norcineria dall'Umbria alla Dominante (1770-1870)*⁵³ i sonetti belliani sono assunti come banco di prova per documentare fenomeni culturali e tradizioni (culte e popolari) dotati di robusti risvolti antropologici, il più recente *Er Papa, in quant' a Ppapa, è ssempre quello* (2014) dimostra quanta sub-

50. *Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco*, a c. di F. Onorati, Roma, Edizioni Studium, 2003.

51. *Belli e l'archeologia*, a c. di I. Consales e G. Scalessa, Aracne, Roma, 2011.

52. F. DE FEO, E. DI MICHELE, "Bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello". *Storia romanesca del coltello*, presentaz. di M. Di Sivo, prefaz. di M. Teodonio, Roma, il Cubo, 2010.

53. *I norcini e Roma. L'arte della norcineria dall'Umbria alla Dominante (1770-1870)*, a c. di E. Di Michele, Roma, il Cubo, 2013.

tilitas dottrinale possa celarsi dietro all'elaborazione d'un singolo sonetto.⁵⁴

Per quanto riguarda le edizioni degli scritti belliani, mi sembra che tutte queste intraprese poggino su un presupposto fondamentale: se pure siamo consapevoli di quanto i sonetti romaneschi si prestino al godimento immediato in termini di semplice ascolto, Belli non è una sorta di poeta "puro" emerso casualmente dal nulla (ammesso che esistono poeti del genere), ma un intellettuale a tutto tondo che perviene al suo capolavoro lasciandosi alle spalle (e anzi continuando a esercitare) un'attività intensissima di documentazione, sperimentazione stilistica, riflessione morale, politica e filosofica. Insomma, i sonetti sono l'esito e la sintesi di un'ampia messe di letture, esperienze, ricerche formali che dimostrano, tra le altre cose, quanto sia riduttiva l'immagine vulgata del poeta osceno e gratuitamente trasgressivo.

Prenderei le mosse dall'indice analitico commentato dello *Zibaldone* dato alle stampe nel 2004 da Stefania Luttazi:⁵⁵ esso costituisce a tutt'oggi una guida fondamentale per orientarsi negli 11 ponderosissimi manoscritti che testimoniano, meglio di qualsiasi altro documento, l'ansia conoscitiva, che si muove in pressoché ogni direzione, di Belli, un autore che si diletta d'antiquaria, conosceva a fondo la produzione degli illuministi francesi, si confrontava con il romanzo contemporaneo, s'interessava di storia, politica, antropologia, teoria dell'educazione, e ancora di scienze naturali e meccaniche. Da questo punto di vista, la studiosa ha opportunamente messo in rilievo come lo *Zibaldone* non vada considerato, se non in misura ridotta, un supporto didattico destinato all'istruzione di Ciro, il figlio del poeta, ma rappresenti piuttosto uno strumento di lavoro riservato a un uso personale. Il suo volume, realizzato con precisione e munito di chiavi d'accesso molteplici alle pagine di schedatura, consente di perimetrare con precisione questo impressionante patrimonio di letture e aiuta a ricostruire le complesse coordinate mentali entro cui Belli operava. Esso supplisce pertanto egregiamente all'assenza d'una edizione integrale degli scartafacci, comunque auspicabile per portare a un livello di maggiore approfondimento intertestuale la correlazione tra questi materiali e la variegata produzione poetica, in lingua e in dialetto, dello scrittore.

54. E. DI MICHELE, *Er Papa, in quant' Ppapa, è ssempre quello. Antropologia e teologia del corpo del Papa in Belli*, prefaz. di E. Ragni, Roma, il Cubo, 2014.

55. S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004. Due anni prima la studiosa aveva redatto una pregevole monografia su *Belli e l'Ottocento europeo. Romanzo storico e racconto fantastico nella Zibaldone*, Roma, Bulzoni Editore, 2002.

A un'iniziativa del Centro Studi si deve anche l'edizione integrale, a cura di Laura Biancini, Giulia Boschi Mazio, Alda Spotti, dei diari tenuti da Belli nei tre viaggi nel Regno lombardo-veneto del triennio 1827-29.⁵⁶ Il *Journal* rappresenta la testimonianza più eloquente della volontà di misurarsi con una realtà "altra" rispetto a quella romana, la Milano della Restaurazione, che con il suo avanzamento civile e tecnologico non poteva che costituire, agli occhi di un inquieto suddito papalino, un termine di confronti ideale ma forse irraggiungibile. Si è trattato, tra l'altro, di un intervento d'urgenza, visto che le sezioni stese a matita dei manoscritti si stanno cancellando; la fruizione del testo, che sfortunatamente non è corredato da note critiche e storico-biografiche puntuali, è notevolmente agevolata da una ricca *Prefazione* di Laura Biancini e dagli indici che corredano il libro. Ciò ha dato modo, qualche anno dopo, di presentare un articolato studio miscelaneo su *Giuseppe Gioachino Belli "milanese"* che segna non pochi passi avanti rispetto alla bibliografia sull'argomento.⁵⁷

Nel 2018 è stato poi pubblicato, sempre per la cura di Laura Biancini, tutto il *Teatro* di Belli:⁵⁸ questi testi, prima quasi introvabili o del tutto inediti, si collocano in due momenti diversi della parabola intellettuale dello scrittore. Un primo gruppo appartiene a una fase giovanile, ed è costituito da alcuni esperimenti di traduzione – o meglio, di liberi rifacimenti – di drammi francesi: rimasero in uno stadio frammentario le versioni dell'*Iphigénie en Tauride* di Guymon de la Touche e della *Forteresse du Danube* di René-Charles Guilbert de Pixérécourt, mentre furono portate a compimento (e pubblicate nella collana «Biblioteca teatrale» diretta da Jacopo Ferretti) *I finti commedianti* (1815), *I fratelli alla prova* e *Il tutor pittore* (1816), tre commedie in cui la convenzionalità dell'intreccio è in parte riscattata da una sicura padronanza dei meccanismi teatrali e da una particolare sensibilità nei confronti della dimensione performativa dei testi. Le altre due opere ospitate nel volume sono attribuibili al 1828, l'anno della fuoriuscita di Belli dall'Accademia Tiberina. È evidente che questa sofferta scelta si accompagnò alla necessità di ripensare la direzione da imprimere – questa volta senza alcun condizionamento istituzionale – alla scrittura creativa, che assunse un carattere d'accentuato sperimentalismo linguistico: la commedia *Lo*

56. G. G. BELLÌ, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a c. di L. Biancini, G. Boschi Mazio, A. Spotti, Roma, Colombo Editore, 2005.

57. *Giuseppe Gioachino Belli "milanese". Viaggi, incontri, sensazioni*, a c. di M. Colesanti e F. Onorati, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

58. G. G. BELLÌ, *Il teatro*, a c. di L. Biancini, Roma, il Cubo, 2018.

Androtomofilo e la “cicalata” *Il Ciarlatano* sono accomunate da una fortissima componente metalinguistica, che nel primo testo assume i connotati della riflessione esplicita, e costituiscono il più eloquente documento della necessità di affrancarsi dai «putenti arcaismi d’una favella fradicia per quasi sette secoli di vita»,⁵⁹ costituendo un ideale ponte in direzione dell’imminente apertura della stagione romanesca.

In questa serie di lavori d’edizione e commento degli scritti belliani s’inserisce, spero senza sfigurare, anche l’edizione da me curata – ma in qualche maniera preparata dai lavori sui carteggi in precedenza promossi dal Centro Studi –⁶⁰ della prima parte dell’epistolario.⁶¹ Il volume raccoglie tutte le lettere scritte dal poeta romano fino al 1837, un anno chiave della sua biografia, e copre gli anni fondamentali dell’apprendistato e quelli di quasi tutta la scrittura romanesca, che si svolge in larghissima parte nella prima metà degli anni Trenta. Esso comprende 598 lettere, delle quali 170 risultano inedite, mentre le altre sono state pubblicate sparsamente in un ampio numero di riviste e volumi lontani nel tempo e/o difficili da reperire. Tutti i testi, sempre ritrascritti dagli originali (o comunque dai migliori testimoni disponibili), sono accompagnati da un ricco apparato di note di commento critico e storico-biografico, costruito integrando i più aggiornati studi su Belli e sulla Roma dell’Ottocento con le informazioni derivate da fonti d’epoca e documenti d’archivio, *in primis* le lettere dei corrispondenti, i molti manoscritti belliani inediti, le carte notarili di famiglia.

Queste lettere private permettono di seguire, sulla traccia della viva voce dell’autore, l’articolato percorso di formazione d’un letterato moderno che maturò il proprio pensiero nel terreno concretissimo degli incontri sperimentati giorno per giorno, negli scambi intellettuali con un giro selezionatissimo di amici e conoscenti, nelle diverse esperienze di viaggio e d’accademia. Soprattutto, dalle lettere mi paiono emergere non poche indicazioni rispetto al senso generale che Belli associava al fare letteratura, eletta a strumento di conoscenza e di turbata interrogazione del reale, a territorio dove commisurare una concezione autenticamente cristiana dell’esistenza con i fermenti, i conflitti, le contraddizioni del mondo contemporaneo.

59. ID., *Le lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, C. Del Duca, 1961, I, p. 455.

60. ID.-G.L. CALVI, *Un’amicizia milanese*, carteggio a c. di A. Spotti, Roma, il Cubo, 2013; “*Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto*”. *L’epistolario tra Giuseppe Gioachino Belli e Jacopo Ferretti*, a c. di M. Ferri, Roma, il Cubo, 2013.

61. G.G. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, a c. di D. Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019.

Cercando la salute

Strategie, protezione, rituali

DI ELISABETTA SILVESTRINI

Nella storia della medicina possiamo facilmente verificare come i progressi della scienza, le strategie di cura, le nuove scoperte per il superamento delle malattie non abbiano avuto una diffusione uniforme, ma si siano distribuiti progressivamente secondo cronologie e territori di volta in volta notevolmente diversificati. In particolare, gli aspetti sociali – povertà o ricchezza, marginalità o appartenenza agli ambienti più dinamici di una società, condizione di vita rurale o di vita urbana, e così via – sono stati determinanti per la formazione di profondi dislivelli¹ nell'accesso ai progressi della medicina; e per molti versi questo avviene ancora oggi.

D'altro canto, la storia della medicina ci insegna anche come, soprattutto in passato, molto lentamente si sia affermato, nel corso dei secoli, il principio scientifico secondo il quale la ricerca si basa sul pensiero razionale, mentre i risultati di ricerca, progressivamente acquisiti, devono essere supportati da prove verificabili e riproducibili. L'esperienza di cura, tuttavia, ha determinato l'introduzione di farmaci e terapie riconosciute utili alla guarigione, anche senza che se ne conoscessero le cause; soprattutto, la richiesta di salute fortemente praticata dai malati e dalle loro famiglie, con tutto il suo carico di sofferenza e di incertezza per il futuro, ha favorito un approccio ibrido alla

1. In antropologia il termine “dislivelli interni di cultura” viene usato per definire le stratificazioni di una società, risultato di differenze socioeconomiche e culturali. Si veda il classico volume di A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo, 2006.



Bartolomeo Pinelli, *Il ciarlatano in piazza*, incisione, 1815.

malattia, costituito insieme sia del pensiero razionale che chiede accesso alla scienza medica, sia di richieste, devozioni, e istanze ai potenti nell'ambito religioso (santi, divinità).² Il ricorso alla medicina, inoltre, è stato articolato, nel corso dei secoli, su diversi livelli: la medicina ufficiale, con i medici ed i ricoveri; i terapeuti non ufficiali (maghi, guaritori); i rimedi domestici, frutto di tradizione orale o di testi a stampa.

Nell'ambito delle categorie sociali più svantaggiate dal punto di vista economico e culturale, l'unica prospettiva di guarigione si concretizzava con il ricorso a professioni di cura che sostituivano la medicina ufficiale, spesso inaccessibile. Presso le comunità rurali, agivano in passato le levatrici, gli *aggiustaossa* – ortopedici di campagna –, i guaritori che operavano con le erbe, e naturalmente i maghi esorcisti. Presso le classi popolari urbane – in riferimento alla realtà romana dal Seicento all'Ottocento – agivano come operatori di cura e di guarigione le levatrici, i barbieri (come flebotomi e medici legali), i guaritori con le erbe, gli speciali, i maghi, e naturalmente i medici e gli ospedali, quando era possibile ricorrere alle loro prestazioni.

2. È importante comprendere, tuttavia, quanto di irrazionale sia ancora oggi presente nell'accesso alla medicina ed alle terapie "ufficiali" da parte dei pazienti: tema di indagine, questo, che interessa invece, preferibilmente, l'antropologia medica.

I ciarlatani. Un'altra dimensione delle terapie non ufficiali era quella che arrivava al pubblico attraverso la *cultura della piazza*,³ nella quale agivano ciarlatani cavadenti e venditori di rimedi. Anche se destinatari di una diffusa *cultura del sospetto*,⁴ da parte delle autorità, soprattutto, ma anche da parte dei cittadini comuni, i ciarlatani avevano un loro pubblico e riuscivano, con indubbia creatività, a portare avanti il loro lavoro. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma e da testi a stampa conservati in alcune biblioteche romane⁵ emergono diverse figure di ciarlatani ed esibitori di piazza, che offrivano rimedi per varie tipologie di mali.

L'attività principale dei ciarlatani consisteva di fatto nella vendita di sostanze, spesso confezionate da loro stessi, ed eventualmente in quella di cavadenti; tuttavia, per attirare il pubblico, era necessario produrre una *performance*, un vero e proprio spettacolo, non fine a sé stesso ma appunto diretto a richiamare spettatori per effettuare successivamente la vendita. Per questo motivo alcuni ciarlatani si esibivano come attori o come burattinai; in ogni caso, quindi, la presentazione del prodotto era caratterizzata da un consistente elemento spettacolare.

Dalla documentazione a stampa, iconografica e d'archivio è possibile citare i nomi di alcuni ciarlatani attivi a Roma dal Seicento all'Ottocento.

3. Con il termine di *cultura della piazza* si intendono definire quegli ambiti sociali i cui esponenti esercitavano attività non stanziali, ma caratterizzate da estrema mobilità: artigiani ambulanti, esibitori di spettacoli di piazza, circensi, vagabondi, girovaghi, musicisti ambulanti, ciarlatani, cantastorie, esibitori di luna park, e così via. Chiamati all'interno delle loro comunità *camminanti*, *viaggiatori*, *gente del viaggio*, o *dritti*, definiti invece, dall'esterno, come *itineranti*, *fieranti*, *marginali* – nessun rapporto con gli *emarginati* –, *foraines*, *buskers*, *skomoroki*, e così via, caratteristiche principali della loro cultura sono, ora come in passato, la consapevolezza di un forte distacco dalla cultura degli stanziali; una strategia di "cattura" degli ascoltatori e possibili clienti in qualche modo assimilabile alle tecniche della caccia; talvolta una cultura dell'inganno, alla quale la comunità degli stanziali ha risposto con la "cultura del sospetto". Si vedano R. LEYDI, A.G. BRAGAGLIA, *La piazza. Spettacoli popolari italiani*, Milano, Il Gallo Grande, 1959; *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, a c. di G. Sanga, in «La Ricerca Folklorica», 19, 1989; G. SANGA, «*Currendi libido*». *Il viaggio nella cultura dei marginali*, in *Viaggi e scritture di viaggio*, a c. di C. Bologna, in «L'Uomo», III n.s., 2 (1990), pp. 339-59.

4. A. NICEFORO, S. SIGHELE, *La mala vita a Roma*, Torino, Roux e C. Editori, 1898; M. CALZOLARI, *Le fonti archivistiche sugli spettacoli di piazza a Roma tra antico regime e Restaurazione*, in *Spettacoli di piazza a Roma. Le fonti*, a c. di E. Silvestrini, Bologna, Pàtron Editore, 2001, pp. 61-88.

5. Si veda *Spettacoli di piazza a Roma*, cit., in particolare i saggi di Monica Calzolari, Amarilli Marcovecchio ed Elisabetta Silvestrini.

Tra questi, per il Seicento è noto Dionisio Alberti, di Padova ma sicuramente transitato per Roma: lo testimonia la diffusione della locandina, datata 1625, edita da uno stampatore romano, e intitolata:

Le grandi e maravigliose Virtù
DEL DENTE DEL HIPOPOTAMO
O VERO DEL CAVAL MARINO.
Che si trova nel Fiume Nilo.

In questo foglio a stampa Alberti descrive le virtù terapeutiche del “dente dell’ippopotamo”, un rimedio che lui stesso si propone di distribuire al pubblico, dietro compenso. L’animale, detto anche *caval marino*, è raffigurato nella locandina, in una versione mediamente realistica. Le indicazioni terapeutiche sono numerose e varie: emicranie, emorragie, mal di denti, stati malinconici, tremori, fistole, ritenzione urinaria, cattivi odori, e così via.

Ciarlatani presenti a Roma nel Settecento sono il lombardo Angelo Maria Faustini, anche impresario di spettacoli musicali e pirotecnici; un altro detto *Il Cosmopolita*; il napoletano Domenico Cuminaccio, attore, e ciarlatano che cavava denti e vendeva *pietre del Vesuvio*; e un certo Natta.⁶ Nel 1778 il veneziano Antonio Businello chiede al Governatore di Roma di essere autorizzato a mostrare al pubblico il *Mondo Nuovo*,⁷ a cavare denti, e vendere alcuni rimedi per eliminare le macchie; nel 1780 il romano Giuseppe Belloni chiede invece di essere autorizzato a recarsi nelle strade e nelle piazze a cantare storie, cavar denti, e distribuire rosari e immagini del Crocifisso.

Nel 1800 il veneziano Fortunato Roseti, che si dichiara chirurgo «ap-

6. A. MARCOVECCHIO, “*Li rappezzati di Piazza Navona*”. *Fieranti a Roma tra i secoli XV e XX nelle fonti bibliografiche e iconografiche*, in *Spettacoli di piazza a Roma*, cit., pp. 23-60.

7. Il *Mondo Nuovo*, come veniva chiamato in Italia e soprattutto in ambito veneziano, è il pantoscopio, un apparecchio ottico che fa parte delle macchine dette “del precinema”: all’interno di una cassetta di grandi dimensioni venivano fatte scorrere immagini, visibili dall’esterno attraverso fori posti sulla superficie anteriore della cassetta stessa. Da questi fori il pubblico, dietro compenso, poteva osservare le immagini, costituite di incisioni su carta, colorate a mano, incollate su rotoli che svolgendosi le facevano scorrere via via, davanti ai fori; il dispositivo era dotato di una retroilluminazione. Le immagini, molto varie, raffiguravano vedute di città, personaggi ed episodi storici, curiosità, e così via. Si veda G.P. BRUNETTA, *Il viaggio dell’icononauta. Dalla camera oscura di Leonardo alla luce dei Lumière*, Venezia, Marsilio, 2009, e *Il Mondo Nuovo. Le meraviglie della visione dal ’700 alla nascita del cinema*, a c. di C.A. Zotti Minici, Milano, Mazzotta, 1988.

Le grandi, e maravigliose Virtù del dente del Hipopotamo o vero del caval marino. Che si trova nel Fiume Nilo, Foglio volante del ciarlatano Dionisio Alberti. Stamperie: In Bologna, Mantova, Ferrara. Et in Roma per Cesare Scaccioppa, 1625 (da Spettacoli di piazza a Roma. Le fonti, Bologna, Pàtron Editore, 2001, pag. 182).



provato in diverse università» e tale da aver sostenuto un esame alla presenza di Sua Eccellenza il Signor Dottore Francesco Mora, si propone di distribuire al pubblico un rimedio chiamato *Antiscorbutico*, una sostanza destinata evidentemente a curare lo scorbuto.

Nel 1814 il romano Giuseppe Rinaldini chiede l'autorizzazione ad esibire al pubblico “giochi matematici” e spettacoli di automi – gli uni e gli altri minutamente elencati –, ma anche a vendere i *Segreti da Profumiero*: nell'elenco, che comprende ventitré diversi prodotti, compaiono, accanto a rimedi come inchiostri, materiali per argentare i metalli, mastici, fili da cucito, e così via, anche sostanze di piccola medicina domestica, come acque o polveri per pulire i denti, creme per la ricrescita dei capelli, acque cicatrizzanti, vermifughi, e così via.⁸ Le più comuni sostanze distribuite dai ciarlatani, e spesso confezionate da loro stessi, erano l'*Olio di Gambacorta*, l'*Orvietano*, la *Teriaca*, e, come abbiamo visto, il *dente di ippopotamo*, e la *pelle di foca*.

Pur nella diversità dei “mestieri” e delle sostanze distribuite, è possibile individuare, in questi personaggi della *piazza*, alcuni tratti comuni. In primo luogo, appare evidente che l'esercizio della professione per così dire medica non è quasi mai esclusivo o sufficiente a mantenere l'attività, ma si accompagna ad altre esibizioni, talvolta a veri e

8. E. SILVESTRINI, *Fonti archivistiche*, in *Spettacoli di piazza a Roma*, cit., pp. 191-263.

propri spettacoli; inoltre, soprattutto nei casi in cui si desidera apparire veri scienziati, vengono presentate favolose credenziali, lauree universitarie ed esami superati, e vengono citati i nomi di medici famosi – o mai esistiti – chiamati a certificare i titoli dei ciarlatani stessi. Quanto ai contenuti di questa, per così dire, offerta sanitaria, si tratta per lo più di piccoli interventi di medicina domestica, da aggiungere, quando possibile, alle prestazioni della medicina ufficiale.

La medicina domestica. Come si è detto in precedenza, la medicina domestica, finalizzata al superamento di piccoli mali per lo più curabili, ha avuto le sue origini, per secoli, dalla tradizione orale, trasmessa in ambito familiare o all'interno di comunità omogenee e coese: nelle società agropastorali il rapporto diretto con la natura ha favorito il sedimentarsi di una competenza fatta di soluzioni terapeutiche che utilizzavano materie di origine vegetale, animale, anche inorganica. In parallelo a questa medicina così caratterizzata dal punto di vista territoriale e sociale, hanno agito per secoli anche pratiche di cura derivate dalla tradizione scritta, e riunite in repertori vasti ed eterogenei, per lo più frutto di nuclei originari di ricette e rimedi, via via incrementati con nuovi apporti. Le stesure più antiche si devono ai trattati e antidotari⁹ destinati agli speciali, che in alcuni casi stilavano personalmente questi repertori di rimedi utili alla loro attività di cura, o in altri casi utilizzavano opere a stampa diffuse nell'editoria specializzata. I trattati per gli speciali non erano del tutto estranei, in alcuni casi, alle pratiche della medicina domestica. Si veda ad esempio il trattato di Domenico Auda, capo speciale dell' ArchiHospitale di Santo Spirito in Roma, *Pratica de' spetiali che per modo di dialogo contiene gran parte anco di theorica. Opera utile, e necessaria per quelli che desiderano ben comporre li medicamenti. Con un trattato delle confettioni nostrane per uso di casa. Et una nuova aggiunta de Secreti utilissimi*, In Venetia, per Prosdocimo, 1686.

A partire dal secolo XVI si affermano opere che, ancora legate ai temi ed alle pratiche del pensiero alchemico, sono finalizzate ad uscire dal ristretto ambito degli scienziati e della cultura d'*élite* per rivolgersi ad un più vasto pubblico non esperto ma certamente alfabetizzato: è questo il caso di Isabella Cortese, personaggio storico o immaginario, indicata come autrice de *I secreti de la signora Isabella Cortese*, Ne

9. Gli antidotari erano trattati nei quali si portavano i lettori a conoscenza della preparazione degli antidoti per i veleni e per le sostanze tossiche.

I segreti de la Signora Isabella Cortese (*frontespizio del volume*), *In Venetia, Appresso Giovanni Bariletto. 1565.*

quali si contengono cose minerali, medicinali, arteficiose & alchimiche & molte de l'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran Signora. Con altri bellissimi segreti aggiunti. Si tratta di un'opera, a quei tempi, di grande successo, che ebbe dodici edizioni veneziane stampate tra il 1561 ed il 1677. Nel volume della Cortese sono contenuti rimedi di medicina domestica, riflessioni e prescrizioni per le pratiche alchemiche, ricette di cosmetica.



Direttamente legate a questi trattati ed agli antidotari sono alcune opere, che hanno lo scopo di fornire ricette e rimedi per le fasce sociali più povere, che non potevano permettersi di pagare medici e sanitari: è questo il caso di un medico accademico, Felipe Barbón, autore del trattato *Medicina domestica, necessaria a los pobres, y familiar a los ricos*, Zaragoza, por Domingo Gascon impressor del Hospital Real, 1686. Con lo stesso spirito di carità e di soccorso ai poveri, Marie de Maupéou Fouquet, madre del magistrato e uomo politico Nicolas Fouquet, compilò con l'aiuto del figlio, che si interessava anche di chimica e di farmacia, un volume di rimedi molto economici ed esplicitamente indirizzati alle fasce povere della popolazione. L'edizione del 1685, *Les remèdes charitables: pour guerir a peu de frais toute sorte de maux tant internes qu'externes, inveterez, & qui ont passé jusques à present pour incurables*, Lyon, Jean Certe, 1685, venne seguita da altre edizioni per circa un secolo, comprese alcune edizioni in italiano, dove il nome dell'autrice viene italianizzato in "Madama Fochetti".¹⁰

10. Ad esempio, una edizione italiana del 1739, *I Rimedj di Madama Fochetti, Per sanare con pochissima spesa tutta sorte d'Infermità Interne, & Esterne, Invecchiate, e passate fino al presente per Incurabili; Sperimentati dalla Pietà della medesima Dama,*

I rituali di guarigione. Altre vie per assicurarsi la salute e per proteggersi dalle malattie attraversano altre dimensioni, come la magia, la religione, la devozione. Non è difficile trovare traccia, anche nella Roma del Belli e dunque anche in ambiente urbano, di pratiche magiche, di scongiuri, di amuleti.

La richiesta di salute e di protezione che investe l'ambito più specificamente religioso rappresenta spesso una fase importante della visita al luogo sacro (chiesa, santuario), che già di per sé stesso, e ancora di più nella dimensione della festa, promette rigenerazione fisica e spirituale: e in molti di questi luoghi si trovano siti dove compiere rituali di guarigione: fonti, pozzi, pietre, colonne e così via.

L'acqua costituisce uno degli elementi ai quali i devoti, oggi come in passato, ricorrono con maggiore frequenza: da fonti, sorgenti, fontane – molte delle quali parte integrante degli stessi miti di origine dei santuari – scaturiscono acque ritenute terapeutiche o miracolose, da bere, da utilizzare per aspersioni, da portare a parenti o vicini ammalati; ma anche nelle acque dei fiumi, dei laghi, o degli stessi mari, soprattutto nelle date della festa del santo o della divinità, i devoti potevano fare abluzioni e immersioni rituali. La pietra, a sua volta, è stata ritenuta sede di un grande potere terapeutico: sulla pietra – incavi o sporgenze naturali sulle pareti delle grotte, colonne, gradini, bassorilievi, sarcofagi –, i devoti si appoggiano, si strofinano, o semplicemente ne scorrono la superficie con le dita. Anche il fuoco, o gli elementi vegetali – alberi soprattutto –, possono avere un ruolo come potenti dispensatori di guarigione. Il potere terapeutico degli elementi naturali è tuttavia, nella maggior parte dei casi, strettamente legato alla “presenza” della divinità nel luogo sacro, sia in passato, nei grandi santuari del mondo antico, sia nella contemporaneità del cattolicesimo, sia presso la quasi totalità delle altre religioni. Tra le acque salutari e miracolose sono note a Roma, per il passato, l'acqua del pozzo nella chiesa di San Bartolomeo all'Isola Tiberina; l'acqua del santuario della Madonna del Pozzo nella chiesa di Santa Maria in Via; l'acqua nell'Abbazia delle Tre Fontane; la Fontana della Zitella nei Giardini Vaticani; l'Acqua Acetosa; l'Acqua Santa; l'Acqua Lancisana.

Tra gli oggetti litici terapeutici e miracolosi si annoverano, sempre a Roma, un gradino nella chiesa di Santa Maria in Trastevere; due colonne

Bologna, Costantino Pisarri, 1739, contiene rimedi per curare “i cancri”, per neutralizzare i cattivi odori del corpo, per eliminare i calli, per curare gli arti paralizzati, per le malattie della pelle, e così via. Una edizione del 1685 si intitola esplicitamente come *Rimedi caritativi*.

di tempio romano, nella chiesa di Santa Maria in Aquiro; un gradino dell'altare con "l'impronta dell'ostia" nella chiesa di Santa Pudenziana; la Colonna della Flagellazione nella chiesa di Santa Prassede.¹¹

Le acque, da bere, o nelle quali immergersi, o usate per aspergersi, o da raccogliere e conservare; le pietre ed i manufatti litici, da toccare, o sui quali appoggiarsi e strofinarsi; tutte sono parte di un *continuum* di richiesta di salute, esteso, anche nella Roma del Belli, dai rimedi dispensati nella *piazza*, alla medicina domestica, alle pratiche magiche, ai riti di guarigione, alla scienza dei medici professionisti e degli ospedali.

Nota bibliografica

Acque, pietre, fuochi, alberi. Rituali di guarigione nei santuari e luoghi di culto del Lazio, a c. di E. Silvestrini, Roma, Di Virgilio, 2014.

E. BARISONI, *I camminanti*, Firenze, Vallecchi, 1939.

A. BERGONZONI, *Introduzione e Arturo Frizzi Editore*, in *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, a c. di A. Bergonzoni, Milano, Silvana Editoriale, 1979, pp. 13-86; 273-76.

G.P. BRUNETTA, *Il viaggio dell'icononauta. Dalla camera oscura di Leonardo alla luce dei Lumièrè*, Venezia, Marsilio, 2009.

A. CALLEGARI, *La piazza. Battitori, imbonitori, cantastorie, vagabondi, truffatori, ladri e altre storie*, in *Genti di Lomellina, dell'Oltrepo e del Pavese*, Pavia, Formiconi, 1983, pp. 88-97.

M. CALZOLARI, *Le fonti archivistiche sugli spettacoli di piazza a Roma tra antico regime e Restaurazione*, in *Spettacoli di piazza a Roma. Le fonti*, a c. di E. Silvestrini, Bologna, Pàtron Editore, 2001, pp. 61-88.

M. CENTINI, *I luoghi di guarigione in Italia: fonti, pietre, grotte, reliquie. Una mappa della medicina popolare miracolosa*, Varese, Macchione, 2007.

A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo, 2006.

A. CORSINI, *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Bologna, Zanichelli, 1922.

G. COSMACINI, *Ciarlataneria e medicina. Cure, maschere, ciarle*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1998.

L. DEL SETTE, *C'era una volta la Fiera*, in «Il Manifesto» (16.1.2016).

11. Elenchi di luoghi di guarigione nel Lazio si trovano in *Acque, pietre, fuochi, alberi. Rituali di guarigione nei santuari e luoghi di culto del Lazio*, a c. di E. Silvestrini, Roma, Di Virgilio, 2014, e in M. Centini, *I luoghi di guarigione in Italia: fonti, pietre, grotte, reliquie. Una mappa della medicina popolare miracolosa*, Varese, Macchione, 2007.

- J. AND A. DURANT, *Pictorial History Of The American Circus*, New York, A.S. Barnes and Company, 1957.
- A. FRIZZI, *Il Ciarlatano*, Mantova, Tipografia Cooperat. "La Provinciale", 1912.
- R. LEYDI, *Premessa*, in *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, a c. di A. Bergonzoni, Milano, Silvana Editoriale, 1979, pp. 7-9.
- R. LEYDI, A.G. BRAGAGLIA, *La piazza. Spettacoli popolari italiani*, Milano, Il Gallo Grande, 1959.
- Il libro dei vagabondi*, a c. di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973.
- D. MANTOVANI, *Il comico DARIO MANTOVANI detto «TAIADELA» Di QUA E DI LÀ DAL PO*, Genova, Graphic Sector, 2007.
- A. MARCOVECCHIO, "Li rappezzati di Piazza Navona". *Fieranti a Roma tra i secoli XV e XX nelle fonti bibliografiche e iconografiche*, in *Spettacoli di piazza a Roma*, cit., pp. 23-60.
- Il Mondo Nuovo. Le meraviglie della visione dal '700 alla nascita del cinema*, a c. di C.A. Zotti Minici C.A., Milano, Mazzotta, 1988.
- D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi, ribelli raccontano la loro storia*, Torino, Einaudi, 1961.
- A. NICEFORO, S. SIGHELE, *La mala vita a Roma*, Bologna, Forni, 1987 (ed. orig. Torino, Roux e C. Editori, 1898).
- A. PALADINI VOLTERRA, *Lo spettacolo mendicante*, in «Teatro contemporaneo», VI, 13 (1986), pp. 25-62.
- C. PARPANESI, *I miserabili di Milano*, Milano, Edizioni della Carpa, 1971.
- La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, a c. di G. Sanga, in «La Ricerca Folklorica», 19, 1989.
- S. RAVICINI, *Ciarlatani di un tempo e ciarlatanerie di oggi*, in «Difesa Sociale», XII, 3 (1933), pp. 1-15.
- G. SANGA, "Currendi libido". *Il viaggio nella cultura dei marginali*, in *Viaggi e scritture di viaggio*, a c. di C. Bologna, in «L'Uomo», III n.s., 2, (1990), pp. 339-59.
- E. SILVESTRINI, *Fonti archivistiche*, in *Spettacoli di piazza a Roma. Le fonti*, cit., pp. 191-263.
- I. SORDI, *Etnografia di piazza. Le "Völkerschaustellungen" di Carl Heinrich Hagenbeck*, in *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, in «La Ricerca Folklorica», cit.
- Spettacoli di piazza a Roma. Le fonti*, a c. di E. Silvestrini, Bologna, Pàtron Editore, 2001.
- Viaggiatori della luna. Storia, arte e mestieri dalla fiera al luna park*, a c. di E. Vita e Ch. Rossati, Milano, Ikon, 1997.

*“Cqua avemo sei Spedali,
e ttutti granni / che cce
sei medicato e stai bbenone”*

L'assistenza sanitaria a Roma nei sonetti di Belli

DI ROSANNA DE LONGIS

L'animo del popolano che in questi versi si esprime è fiducioso: gli ospedali di Roma sono presidi importanti e garantiscono la cura e la guarigione – «cce sei medicato e stai bbenone». Il sonetto belliano¹ continua elencando i principali luoghi di cura di Roma, i cosiddetti ar-cispedali, e la loro specializzazione. L'ospedale di “chirurgia istantanea”,² cioè di traumatologia, Santa Maria della Consolazione, al quale si ricorre per uno dei traumi più frequenti a cui sono soggetti i romani del popolo, le ferite da arma da taglio – «Si ttrovi cuarchiduno che tte scanni, /ciai lo Spedàr de la Conzolazione» –; e poi, il San Giacomo degli Incurabili, specializzato in “alta chirurgia e piaghe di ogni genere”³ – «ciai San Giachemo, senza che tt'affanni,/si gguadagnassi mai cuarche bbubbone» –, e ancora il Santo Spirito e il San Giovanni, dove si curano «ammalatie d'oggni fazzione»; le malattie dermatologiche si curano al San Gallicano – «Hai la tiggna? te pía San Galigano, dove taj-jeno auffa li capelli». Infine, un altro grande luogo di cura, l'ospedale Fatebenefratelli il quale, però, non è pubblico, e dunque vi possono ricorrere solo le persone abbienti: «cqui nun pò appizzacce oggni cristiano/ Cuesto nun è Spedàr da poverelli».

1. Con riferimento a G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998, si tratta del sonetto n. 890, *Li Spedali de Roma*. D'ora in avanti i sonetti di Belli saranno citati con riferimento all'ordine adottato da tale edizione.

2. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. 49, Venezia, Tipografia Emiliana, 1848, p. 266.

3. *Ibidem*.

Il panorama dei luoghi di cura tratteggiato da Belli nel sonetto ripete in estrema sintesi quello che si legge nei trattati del tempo. Carlo Luigi Morichini, nella sua classica e fortunata opera sulle opere di carità a Roma, enumera con dovizia di particolari le istituzioni che «han per fine il soccorso all'infermo, al pazzo, al convalescente» e sottolinea che degli «otto spedali pubblici due son destinati precipuamente alle malattie mediche: SS. Spirito per gli uomini, il SS. Salvatore per le donne: tre, che ricevono in separate sale ambidue i sessi, sono addetti alle malattie chirurgiche, cioè S. Giacomo a quelle d'alta chirurgia, S. Maria della Consolazione alla chirurgia istantanea, S. Gallicano alle infermità cutanee». Tra gli ospedali pubblici sono elencati, inoltre, San Rocco, dove «le partorienti han soccorso all'onore ed allo sgravidare»,⁴ Santa Maria della Pietà per i pazzi, la SS. Trinità per i pellegrini e i convalescenti. Il più grande e importante tra gli ospedali «particolari», cioè non pubblici, è «quello de' religiosi di S. Giovanni Calibita, che diconsi Benfratelli [...] in mezzo all'isola tiberina in modo che col prossimo convento di S. Bartolomeo tornerebbe molto acconcio in caso di pestilenza, che Dio tenga lontana».⁵

Morichini si sofferma sull'assetto e sul rapporto con la città degli ospedali romani, dislocati, sull'una e sull'altra sponda del Tevere, in modo tale da servire razionalmente la popolazione di ogni rione. Per questo motivo – conferma e ribadisce dal canto suo Gaetano Moroni – Roma «non ha dovuto, come altre capitali d'Europa, stabilire ne' diversi quartieri case di soccorso per gl'infermi, perché bastano i suoi pubblici ospedali ove dì e notte sono pronti professori dell'arte salutare, e farmachi e ogni altra cosa che bisogni anche ai casi improvvisi».⁶ L'azione della sanità romana, nell'impostazione di Morichini e negli studi che, ai tempi di Belli, illustrano l'assistenza ospedaliera⁷ è rubricata sotto le forme ampie e pervasive in cui si esplica la carità cristiana nei confronti dei poveri, poiché soprattutto alla popolazione indigente sono destinati quegli «antichi monumenti della cristiana carità» che «me-

4. C.L. MORICHINI, *Degl'istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico*. Roma, Nella stamperia dell' Ospizio apostolico presso Pietro Aureli, 1835, pp. XI-XII. Usciranno nel 1842 e nel 1870 ulteriori edizioni dell'opera, con titoli differenti.

5. *Ibid.*

6. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit. p. 266.

7. Oltre alle opere di Morichini e Moroni, già citate, si veda G. COSTANZI, *Le istituzioni di pietà che si esercitano in Roma: con una breve notizia de' santuarj che si venerano in essa*, Roma, Tip. Puccinelli, 1825.

riteranno sempre la venerazione de' buoni, la gratitudine de' poveri». ⁸ A costoro principalmente sono destinati i luoghi di soccorso e di ricovero. Infatti, se è vero che – come dice Morichini – in linea di principio, la cura e il conforto ideali si ricevono nel proprio domicilio, è vero anche che solo le persone abbienti hanno la possibilità di assicurarsi le terapie adeguate in casa propria e dunque è stato previsto che i bisognosi si avvalgano dell'assistenza ospedaliera

Allora è certamente un beneficio l'accoglierlo nei pubblici spedali, perché soccorrerlo nel privato domicilio sarebbe inutile, ovvero eccessivamente costoso alla pubblica beneficenza. E nella nostra Roma gli spedali sono tanto più necessari, che oltre alla popolazione più miserabile, ivi trovano un rifugio gli stranieri poveri di ogni nazione e la numerosa turba de' contadini, che venuta a coltivare le vicine campagne cade in ferma specialmente nella stagione estiva, e non avrebbe al certo dove ricoverare, o famiglia che la soccorresse. ⁹

Si delinea, nelle parole di Morichini, quel complesso di istituzioni messe in piedi nello Stato del papa con l'obiettivo di provvedere al trattamento dei mali più diversi, ma anche con la finalità non secondaria di gestire l'ordine e il controllo sociale attraverso una rete capillare di opere benefiche tale da far definire la "carità" come vero e proprio metodo di governo. ¹⁰

Se si percorre Roma sulla scorta delle poesie di Belli, ci si imbatte in numerosi luoghi di ricovero per vecchi, orfani, pellegrini, partorienti: gli stessi luoghi che sono illustrati dai repertori del tempo ricorrono nelle poesie di Belli come parte integrante della vita e dell'esperienza quotidiana del popolo romano. Quell'ospedale che accoglie partorienti e ne garantisce l'anonimato fa al caso di Tuta che «mezz'anno fa ppe ccerta marachella / annò a Ssan Rocco a spese der curato»; ¹¹ e come lei accoglierà Aghita, che già ritiene per certo che, per le conseguenze della sua condotta non irreprensibile, sarà mandata dalla madre «a vvilleggià a Ssan Rocco». ¹² In fin dei conti, conclude Belli, «a Rroma le

8. C.L. MORICHINI, *Degli istituti di carità per la sussistenza, l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Libri tre. Ed. novissima, Roma, Stabilimento tipografico camerale, 1870, p. 97.

9. Ivi, pp. 96-97.

10. M.P. CAPRIOLI, *La carità come metodo di governo: istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino, G. Giappichelli, 1994.

11. *Un'opera de misericordia*, n. 76.

12. *Le confidenze de le ragazze*, n. 593, 8.

donne, o bbelle o bbrutte,/ spesciarmente le vedove e zzitelle,/ sò amiche de San Rocco guasi tutte». ¹³

Anche sui pellegrini il poeta ha parole non meno sprezzanti e ironizza pesantemente sul trattamento fin troppo benevolo che la città riserva, accogliendola generosamente nell'ospizio della Trinità, a questa folla di sbandati, «[...] vvassalli,/ pezzi-d'ira-de-ddio, girannoloni,/ che vviaggeno cqua e llà ssenza cavalli». ¹⁴

Insomma, si può dire che tutte le forme di assistenza e soccorso alla popolazione concorrono a comporre l'affresco della società romana dipinto da Belli. Su ospedali, medici e medicina la sua osservazione si fa particolarmente attenta a descrivere un panorama molto articolato di esperienze diverse. L'ospedale può assicurare una pronta guarigione, a patto che si abbia la fortuna di imbattersi nei luminari, come il famoso Trasmondi, chirurgo di sicura esperienza e grande fama. Con grande perizia, «er zor Stramonnì» guarisce una ferita profonda e il ferito, baldanzoso per lo scampato pericolo, esclama «Eppure eccheme cquà; ggnente paura». ¹⁵ La figura di Antonio Trasmondi, il «gran cerusico» dell'ospedale di Santa Maria della Consolazione, domina per il rispetto che tutti gli portano. Nel sonetto *La morte de Stramonnì*, dell'aprile 1834, un uomo del popolo piange la scomparsa dell'illustre clinico: chi scrive fa fatica a vincere la commozione e a trovare le parole adatte a tributare le dovute lodi al famoso scienziato di «studi profonni e profonni» e, usando criteri di giudizio che sono alla sua portata, dice che le qualità del medico erano ineguagliabili tanto che avrebbe saputo guarire dalla gonorrea – «scolazione» – non uno solo ma ben due mondi, se fossero esistiti, e che nessuno come Trasmondi era capace di «crastà un galantomo e ffallo musico». E in fine del sonetto sciorina il repertorio dei malanni e delle violenze più frequenti nel popolo romano: non a uno di essi il chirurgo non aveva prontamente e sapientemente posto rimedio: «Tiggne, roggne, sassate, cortellate.../ annàvio da Stramonnì, e bbona sera: / v'erenò in quattro zompi arimediate». ¹⁶

Chi ha la possibilità di curarsi in casa – come aveva scritto Morichini – è comunque fortunato; chi deve andare allo «spedale» si rassegni. Potrebbe certo imbattersi, come si è visto, in un luminare della scienza sanitaria, come Trasmondi o Carlo Maggiorani, al quale il poeta tributa

13. *Er còllera mòribbus*, n. 1751.

14. *La Tirrità de pellegrini*, n. 2149.

15. *Er pizzico*, n. 65.

16. *La morte de Stramonnì*, n. 1232.

omaggio facendogli recapitare un sonetto da un servitore.¹⁷ Ma coloro che sono afflitti da una salute debole e cagionevole o soffrono di un male cronico non nutrono altrettanta fiducia nei benefici del soccorso ospedaliero o di un eventuale ricovero: chi domanda all'«ammalaticcio» se sia stato all'ospedale a farsi visitare per i suoi malanni, si sente infatti rispondere: «A mmé?! dd'imme cojjone!/
Nun zai c'a lo spedale sce se more?», e ribatte a sua volta «Avete mille e ppoi mille raggione».¹⁸ Insomma, se medici e speciali sono presenze costanti dell'universo belliano, malattie, malanni e rimedi più e meno efficaci sono tappe ineludibili della vita terrena e funestano tutti, adulti e bambini, donne e uomini, laici e chierici. Se si sopravvive alle sciagure dell'infanzia, nell'età adulta

viè ll'arte, er diggiuno, la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
lo spedale, li debbiti, la fica,
er zol d'istate, la neve d'inverno...
E pper urtimo, Iddio sce bbenedica,
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.¹⁹

Tuttavia, la poesia di Belli, pur attraverso il filtro di un atteggiamento ostentatamente disincantato e sarcastico, lascia trasparire una genuina attenzione agli sviluppi della scienza medica del tempo e i sonetti sono disseminati delle tracce di questi interessi. In più punti sono citati i «brugnani», seguaci del pensiero medico di John Brown, raccolto e diffuso in Italia soprattutto dal medico giacobino Giovanni Rasori:²⁰ un pensiero che faceva derivare lo stato di salute da un equilibrio degli stimoli, lo stato morboso – viceversa – da un eccesso o un difetto di “eccitazione”. Da queste premesse conseguiva la terapia, sedativa per i malati di un eccesso di stimolo, eccitante per coloro che fossero afflitti da astenia o mancanza di stimoli. Medici «brugnani» ri-

17. *Ar zor dottor Maggiorani*, n. 1817. Sull'amicizia tra Belli e Maggiorani si veda M. TEODONIO, “*Sor Carlo mio*”. *Giuseppe Gioachino Belli e Carlo Maggiorani*, in *Carlo Maggiorani. Politica e medicina nel Risorgimento*, a c. di C. Canonici e G. Monsagrati, Roma, Gangemi, 2004, pp. 65-98.

18. *L'ammalaticcio*, n. 1875. In proposito v. G.G. BELLÌ, *Nun sai c'a lo spedale ce se more: i sonetti senza tempo di G.G. Belli su malattia, medici, ospedali, pazienti e sanità*, a c. di M. Teodonio. Roma, Newton Compton, 1994.

19. *La vita dell'Omo*, n. 781.

20. *Compendio della nuova dottrina medica di G. Brown e Confutazione del sistema dello spasmo tradotti dall'inglese coll'aggiunta di alcune annotazioni e d'un discorso preliminare da G. Rasori*, Venezia, 1796.

corrono nel mondo belliano, accompagnati da un'ostentata diffidenza nei confronti delle diagnosi e delle terapie che propongono e dell'insensatezza dei loro ragionamenti: «Un medico bbruggnano ha vvisitati / scent'ommini, e l'ha mmessi a lo spedale / mica cche ssiino st'ommini ammalati, / ma ppe impedijje che nnun stiino male». ²¹ È qui espressa in poche parole, quella «intrinseca contraddizione tra dichiarato empirismo e professato apriorismo speculativo», ²² che rese i browniani fautori, di fatto, di una medicina tutta «ideologica» e oppositori, insieme con i medici tradizionalisti, delle metodologie sperimentali. Tra queste, una delle maggiori innovazioni inaugurate nella pratica medica a inizio Ottocento, il cosiddetto cilindro di Laënnec, cioè lo stetoscopio: era stato proprio il già ricordato Carlo Maggiorani, amico di Belli e assistente dal 1824 presso l'ospedale San Giovanni, a introdurre, con iniziativa pionieristica, l'uso dello strumento di auscultazione del torace, appreso attraverso un allievo dello stesso inventore. ²³

Anche Roma e lo Stato pontificio erano stati investiti, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, dal dibattito relativo all'inoculazione del vaiolo, che aveva coinvolto medici e politici in tutta Europa. Il Settecento aveva visto una recrudescenza del morbo, il cui contagio era particolarmente favorito dalla crescita demografica e dallo sviluppo delle città: il vaiolo, infatti, periodicamente esplodeva in forme epidemiche originate da focolai endemici presenti negli agglomerati urbani più popolosi, dove colpiva soprattutto i bambini sotto i cinque anni provocandone la morte o deturpandone per sempre i lineamenti. Peraltro i sopravvissuti sviluppavano un'immunità che impediva alla malattia di ripetersi in uno stesso individuo: dall'osservazione di tale fenomeno erano state elaborate, nel corso degli ultimi secoli e a partire dall'Oriente, le strategie difensive miranti a immunizzare la popolazione attraverso l'innesto di agenti infettivi, un metodo perfezionato, alla fine del Settecento, da Edward Jenner attraverso l'inoculazione del virus bovino. Il fenomeno del non ritorno del vaiolo nello stesso individuo, mentre favoriva lo sviluppo dell'immunizzazione, alimentava anche la convinzione che la malattia fosse congenita e si rendesse vi-

21. *Er Medico de Roma*, n. 825. Vd. anche *La devozione der Divin'Amore*, n. 112.

22. G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia: dalla peste nera ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, p. 271.

23. B. GRASSI, *I progressi della biologia e delle sue applicazioni pratiche, conseguiti in Italia nell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquant'anni di storia italiana, 1860-1910*, v. Milano, Hoepli, 1911, III, p. 36. Su C. Maggiorani, oltre a *Carlo Maggiorani. Politica e medicina*, cit., si rinvia a G. CRESPI, *Maggiorani, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, vol. 67, pp. 250-55.

sibile al momento della fuoriuscita della «materia peccans» interna, formata con il peccato originale. Le caratteristiche stesse della malattia e del suo contagio generavano le ambiguità e le contraddizioni del dibattito scientifico-culturale europeo sull'«innestamento» o «inoculazione» del vaiolo, un dibattito al cui interno si inserisce «il caso italiano nella sua originalità e specificità».²⁴

Tuttavia la battaglia per l'innesto non è riducibile schematicamente a una lotta tra medici conservatori e medici novatori. Il problema, dal punto di vista medico-scientifico, è più complesso. I benefici derivanti dal conseguito controllo di una malattia incontrollabile, gravata da un alto tasso di mortalità o deturpante, si incrociano infatti coi rischi non lievi che, in un'epoca ancora relativamente arretrata sotto l'aspetto tecnico, la pratica dell'innesto inevitabilmente comporta. Innesti in difetto e troppo tenui non evitano agli inoculati di ammalare; innesti in eccesso e troppo virulenti addirittura provocano negli inoculati la malattia: questo il nodo cruciale, che discussioni e polemiche non riescono a sciogliere. [...] Essere inoculisti significa dichiararsi philosophes, schierarsi dalla parte di quella nuova scienza [...] Essere anti-inoculisti significa invece schierarsi contro di essa, a difesa di vecchie forme di sapere, ancorate alla metafisica e alla teologia. Il problema dell'innesto viene infatti ulteriormente complicato dal problema della sua liceità sotto il profilo teologico.²⁵

Benedetto XIV adottò un atteggiamento di relativa apertura nei confronti della inoculazione del vaiolo, ma i papi successivi avevano seguito orientamenti non sempre coerenti, fino all'editto di Pio VII che nel 1822 l'aveva dichiarata obbligatoria; pochi anni dopo Leone XII l'aveva nuovamente resa facoltativa.²⁶ La pratica si era in ogni caso largamente diffusa. Il sonetto *Er linnesto* (n. 1229), che Belli scrive nell'aprile 1834, mentre regna l'odiato Gregorio XVI, plaude ironicamente al provvedimento emanato dieci anni prima da Leone XII, che aveva liberato dall'obbligo di subire il contagio del vaiolo, «innoccolerie di

24. B. FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 102.

25. COSMACINI, *Storia della medicina*, cit. p. 190.

26. In proposito Y.M. BERCÉ, J.C. OTTENI, *Pratique de la vaccination antivariolique dans les Provinces de l'Etat pontifical au XIX^e siècle. Remarques sur le supposé interdit vaccinal de Léon XII*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 2 (2008), pp. 448-66. Sulla diffusione della pratica vaccinale U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 7. *Malattia e medicina*, a c. di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 389-428.

vormijoni» – idea degna dei frammassoni! – e restituito ai fanciulli il privilegio di guadagnarsi il paradiso.

Sia bbenedetto li Papa Leoni,
 e ssin che cce ne sò, Ddio li conzoli;
 c'ha llibberato li nostri fijjoli
 da st'innoccolerie de vormijjoni.
 Vedi che bell'idee da framasoni
 d'attaccajje pe fforza li vaglioli
 pe ffajje arisvejjà ll'infantijjoli
 e stroppiàcceli poi, come scroppioni!
 Iddio scià mmessa la Madre Natura
 su st'affari, coll'obbrigo prisciso
 de mannà cchi jje pare in zepportura.
 Guarda mó, ccazzol!, pe ssarvajje er viso
 da du' tarme, se leva a una cratura
 la sorte d'arrobbase er paradiso.

Il sonetto riflette tutto il dibattito sull'efficacia dell'innesto e sulla legittimità di contrastare i disegni della Divina Provvidenza, individuando nei frammassoni i sostenitori di una pratica sacrilega: d'altro canto, però, contiene un'ennesima attestazione del fatto che i «vormijoni» rappresentano un'esperienza del tutto normale nella Roma del tempo di Belli²⁷ e i versi finali suonano come un'amara previsione di morti infantili a venire a causa del provvedimento di cui si tessono le lodi.

E Belli stesso, come si pone davanti alla malattia? In una Roma ormai sconvolta dalla rivoluzione, dove pochi giorni prima è stata instaurata la Repubblica, il poeta, nell'ultimo sonetto in vernacolo, si rivolge alla nuora Cristina Ferretti – ed è impossibile non sentire l'eco degli avvenimenti contemporanei nella depressione del poeta rinchiuso nelle mura domestiche – ammettendo a malincuore che anche i bravi cristiani «senz'avecce né ccorpa né ppeccato» si ammalano. Si è ammalato egli stesso e cerca di combattere il «ciamorro da somaro» standosene rannicchiato a letto, aspettando, paziente come Giobbe, che il freddo – anche quello “politico”? – passi e, comunque, fatalisticamente rassegnato al fatto che «Tant'e ttanto le sorte sò ddua sole:/ drento o ffora; o in figura o in zepportura./ E a cche sserveno poi tante parole?/ Pascenza o rrabia sin ch'er freddo dura:/ staremo in cianche quanno scotta er zole».²⁸

27. Si vedano *Ar dottor Cafone*, n.14 e il già citato *La vita dell'Omo*, n. 781.

28. [*Sora Crestina mia, pe un caso raro*], n. 2279.

Ancora Belli-Burgess

DI COSMA SIANI

Non saprei dire se fosse necessaria una nuova edizione del romanzo di Burgess *ABBA ABBA*,¹ così macchinoso, inventato e in certi momenti – diciamo pure – monotono. Quella che abbiamo sotto mano più che per il pubblico in generale è per gli studi e gli studiosi: fa parte infatti della Irwell Edition of the Works of Anthony Burgess, che si propone di rendere disponibili in rigorosa edizione critica le opere narrative e non dell'autore, includendo drammi, libretti musicali, lettere e saggi.

Questa nuova stampa del romanzo era necessaria appunto in quanto edizione critica, per chiarirne le varie fonti, le tante manipolazioni, le fantasiose risorse inventive, e anche alcuni errori dell'autore; e ciò facendo, inevitabilmente e beneficamente ridimensionare il mito di se stesso di cui Burgess si nutriva.

Tutte cose che Paul Howard, burgessiano di vaglia e anche belliano dal solido retroterra, porta a compimento con obiettività, acribia e vasta informazione. Prova ne sia l'apparato a corredo della non lunga opera narrativa: una introduzione di quaranta pagine, e poi centinaia di annotazioni, sia al testo, sia alle traduzioni dei sonetti del Belli che, com'è noto, costituiscono la seconda parte del romanzo; e infine un'appendice con scritti saggistici di Burgess sul tradurre, su Roma, sul Belli, tutti interessanti nel rivelare la diretta conoscenza

1. A. BURGESS, *ABBA ABBA*, Edited with an introduction and notes by P. Howard, Manchester, Manchester University Press, 2019 ("The Irwell Edition of the Works of Anthony Burgess").

dell'ambiente italiano che lo scrittore britannico aveva e vantava, così come le inesattezze e la vaghezza di certe sue cognizioni – cose delle quali egli poco si preoccupava, a quanto pare.

Ma quello che ci prende nel rileggere quest'opera è il duplice stato d'animo che suscita: le reazioni appunto a certi aspetti della narrazione, grazie alle quali cadiamo nella trappola del Burgess provocatore, e l'attenzione che ci prende di fronte alle mirabolanti traduzioni dei sonetti del Belli. E qui per inciso bisogna dire che purtroppo Howard non ha voluto o potuto aggiungere alla sua edizione critica gli originali romaneschi (cosa che ci vien fatto di associare a simile mancanza nella traduzione italiana di *ABBA ABBA* dovuta a Masolino D'Amico, 1982, la quale nella seconda parte inserisce i sonetti solo in romanesco, senza la traduzione inglese di Burgess).

Ho detto reazioni a certi aspetti della narrazione. Ebbene, Burgess sembra ossessionato dall'uso del turpiloquio sessuale in Belli ben più dello stesso autore romanesco. Anzi, nella lettura dell'opera complessiva dei *Sonetti*, non sembra proprio che Belli appaia *ossessionato* dal turpiloquio che usa; semmai forse divertito e furtivamente cauto nel riprodurre e anche esagerare la sboccatezza dei parlanti che vuole mettere in scena nella loro ingenuità e genuinità. Burgess invece è assillato, per esempio, dalla parola *cazzo* e derivati, tanto che i termini ritornano diciannove volte nella prima metà della parte narrativa, anche sfociando nel cattivo gusto (di cui, sull'onda del proprio mito, poco l'autore si preoccupa).

Cattivo gusto, come quando nel sesto capitolo viene messo in bocca a Keats un *Cristo cazzuto*, detto proprio così, in italiano: «Beh, ci sono abbastanza pretacchioni qui, e anche latino. *Stabat mater dolorosa*. Il loro Cristo qui è il cazzo ritto e duro, il Signor Cristo Cazzuto» (trad. D'Amico) – espressione che in Belli non si trova mai, contrariamente a quanto potrebbe aver creduto Burgess. E non bastandogli questo, egli fa dire sempre al poeta inglese: «Maledetto tu e il tuo fottuto odioso pervertito Gesù soave che piagnucola sulla santità della vita» (cap. VIII, trad. D'Amico). Tant'è. In tali esternazioni naturalmente noi sentiamo più Burgess che Keats. Anche se Howard ci svela come Burgess desumesse, se non questi, precisi altri dettagli della vita del giovane poeta dai biografati Robert Gittings e Jackson Bate.

L'argomento del romanzo verte sugli ultimi mesi di vita di John Keats a Roma. Come è noto, il poeta inglese abitò in piazza di Spagna 26, in un appartamento al secondo piano che dava proprio sulla scalinata di Trinità dei Monti e che oggi è divenuto la Keats-Shelley Me-

morial House. Le pagine più intense e crude sono proprio quelle che descrivono la malattia del poeta. Si vedano ad esempio la resa della sua morte al decimo capitolo, o i tanti passi che descrivono aspramente gli effetti polmonari e secretivi della malattia.

In questa vicenda, che storicamente si colloca nell'inverno del 1820-21, Burgess immette episodi di pura fantasia. Per dirne uno, il rapporto carnale con Paolina Bonaparte-Borghese al cap. VIII. E soprattutto l'incontro fra Keats e Giuseppe Gioachino Belli, del quale non esiste prova né testimonianza. Ma è una circostanza che serve all'autore per preparare e giustificare le settantuno traduzioni di altrettanti sonetti romaneschi belliani che formano la seconda parte del volume e che Burgess attribuisce al personaggio Gulielmi ovvero Wilson (quest'ultimo era il secondo cognome di Burgess). Lo stesso sonetto *Er padre de li santi*, che l'autore fa tradurre in inglese a Keats nel capitolo terzo, nella realtà è datato 1832, e Burgess lo dà come già esistente dieci anni prima, quando Belli appena usava il dialetto in versi sporadici.

Delle versioni belliane di Burgess Mario Praz ebbe a dire che sono svolte «con notevole bravura e azzeccate risorse gergali inglesi». *Gergali* si riferisce evidentemente a quello che Burgess stesso definì «English with a Manchester accent» («inglese con inflessione di Manchester»); mentre la *bravura* è più nell'estro e nell'arbitrio. Burgess oscilla continuamente fra traduzione e imitazione, adattamento e rifacimento del testo belliano. Del resto, la stessa cornice di finzione narrativa in cui inserisce le sue versioni sembra assecondare il suo uso personale degli originali. Burgess rifà la metrica del sonetto con gran perizia, rispettando il ritmo del pentametro e lo schema delle rime. Si rivela un sicuro sonettista, ed è la maggiore risorsa messa in campo in queste sue versioni belliane.

Il vincolo della forma metrica unito alla sua buona dose di eccentricità lo portano ad alterare continuamente i dettagli, inserire particolari inesistenti nell'originale, non sempre come riempitivi metrici o per necessità di ritmo e rima, ma spesso per la sbrigliata fantasia che si appropria del testo originale e se lo gioca in proprio; infatti sono numerose le forzature del giocoliere alla ricerca di funambolismi. Eppure l'esito può essere brillante e, spesso, restituisce il carattere ironico, denso, aggressivo del Belli.

La qualità delle versioni belliane fatte da Burgess è stata trattata più volte, su questa rivista («il 996», 3, 2018) e in altre sedi (i volumi *Belli oltre frontiera*, 1983; *Belli da Roma all'Europa*, 2010). Qui ci limiteremo a ribadire quelli che paiono esempi coinvolgenti, in primo luogo

per l'armonia ritmica ricreata nello schema metrico: da tener presenti almeno *The Beastly Paradise, Cain 1, Cain 2, Noah on Land, The Tower, Joseph 2, Exodus, The Slaughter of the Innocents 1, At the pillar 1*, corrispondenti ai belliani *Le bbestie der Paradiso Terrestre, Er zignore e Caino, Caino, Er vino novo, Er monno muratore. Giusepp'abbreo II, Li giudii de l'Eggitto, Er fugone de la Sagra Famija, Cristo a la colonna*.

Mette conto considerare i sei contributi burgessiani che Howard ha raccolto come Appendici. Dapprima una chicca, ricavata dalle carte inedite dell'International Anthony Burgess Foundation e da carte burgessiane all'Università del Texas: le minute della traduzione del sonetto *Er giorno der Giudizzio*, più il relativo appunto manoscritto con la traduzione inglese corrente preparata da Susan Roberts per lo scrittore (poiché, grazie a Howard, oggi sappiamo che Burgess traduceva così, rifacendo a modo suo le versioni letterali preparate dalla Roberts).

La seconda appendice contiene un saggio di cui i nostri lettori già sanno, *Belli into English (Belli in inglese*, cfr. «il 996», 3, 2018). Howard ci ricorda che una redazione italiana di questo saggio, inedito fino al 2017, apparve nel fascicolo dell'«Espresso» del 16 ottobre 1977.

Il terzo contributo, *The Art of Liking Rome (Come farvi piacere Roma)*, apparso nel 1984, dimostra come Burgess si accontentasse di approssimazioni. Del Belli dice che scrisse «circa tremila sonetti» in dialetto romanesco, e non sapeva – come imparò in seguito – che erano 2279. SPQR viene esplicito come «*Senatus Populusque Romani*» e «*Soli Preti Qui Regnano*», e la festa trasteverina la chiama «de Noi Antri» (mentre il curatore nelle sue note correttamente dice «festa de Noantri»).

Nel quarto contributo, *Thoughts on Rome (Pensieri su Roma)*, non datato, apparentemente inedito e ricavato dalle carte della menzionata Burgess Foundation, proseguono le esagerazioni ovvero ossessioni burgessiane, quando dice a proposito del sonetto *Er padre de li Santi* e degli appellativi romaneschi del fallo: «per le parti sconce del corpo, e le loro funzioni, [i romani] hanno più sinonimi di qualunque altro parlante indeuropeo», che non risulta vero se si pensa al traduttore Mike Stocks, che usa il numero esatto di epiteti dell'originale, cinquantatré (rispetto ai trentacinque che Burgess-Keats stesso mette in opera nella menzionata versione del sonetto al cap. III).

Il saggio seguente, *Petrarch of the Roman Gutter (Un Petrarca da trivio romanesco)*, uscì sul *Times Literary Supplement* nel 1992, e contiene rettifiche di errate nozioni precedenti: «Belli non aveva ancora pubblicato nessuno dei suoi 2279 sonetti in dialetto romanesco» (ri-

spetto ai *circa tremila* di cui parlava nel 1984). E a proposito di un Joyce entusiasta del Belli, come credette in precedenza: «James Joyce, nel suo breve periodo di lavoro a Roma come impiegato di banca, sembra non aver conosciuto nulla del Belli» (ma è d'altro canto interessante ciò che dice in proposito: «La sequenza di sonetti può essere presa come una sorta di proto-*Ulisse*). Ritornano sue convinzioni infondate, come quella di un Belli che «recitava regolarmente» i propri sonetti dialettali nelle osterie. E ci chiediamo donde ricavasse certe affermazioni ossessive come «i romani del Belli paragonano Cristo pendente dalla croce a un *cazzo* a riposo [...] In paradiso i santi maschi giocano con il proprio *cazzo* e le femmine si grattano la *fica*» (i termini in corsivo sono in italiano nell'originale). Il che ci riporta ai limiti, oltre che dell'invenzione, del cattivo gusto citato in apertura.

Il saggio finale, *Is Translation Possible? (È possibile tradurre?)*, del 1984, agita problemi più generali, intorno ai quali Burgess rimane Burgess, e il lettore è lasciato alle proprie impressioni o nozioni o convinzioni. Ci è difficile credere che così, come se niente fosse, Burgess in Estremo Oriente si mettesse a tradurre *The Waste Land* di Eliot in indonesiano, a meno che non usasse i pizzini con versione letterale di cui dispose per i sonetti del Belli. La pagina finale, dedicata appunto al Belli, contiene riferimenti al libro di cui stiamo parlando: «Fui portato a scrivere un romanzo su Keats che incontra Belli a Roma nel 1821 [...]. Ho chiamato il libro *ABBA ABBA*». E quasi a giustificare i suoi funambolismi nelle traduzioni belliane: «rendere un poeta straniero [...] in un inglese che restituisca l'esatto suono e l'esatta impressione dell'originale è proprio impossibile. Tutto ciò che possiamo fare, e Belli approverebbe, è farfugliare».

Carte dimenticate

L'Archivio Crescenzo Del Monte alla Biblioteca Nazionale d'Israele¹

DI ARIEL VITERBO

Nella Biblioteca Nazionale d'Israele a Gerusalemme è conservato, dal 1995, un fondo archivistico contenente documenti, lettere e manoscritti appartenuti a Crescenzo Del Monte (1868-1935) e al figlio Carlo (1893-1976), che costituisce una notevole parte del loro archivio privato e familiare.² Questo fondo, recentemente riordinato e catalogato, è ora a disposizione dei ricercatori e degli estimatori del poeta romano e può essere finalmente affiancato alla documentazione conservata a Roma presso il Museo Ebraico e l'Archivio Storico della Comunità Ebraica.³ Rimasto a lungo inesplorato, l'archivio presentato e descritto in questo articolo offre materiale inedito che consentirà di approfondire la biografia e gli scritti del poeta, noto princi-

1. Rielaborazione e ampliamento della relazione preparata per *Io sò iodio romano*, giornata di studio su Crescenzo Del Monte (1868-1935) in occasione dei 150 anni dalla nascita, Roma, 20 dicembre 2018, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Palazzo Mattei di Giove. Ringrazio la dott.ssa Laura Biancini per aver letto la relazione in mia assenza e la dott.ssa Stefania Roncolato per aver rivisto questo articolo prima della pubblicazione.

2. Il fondo è parte del Dipartimento Archivi della Biblioteca e la sua segnatura è: ARC. 4* 1717. Perciò va citato così: ARC. 4* 1717 Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, National Library, Jerusalem. In questo articolo lo citerò, per brevità: ADM/numero di serie: numero di busta.

3. Per questo materiale vedi oltre.

palmente per i suoi sonetti in giudaico-romanesco e in romanesco.⁴ Le sue carte, dimenticate per anni, tornano ora in primo piano.

Storia del fondo. Crescenzo Del Monte morì il 27 luglio 1935. Le carte da lui accumulate nel corso della sua attività di poeta e di studioso restarono inizialmente in famiglia presso la vedova, Ernesta Di Nola, e i figli Carlo, avvocato, e Dario (1897-1973), ingegnere e architetto. Del Monte si era curato di conservare non soltanto le proprie carte ma anche l'archivio familiare, di cui si era preoccupato di descrivere parte del contenuto, ricevuto probabilmente dal padre Asdrubale (1840-1911). Nel fondo sono state infatti rinvenute descrizioni autografe di Crescenzo allegate a singoli documenti e, in un caso, egli scrisse una lunga nota esplicativa su una lettera.⁵

Tra i figli fu Carlo a occuparsi del riordino delle carte del padre: tracce evidenti del suo lavoro si notano in appunti lasciati sul retro di documenti e su buste e cartelle nelle quali raccolse la documentazione inerente a uno specifico evento, per esempio il matrimonio dei genitori.⁶ Inoltre egli raccolse materiale riguardante il padre e la storia degli ebrei a Roma, documentazione che si aggiunse al fondo originale. Nel 1972 i fratelli Del Monte donarono al Museo della Comunità Ebraica di Roma la seconda parte del manoscritto del primo volume dei sonetti: a quanto pare, la prima parte era stata donata in precedenza, in data sconosciuta, o comunque si trovava già in possesso della

4. Vedi in appendice la bibliografia delle opere di Del Monte e degli studi sul poeta, ai quali rimando anche per le notizie biografiche.

5. Ricordiamo per esempio, tra gli autografi di Del Monte, la scheda su una protesta di inquilini della casa in via Reginella, 15 giugno 1868, ADM/04:15; la nota di Del Monte su una lettera di Sabato Rignani, Roma 3 marzo 1859, ADM/04:12, si veda la figura 1; la didascalia *1867 Nozze di Asdrubale e Grazia Del Monte. Viaggio di nozze. I tagli alle lettere furono fatti per suffumigarle essendoci allora il colera*, sulla cartellina usata per radunare i documenti, ADM/04:17. Sul retro di alcune carte, per esempio nella busta 04:15, si riscontra un'annotazione in scrittura diversa da quella di Del Monte, che lascia ipotizzare un precedente intervento ordinatore, forse del padre di Crescenzo.

6. Per esempio: «Schede predisposte dal poeta giudaico-romanesco Crescenzo Del Monte (1868-1935) [...] per la pubblicazione [...] del suo Glossario del dialetto giudaico-romanesco», ADM/03:23; oppure questa annotazione scritta dietro il passaporto della madre Ernesta Di Nola: «Passaporti per l'interno rilasciati nel giugno 1918 a Crescenzo Del Monte e a sua moglie Ernesta Di Nola per recarsi probabilmente a Torino e a Novara, dove si trovavano i loro figli militari durante la prima guerra mondiale, Carlo presso l'Accademia militare di Torino e Dario presso un reggimento di artiglieria», ADM/01:05.

Comunità. La donazione, testimoniata dalla lettera di ringraziamento dell'allora presidente della Comunità, Fernando Piperno, avvenne per interessamento di Salvatore Fornari, all'epoca direttore del Museo della Comunità.⁷ Quattro anni dopo, venuti a mancare entrambi i fratelli, il materiale restante venne "salvato" da Fornari stesso; infatti, secondo la testimonianza del figlio Alberto Eugenio Fornari, «Quando è morto il figlio di Del Monte, lui [Salvatore] è andato a casa loro ed ha racimolato un sacco di roba che stavano per buttare e poi ha donato tutto al Museo ebraico o all'Archivio. Una parte di queste cose sono andate al prof. Emilio Segre, era paleontologo e geologo e si interessava di Del Monte».⁸ Fornari continuò la descrizione del fondo familiare annotando la natura dei singoli documenti su pezzetti di carta che poi abbinava al documento con graffette, seguendo così l'esempio di Crescenzo. Tutti i foglietti erano da lui datati e firmati: ciò permette di collocare il suo lavoro dal 3 gennaio al 23 febbraio 1977.⁹

Fornari però non donò alla Comunità Ebraica l'intero fondo e, nel 1993, dopo la sua scomparsa, quanto era rimasto nelle sue mani giunse all'allora Biblioteca Nazionale e Universitaria di Gerusalemme, oggi Biblioteca Nazionale d'Israele. Col materiale arrivò anche una breve lista rispecchiante il lavoro di riordino di Fornari, il quale non compilò un inventario dettagliato dell'archivio, bensì si limitò a elen-

7. Vedi la lettera di ringraziamento di Piperno a Carlo Del Monte e la lettera di Fornari pubblicata nel giornale «Shalom», in ADM/05:07. Per primo volume è da intendersi il volume pubblicato nel 1927, anche se nel 1908 Del Monte aveva pubblicato una raccolta di venti sonetti.

8. La testimonianza di Alberto Eugenio Fornari è stata raccolta da S.H. ANTONUCCI e pubblicata nel suo libro *Un amore Capitale. Salvatore Fornari e Roma*, Padova, Eserdra, 2014, p. 41. Sul materiale conservato presso l'Archivio della Comunità vedi *ibid.*, n. 9; EAD., *Del Monte: il giudaico-romanesco in poesia*, in *I quaderni di Shalom. Il dialetto giudaico-romanesco*, allegato al numero 1/2008 di «Shalom», p. 4. Del materiale conservato presso il Museo ebraico ha parlato Davide Spagnoletto nella sua relazione tenuta durante la giornata di studio citata alla nota 1. Allo stato attuale della ricerca non si è potuto appurare nulla sul materiale trasmesso al prof. Segre.

9. Per esempio: «Intimazione a Giacomo Citone e denuncia dello stato patrimoniale fatta il 1/3/1858», descrizione datata 8 gennaio 1977, firmata e abbinata al documento, ADM/04:25. E questa è una sua annotazione spiritosa: «Documenti estratti dalla cartella grigia contenente altri documenti della famiglia Del Monte salvati dalla distruzione da Salvatore Fornari (non per nulla si chiama Salvatore)», in ADM/05:12. Del suo interesse per il materiale raccolto è prova il tentativo di tradurre [in italiano?] le poesie di Del Monte, testimoniato da uno scritto del 1978 e confermato nel 1984: «Ho constatato che era difficilissimo e prendeva troppo tempo. A parte poi che sarebbe snaturata la freschezza e il senso dei sonetti stessi. Ho desistito». Vedi ANTONUCCI, *Un amore Capitale*, cit., pp. 138-39, n. 46.

care per lo più la tipologia dei documenti. Nella lista si legge per esempio: «Documenti Crescenzo Del Monte», «Giornali vari», «Documenti di casa Del Monte», «Documenti commerciali dei Del Monte», «Corrispondenza varia»; solo in alcuni casi sono indicate buste o documenti specifici come «Nozze di Crescenzo ed Ernesta Del Monte», oppure «Libro delle ricevute per una casa abitata dai Del Monte in Via Fiumara 67».¹⁰ In ogni caso, anche questa divisione generale delle carte non era già più rintracciabile nel 2005, quando chi scrive intraprese una nuova sistemazione del fondo, trovandolo in grande disordine, a causa forse del trasferimento da Roma a Gerusalemme e del passaggio dai contenitori originali a quelli della biblioteca. Fu però possibile constatare la corrispondenza, perlomeno a grandi linee, tra la lista di Fornari e il materiale pervenuto.

Il mio lavoro fu allora purtroppo solo parziale e venne interrotto nel corso del 2006. Soltanto lo scorso anno, avuta notizia delle previste celebrazioni per il 150° anniversario della nascita del poeta, la catalogazione definitiva del fondo, realizzata tra gennaio e maggio 2019, fu inserita nel programma di lavoro del Dipartimento. L'Archivio Crescenzo Del Monte è stato così riordinato, le carte danneggiate sono state riparate e ora il suo inventario è disponibile nel catalogo *online* della Biblioteca, permettendone la consultazione a distanza.¹¹

Descrizione del fondo. L'ampiezza dell'Archivio Del Monte è di 1,4 metri lineari; l'arco cronologico dei documenti che vi sono contenuti va dal 1788 al 1977. È importante precisare che è stato rinvenuto solo un documento risalente al XVIII secolo¹² e che il resto del fondo data a partire dal 1816. Il materiale è stato diviso in cinque serie: 1. *Documenti personali* (19 buste), 2. *Corrispondenza* (44 buste), 3. *Manoscritti* (41 buste), 4. *Documenti familiari* (39 buste), 5. *Post Mortem* (12 buste), per un totale di 155 buste.

1. *Documenti personali*. La prima serie comprende documenti e carte personali di Crescenzo Del Monte. Degni di nota sono i «Cimeli importanti». Così li definì Carlo con una annotazione sulla busta che li

10. La lista è ora in ADM/05:12.

11. L'inventario del fondo, compilato in inglese e italiano, è consultabile al seguente indirizzo: http://beta.nli.org.il/en/archives/NNL_ARCHIVE_AL003158458/NLI Nella disponibilità ad assistere chiunque fosse interessato a conoscere il fondo più in profondità o a rintracciarne documenti specifici, sono raggiungibile all'indirizzo: Ariel.Viterbo@nli.org.il

12. Si tratta di una lettera datata 3 settembre 1788, in ADM/04:32.

conteneva: «Cimeli importanti. 1. Rami e bacche di lauro raccolti personalmente a Santa Maria degli Angeli da mio padre Crescenzo Del Monte il 2-11-1921 e il 3 marzo 1928 sul feretro del Milite Ignoto e su quello del Maresciallo d'Italia Armando Diaz; 2. Canto di guerra, trascritto da mio Padre, tolto ad un soldato tedesco che prese parte all'offensiva contro l'Italia dell'ottobre 1917 (documento eloquente e significativo di una mentalità di una razza)». ¹³ Di questa stessa serie fanno parte: il certificato di nascita di Crescenzo Del Monte, rilasciato il 18 novembre 1873 dal segretario dell'Università Israelitica di Roma (cioè la Comunità Ebraica), per l'ammissione alle Scuole Civiche; la menzione onorevole del Pio Istituto Israelitico Talmud Torà, ¹⁴ rilasciata a Crescenzo Del Monte il 28 Tisrì 5640 [=15 ottobre 1879] «per essersi segnalato nello studio» e altri diplomi scolastici; documenti pertinenti al servizio militare. ¹⁵ Vanno posti in rilievo anche numerosi documenti inerenti alle nozze di Crescenzo con Ernesta Di Nola, celebrate a Roma il 16 ottobre 1892, fra i quali l'invito, la partecipazione, liste di invitati, ricevute di pagamenti, lettere e telegrammi di auguri, rime occasionali, il contratto civile di matrimonio e documenti dotali. ¹⁶ Fra il materiale a stampa ricorderò recensioni ai diversi volumi dei sonetti, ritagli di giornale con articoli di argomenti vari, pubblicazioni e giornali ebraici.

2. *Corrispondenza*. La serie della corrispondenza include sia lettere ricevute da Crescenzo Del Monte sia copie autografe. Esse rispecchiano diversi aspetti dell'attività letteraria e dell'impegno pubblico del poeta, che potranno fornire un apporto significativo a uno studio biografico più approfondito. Le lettere riguardano, fra l'altro, l'invio di sonetti in omaggio ad amici (alcune missive di questo tipo sono abbinate ai manoscritti dei sonetti, nella terza serie) o proposti a riviste per essere pubblicati; la ricerca di un editore per la pubblicazione dei libri e, una volta trovato, le istruzioni da dare al tipografo; ¹⁷ gli interessi let-

13. ADM/01:12, 13.

14. Letteralmente: Studio della Legge, in pratica era il doposcuola dove i bambini ebrei apprendevano la cultura ebraica.

15. Secondo l'ordine: ADM/01:01; 01:03, 01:02, 01:04. Curiosamente, nel diploma del Talmud Torà, alunno, maestro e amministratore erano tutti Del Monte: Maestro: Rabbino Abramo Del Monte, Amministratore: Angelo Del Monte (probabilmente il nonno materno di Crescenzo); da notare anche l'aggiunta a matita del soprannome del maestro: "detto Robbi Abiccio".

16. ADM/01:06, 01:07. Cfr. figura 2.

17. Del Monte era estremamente preciso e rigoroso nella cura dei minimi partico-

terari e storici di Del Monte, principalmente – ma non unicamente – intorno al dialetto giudaico-romanesco, che lo portarono a corrispondere con altri studiosi e scrittori, tra cui Cesare Pascarella, Raffaele Giacomelli, Umberto Cassuto, Clemente Merlo, Bruno Migliorini, Ettore Veo e Annibale Gallico; la sua attività pubblica quale consigliere e tesoriere della Comunità Ebraica di Roma, consigliere della Deputazione di Assistenza della stessa Comunità e presidente dell'Ospedale Israelitico cittadino. Segnalo qui, come esempi, la copia di una risposta di Del Monte a rav Davide Panzieri, rabbino nella Comunità Ebraica di Roma, in giudaico-romanesco, firmata “Efràimme Meárre”, traduzione del nome “Crescenzo Del Monte”¹⁸ e la lettera di Angelo Fornari, editore del volume dei sonetti del 1908, nella quale accusa ricevuata della somma pagata per la stampa di duecento esemplari del libro, consegnati a Del Monte «obbligandomi a scomporre i caratteri, senza più tirarne o lasciarne tirare alcun esemplare».¹⁹ Vale la pena soffermarsi sulla lettera inviata a Pellegrino Ascarelli intorno a una missiva di Giuseppe Mazzini, datata 20 gennaio 1870 e indirizzata a rav Elia Benamozegh,²⁰ su questioni religiose.²¹ Lo scritto mazziniano venne pubblicato da Ascarelli nel 1930 insieme al commento di diversi personaggi da lui interpellati.²² Anche Del Monte fu fra questi e così rispose: «Ti rimando questa lettera meravigliosa, che ti son grato avermi fatto leggere e che ogni buon ebreo potrebbe sottoscrivere. Ho sottolineato il passo che più mi ha colpito e ci ho fatto due annotazioni di cui farai

lari, come il colore delle lettere sulle copertine e sui frontespizi dei libri. Vedi per esempio le copie delle lettere inviate all'editore Paolo Cremonese per il volume edito nel 1933, ADM/02:05 e le note per la stampa dell'opera indirizzate al tipografo e conservate nella busta 03:17.

18. [Roma], 2 ottobre 1931. ADM/02:17. Cfr. figura 3. Per un esempio della firma di Del Monte in italiano vedi la figura 5.

19. Roma, 19 maggio 1908. ADM/02:08, figura 4.

20. Rav Elia Benamozegh (1823-1900) fu una delle figure centrali dell'ebraismo italiano dell'Ottocento. Rabbino della Comunità ebraica di Livorno, studioso di mistica ebraica e filosofia, pose al centro della sua opera di scrittore (in ebraico, francese e italiano) il rapporto tra l'ebraismo e le altre religioni monoteistiche. Su di lui vedi A. GUETTA, *Filosofia e Qabbalah: saggio sul pensiero di Elia Benamozegh*, Milano, Edizioni De Paz, 2000.

21. S.d. ma probabilmente 18 giugno 1930. ADM/02:01.

22. *Giuseppe Mazzini e il problema religioso in Italia*, Roma, Sapietia Editrice, 1930. Dei personaggi interpellati Ascarelli pubblicò i commenti di rav Aldo Lattes, del poeta Angiolo Orvieto, Luigi Melano Rossi, Giuseppe Vittorio Sampieri, Giorgio Bertutti, Silvio Maurano, Carlo Dell'Ongaro e Cesare Negri. Il commento di Del Monte invece lo inserì, senza citarlo, nella dedica al senatore Adolfo Berio, a p. 12.

il conto che ti piacerà». Il passo di Mazzini sottolineato da Del Monte recita: «Il concetto che abbiamo oggi di Dio, e della sua legge di vita mi sembra imperfetto, e deve esserlo». Qui Del Monte annotò: «Di Lui non ti formerai alcuna immagine o somiglianza (e cioè – detto simbolicamente – alcun concetto che lo spirito umano nella sua imperfezione non è atto ad afferrare)». Il passo sottolineato nella lettera di Mazzini continua: «La rivelazione è continua d'epoca in epoca, il libro eterno di Dio non è chiuso. Né l'ultima pagina si svelerà per noi, se non quando compita la propria missione, l'umanità sparirà». Il commento di Del Monte prosegue: «È l'idea messianica intesa così come io l'accennai ieri sera. È l'uomo che deve andare incontro al Messia perfezionando sempre ed affinando se stesso col travaglio del corpo e dello spirito, sì da seguire sempre nuove verità ed avvicinarsi al Vero Assoluto, all'ultima pagina del libro eterno di Dio, che non si svelerà per lui se non quando l'umanità compiuta la sua missione si spoglierà del tutto di ciò che è materia e diverrà puro spirito». Queste osservazioni, utilizzate da Ascarelli nel suo libro senza citarne l'autore, testimoniano l'interesse di Del Monte per il tema religioso, interesse confermato anche da un suo saggio inedito rinvenuto nell'archivio, intitolato *Dio*.²³

3. *Manoscritti*. Nella terza serie sono conservati manoscritti completi o parziali dei suoi libri, incluso quello pubblicato postumo ma preparato da lui nel 1935; bozze di stampa dei volumi con correzioni autografe; manoscritti dei saggi premessi ai sonetti; manoscritti dei sonetti pubblicati, spesso accompagnati da note,²⁴ e di poesie in giudaico-romanesco, italiano e romanesco, alcune delle quali inedite; manoscritti di brevi opere inedite in prosa in italiano; le schede preparate per la pubblicazione del *Glossario del dialetto giudaico-romanesco* pubblicato nel volume postumo del 1955; appunti. Da aggiungere poi alcuni manoscritti di altri autori, non identificati, fra i quali tre brevi scritti legati alla storia della Comunità ebraica romana e delle sue istituzioni.

La grande quantità rinvenuta di copie e versioni dei singoli sonetti e delle relative note lascia intuire il metodo di lavoro di Del Monte, nel quale la ricerca della forma perfetta si univa allo scrupolo della conservazione di ogni foglio testimone in qualche modo del processo creativo, nonché al costume di inviare ad amici sonetti riscritti in bella copia. Di qui la necessità di rifornirsi costantemente di carta, riu-

23. ADM/03:33.

24. Per un esempio si veda la figura 6.

1

Pregiat. ^{mo} Collega
Livorno

Roma 3 Marzo 1859.

Di sommo gradimento mi fu lo stimato vostro del
25 Subbenjo scorso, dalla quale ho rilevato con piacere il vostro
ben'essere. Per soddisfare alle vostre brame vi dire che la buona
Maggiora⁽¹⁾ va migliorando ma lentamente; speriamo che al vostro
ritorno, che vi auguro sollecito e felice, potrete trovarla perfet-
tamente ristabilita in salute. Non vi scrivo in merito agli
affari della nostra Minoranza perché, a seconda dei consueti
piedi, il nostro Segretario sig. Suzzocchie si impegna esattamente di
tutto. Non ho mancato di presentarsi il vostro saluto al Collega
sig. Graziano Pontecorvo, nonché ai sig. Matti, Prospero Pisci, Cre-
scenzo Bondi, Abram Cadelchi, Sabato Suzzocchie, Crescenzo Matti,
Sabatino Cuni, ed in fine alla mia famiglia, alla mia nuora, e ad
Maggiora⁽²⁾, e tutti si uniscono a me per ritornarvi centuplicati
con augurarvi ben di cuore buoni affari, permanente salute, ed
ogni altra felicità desiderabile. Sperate ancora l'attestato della
mia stima ben distinto colla quale ho il bene di confermarvi

App. ^{mo} Collega
Sabato Rignani

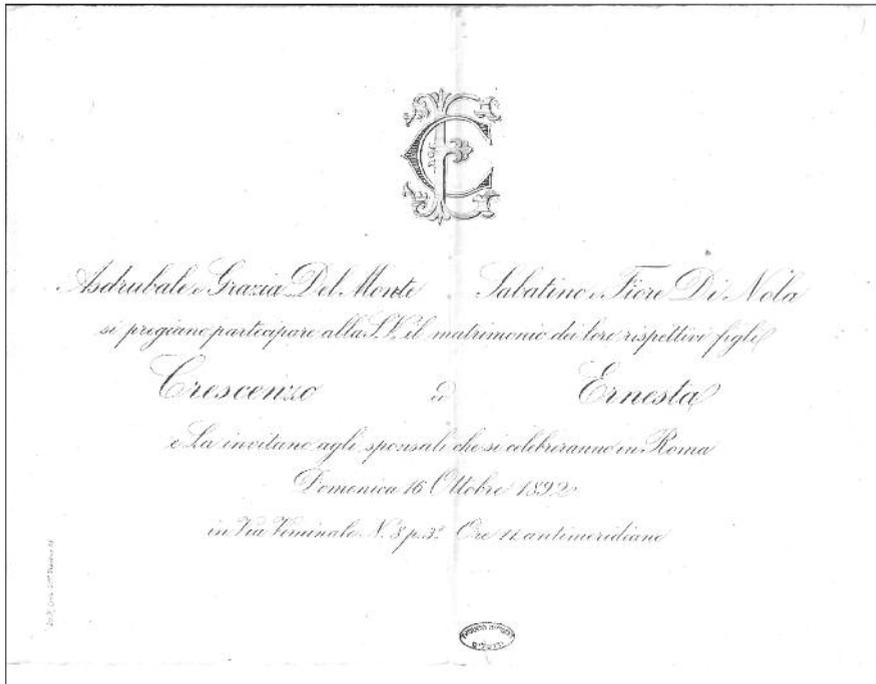
(1) Ho - La Maggiora di cui qui si parla era una giovane ebrea di Ancona
brinata nell' Ospizio dei Colicciamenti e dove compiuta la quindici-
tena prelevata e non avendo accettato alla conversione al
Cattolicesimo era stata rilasciata e secondo l'uso accolta con
gran festa dalla comunità Ebraica di Roma ed ospitata per
dieci o quindici giorni (quindici per ciascuno) in casa dei due
Dottori (o Membrati) che erano allora Angelo Samuele
Del Monte (cui è indirizzata questa lettera Sabato Rignani
non firmatario) e, sembra, quel "Collega Graziano Pontecorvo",
di cui si fa menzione.

RIGNANI N° 200
213171

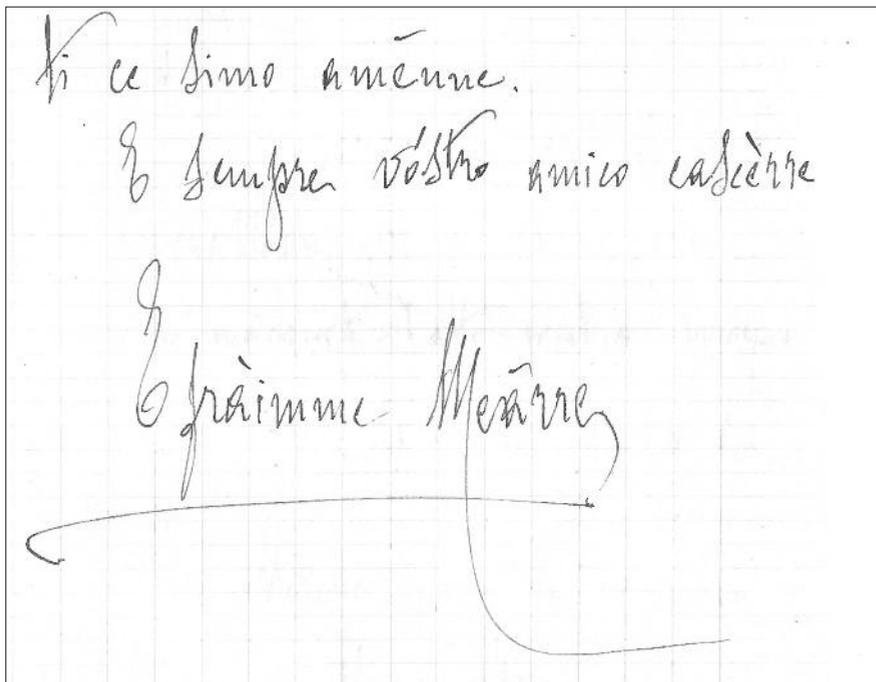
Figura 1 – Lettera di Sabato Rignani, Roma 3 marzo 1859, con nota manoscritta di Crescenzo Del Monte. ARC. 4* 1717/04:12, Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, The National Library of Israel.

Figura 2 – Invito alle nozze di Crescenzo Del Monte ed Ernesta Di Nola, Roma 16 ottobre 1892. ARC. 4* 1717/01:06, Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, The National Library of Israel.

Figura 3 – Firma di Crescenzo del Monte in giudaico-romanesco. ARC. 4* 1717/02:17, Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, The National Library of Israel.



2



3

sando anche il retro di lettere (soprattutto circolari e lettere della Comunità, ma anche missive inviate alla moglie e ai figli), di buste, moduli, scatole di sigarette aperte, inviti, volantini e programmi, biglietti da visita, ricevute e fatture, esami medici, fogli di quaderni scolastici dei figli.²⁵ I manoscritti delle poesie sono generalmente datati e questo consente una collocazione cronologica più precisa di quei sonetti pubblicati solo con l'indicazione dell'anno.²⁶

Di qualche interesse sono anche alcuni schizzi di illustrazioni per i sonetti pubblicati nel volume del 1927, attribuibili con una certa sicurezza a Crescenzo stesso. Nei suoi cenni biografici sul padre Carlo Del Monte segnalò la grande attitudine del poeta al disegno, «di cui diede bei saggi».²⁷ Difficile dire se con queste parole si riferisse a questi schizzi, ad altri ritratti a matita ritrovati nel fondo o a opere conservate altrove: essi sono comunque un'inedita testimonianza di un lato poco conosciuto della personalità artistica di Del Monte. Una divertente nota biografica è in calce al manoscritto del sonetto *Temp' 'un aspetta tempo* del 30 dicembre 1914: «100° sonetto g.r. Morì ammazzato! Ci sono arrivato. Ed entro quest'anno come mi ero prefisso! Ora voglio non pensarci più per un bel pezzo». Ma il 29 gennaio 1915 ne aveva già scritto un altro.²⁸

Per quanto riguarda il materiale inedito o comunque non compreso nell'edizione integrale dei sonetti e delle prose, segnalo una busta di poesie in giudaico-romanesco e romanesco, una di poesie in italiano – fra le quali l'autobiografica *Il consigliere Crescenzo del Monte* – e un breve saggio umoristico *I cento pensieri d'uno spensierato*. In giudaico-romanesco è certamente interessante *Culinaria romana ebraica*, una inconsuetamente lunga composizione in rima nella quale sono elencati numerosi piatti della cucina ebraica locale.²⁹

25. Nel corso del lavoro di catalogazione ho spesso fotocopiato il retro dei fogli, creando così una sorta di aggiunta all'archivio che non è stata catalogata ma che potrà essere utilizzata come ulteriore apporto alla ricostruzione delle vicende biografiche di Del Monte, soprattutto per quanto riguarda l'attività comunitaria.

26. Per esempio, nel volume *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*, il sonetto *Una bon'occasione* è datato 1922, mentre nel manoscritto compare la data per intero: 14 febbraio 1922. ADM/03:09.

27. *Crescenzo Del Monte. 2 maggio 1868-27 luglio 1935*, [Roma 1955], p. 1.

28. Entrambi pubblicati nel volume *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*.

29. Questa poesia è citata da rav Riccardo Di Segni, *Il folklore delle comunità ebraiche italiane, Storia sociale e culturale d'Italia*, Volume 6: *La cultura folklorica*, a c. di F. Cardini, Busto Arsizio, Bramante Editrice, 1988, p. 329, n.15. L'articolo è disponibile anche *online*: http://www.morasha.it/zehut/rds07_culturafolklorica.html

Di grande interesse poi sono i manoscritti dei saggi premessi ai volumi dei sonetti. Le *Avvertenze* pubblicate nel 1933 in apertura dei *Nuovi Sonetti giudaico-romaneschi* consistevano, come annunciato nel frontespizio del libro, in «alcune osservazioni preliminari sulle peculiarità e sulla presumibile derivazione del dialetto romano giudaico»: esse costituivano quindi l'ampliamento e il completamento dell'*Avvertenza* e del saggio *Sul dialetto giudaico-romanesco* pubblicati nel volume del 1927 ma scritti già nel 1908.³⁰ Nella nota conclusiva Del Monte spiegò: «A queste Avvertenze, scritte in succinto subito dopo la Prefazione pubblicata nel I° volume [=1927] (e che pur esse corsero manoscritte nelle mani di molti) non possiamo porre una data perché ampliate e sviluppate successivamente ad intervalli».³¹ Questo metodo di lavoro, un continuo sviluppo del saggio scritto la prima volta nel 1908 per mezzo di riscritture, letture altrui, correzioni, aggiunte, è ampiamente testimoniato nell'archivio, nel quale sono reperibili almeno cinque manoscritti delle *Avvertenze* e una grande quantità di appunti. Una autorevole lettura del manoscritto è certamente provata da due lettere di Umberto Terracini e una nota di Del Monte. Essendo esse del 1932, si può considerare l'apporto conclusivo a tutto il lavoro.³²

4. *Documenti familiari*. La quarta serie presenta documenti di tipo completamente diverso dalle precedenti, radunando le carte familiari conservate da Del Monte e riguardanti sia il ramo paterno che quello materno, entrambi col cognome Del Monte, nel corso del XIX secolo e l'inizio del XX.³³ Si tratta per lo più di documenti legali e commerciali di vario genere (fra i quali: contratti, fatture, ricevute, documenti

30. Si veda quanto scrisse Del Monte nella Premessa ai *Sonetti giudaico-romaneschi*, Firenze, Casa editrice Israel, 1927, p. [5]. Ora anche in *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*. Edizione integrale a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, Editrice la Giuntina, 2007, p. 3.

31. *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*, Roma, Paolo Cremonese editore, 1933, p. 59, n. 48. Ora anche in *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, cit., p. 51, n. 54.

32. ADM/03:15.

33. Dei due rami familiari Crescenzo tracciò gli alberi genealogici, conservati in ADM/04:01, in base ai quali, confrontando quello del ramo materno con quello pubblicato da G. SERMONETA nella sua edizione del *Ratto della signora Anna del Monte, trattenuta a' catecumini tredici giorni dalli 6 fino alli 19 maggio anno 1749*, Roma, Carucci, 1990, p. 36, si può dedurre che Tranquillo Del Monte, fratello di Anna protagonista del ratto, fosse un avo materno di Crescenzo, forse nonno del nonno Angelo.

4

Io sottoscritto Dichiaro di aver ricevuto dal Sig. Crescuto Del Monte la somma di Lire Settanta Ital. (L. 60) a fatto pagamento di N. Ducente copie dei suoi Sonetti giudaico-romaneschi; da me stampate e consegnategli, obbligandomi a sempre porre i caratteri, senza più tirarne o lasciarne tirare alcun esemplare.

Argento
 Roma 24
 V. M. S. 5

19-5-08

5

Con Servante
 L. Cesario
 Crescuto Del Monte



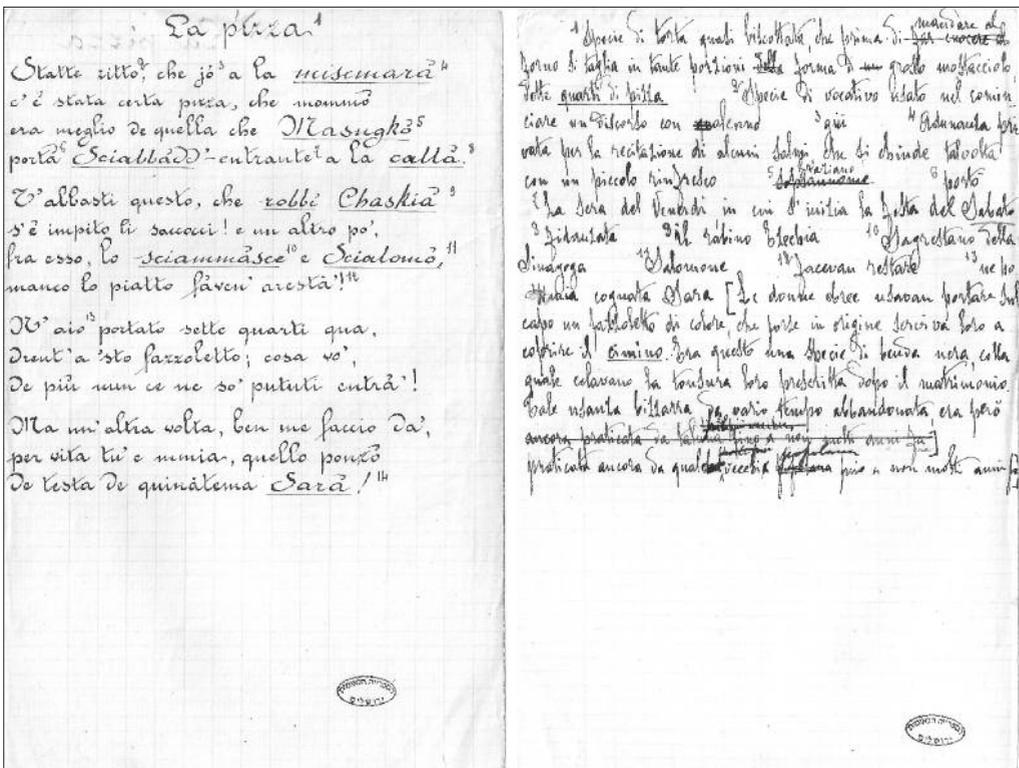


Figura 4 – Lettera di Angelo Fornari, Roma, 19 maggio 1908. ARC. 4* 1717/02:08, Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, The National Library of Israel.

Figura 5 – Firma di Crescenzo del Monte in italiano. ARC. 4* 1717/02:04, Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, The National Library of Israel.

Figura 6 – Manoscritto del sonetto La pizza con relative note. ARC. 4* 1717/03:03, Crescenzo Del Monte Archive, Archives Department, The National Library of Israel.

dotati, sentenze, ipoteche) che testimoniano le attività professionali e i rapporti familiari dei Del Monte, nella generazione dei nonni di Crescenzo (l'omonimo Crescenzo e Angelo Samuele) e del prozio Alessandro, in quella del padre Asdrubale, degli zii Aron e Alessandro e del cugino David. La maggior parte dei documenti riguarda le società istituite da Crescenzo senior con parenti (il fratello Alessandro e il nipote David) e altri soci (Isac Scala e Giacobbe Citone). Dopo la sua morte i suoi affari vennero rilevati dai figli.

Altri parenti e altre ditte compaiono in queste carte, peraltro ancora inesplorate, che offrono un interessante sguardo sulle attività economiche di un'intera famiglia ebraica romana lungo la maggior parte del XIX secolo. I documenti sono stati ordinati per persona, per ditta o, qualora non sia stato possibile identificare le persone citate, per tipologia.

Fra queste carte segnalo il passaporto all'interno, rilasciato dalla Direzione generale di polizia del Governo Pontificio ad Asdrubale Del Monte, padre di Crescenzo, l'11 luglio 1870 per recarsi ad Ancona, poco più di due mesi prima della fine del potere temporale del papa; l'ode manoscritta, offerta da Alessandro Del Monte, zio di Crescenzo, la sera del 2 aprile 1853 quando il coro della Scuola Siciliana allietava i presenti con un saggio;³⁴ l'inventario dei beni di Alessandro, fratello di Crescenzo nonno, morto nel 1833.³⁵

Da segnalare anche due buste con documenti sul matrimonio dei genitori di Crescenzo e del loro viaggio di nozze nel 1867, comprese numerose lettere inviate da familiari ad Asdrubale;³⁶ lettere, ricevute e documenti dell'Università Israelitica di Roma (così era chiamata la Comunità Ebraica nell'Ottocento) e di sinagoghe, istituzioni scolastiche e di beneficenza risalenti per lo più alla seconda metà del XIX secolo;³⁷ una petizione presentata in data ignota probabilmente al Presidente della Comunità di Roma e sottoscritta da più di duecento membri della Comunità, ciascuno con la propria firma. Tra i primi firmatari appare anche Angelo Del Monte, identificato nel nonno materno di Crescenzo. La petizione richiedeva l'unione di tutte le istituzioni

34. La Scuola Siciliana era la sinagoga romana frequentata dalla famiglia Del Monte. Di rito italiano, era una delle cinque esistenti nel ghetto prima della costruzione del Tempio Maggiore.

35. Nell'ordine: ADM/04:36, 04, 10.

36. ADM/04:16,17.

37. ADM/04:33.

ebraiche romane sotto un'unica direzione e cassa al fine di evitarne la rovina.³⁸

5. *Post mortem*. L'ultima serie dell'archivio comprende il materiale raccolto dal figlio Carlo dopo la morte del padre: necrologi e articoli di giornale; notizie sul poeta copiate da pubblicazioni varie; materiale della madre Ernesta Di Nola e del fratello Dario; lettere riguardanti le opere del padre; materiali concernenti le celebrazioni per il ventesimo anniversario della scomparsa di Crescenzo (compresa la pubblicazione del volume di sonetti postumi) e per il centesimo anniversario della sua nascita; alcune carte personali di Carlo. Vi è infine una busta con alcune note compilate da Salvatore Fornari nel suo lavoro di riordino del fondo, compresa la lista del materiale.

Le carte riordinate e catalogate attendono ora di essere utilizzate per approfondire e ampliare la nostra conoscenza della vita e delle opere di Crescenzo Del Monte. Non si potrà però prescindere dall'unione virtuale dei fondi conservati a Roma e a Gerusalemme, creando in primo luogo un inventario unico dell'archivio e, in seguito, un sito dove offrirlo al pubblico nella sua completezza in formato digitale.

38. ADM/04:07. Il documento venne probabilmente usato da Del Monte nella stesura del suo studio sugli ebrei a Roma a partire dal 1870, pubblicato nel libro di G. BLUSTEIN, *Storia degli ebrei in Roma*, Roma, Casa libraria editrice italiana, P. Maglione & C. Strini, 1921, pp. [267]-302. Il documento, sulla base di quanto scritto da Del Monte a p. 274, è databile al 1880.

Bibliografia

Sono qui elencati in ordine cronologico i libri e i saggi di Crescenzo Del Monte, compresi quelli postumi. Non si è invece tenuto conto dei sonetti pubblicati su giornali e riviste, alcuni dei quali rinvenibili nell'archivio. Di seguito, una lista di studi e articoli sul poeta, in ordine alfabetico.

OPERE

- Sonetti giudaico-romaneschi*, Roma, Fornari, 1908. Stampati in 200 esemplari numerati e firmati dall'autore.
- Dal XX settembre 1870 ad oggi*, in G. BLUSTEIN, *Storia degli ebrei in Roma*, Roma, Casa libraria editrice italiana, P. Maglione & C. Strini, 1921, parte IV (appendice), pp. [267]-302.
- Brevi cenni sull'Ospedale Israelitico di Roma, dalle sue origini ad oggi*, Roma, Tip. La Professionale, 1926
- Sonetti giudaico-romaneschi*, Con note esplicative e un discorso preliminare sul dialetto giudaico-romanesco e sulle sue origini. Firenze, Casa editrice Israel, 1927. Edizione di 1000 esemplari numerati e firmati dall'autore.
- Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*, Con note esplicative e alcune osservazioni preliminari sulle peculiarità e sulla presumibile derivazione del dialetto romano-giudaico. Roma, Paolo Cremonese editore, 1933. Edizione di 1000 esemplari numerati e firmati con timbro a secco dall'autore.
- Il dialetto di Roma al secolo XVI e sue sopravvivenze. Alcune battute romano-vernacole di una commedia del '500 con versione giudaico-romanesca*, in «Rassegna Mensile di Israel», X, 6, 1935-1936, pp. 290-96.
- Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*, Con l'aggiunta di versioni nel dialetto giudaico-romanesco... e con un glossario del dialetto giudaico-romanesco. In appendice: A. MILANO, *Glossario dei vocaboli e delle espressioni di origine ebraica nel dialetto giudaico-romanesco*, prefazione di B. Terracini, Roma, Casa editrice Israel, 1955/5716. Edizione di 1000 esemplari numerati. Con ritratto.
- Sonetti giudaico-romaneschi*, Antologia a c. di M. Procaccia, Assisi-Roma, Beniamino Carucci editore, 1976. Collana di cultura ebraica 5.
- Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, Edizione integrale a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, Editrice la Giuntina, 2007.

STUDI E ARTICOLI

- M. BOSI, *Piccolo mondo Giudaico-Romanesco*, in «Romanità», X, agosto 1956, pp. 1-2.
- B. CAGLI, *Dal ghetto di Roma un rivale del Belli*, in «Paese sera», 25 febbraio 1977, p. 7.
- E. CAPUZZO, *L'élite ebraica romana: Samuele Alatri, Crescenzo Del Monte, Ernesto Nathan*, in *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione, 1814-1914*, a c. di C. Procaccia, Roma, Gangemi editore, 2013, pp. 91-95.
- CECCARIUS [=Giuseppe Ceccarelli], *Crescenzo Del Monte, poeta e filosofo* [= filologo], in «Il Tempo», 9 agosto 1955, p. 5.
- S. DE BENEDETTI-STOW, *I sonetti di Crescenzo Del Monte*, in *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura*, a c. di J. Hassine, J. Misan-Montefiore, S. Debenedetti Stow, Firenze, Giuntina, 1998, pp. 33-42.
- [C. DEL MONTE], *Crescenzo Del Monte. 2 maggio 1868-27 luglio 1935*, [Roma 1955].
- ID., *Un centenario da non dimenticare: Crescenzo Del Monte, poeta romano*, in «Rassegna Mensile di Israel», XXXV, 3, 1969, pp. 123-35.
- I. DI NEPI, *Roma è una sola e te lo dico: (Crescenzo Del Monte)*, in «Shalom», 22, 1988, p. 43.
- P. DI NEPI, *Crescenzo Del Monte, poeta del ghetto. La ballata di Piazza Giudia*, ivi, 8, 1974, n. 1, pp. 16-18; n. 2, pp. 12-13; n. 4, pp. 18-19; n. 5, pp. 20-21; n. 6, pp. 12-13; n. 7, pp. 14-15.
- S. FORNARI, *Due inediti di Crescenzo Del Monte*, ivi, 19, 1985, n. 5, p. 33.
- B. GARVIN, *Crescenzo Del Monte – poet of the Roman Ghetto*, in «The Jewish Quartely», 27, 2-3 (100-101), 1979, pp. 24-27.
- R. GIACOMELLI, Recensione a *Nuovi sonetti*, in «Archivum Romanicum», 1933, pp. 439-44.
- ID., *Crescenzo Del Monte. Poeta del giudaico-romanesco*, in «La Rotonda», I, 3, 28 luglio 1945, p. 2.
- HILLEL [=F. DELLA SETA], *Il poeta del ghetto. Vent'anni dalla morte di Crescenzo Del Monte (27 luglio 1935)*, in «Israel», XL, 43, 23 luglio 1955, p. 3.
- ID., *Il patetico itinerario. Le opere postume del poeta giudaico-romanesco Crescenzo Del Monte*, in «Israel», XLI, 13, 15 dicembre 1955, p. 3.
- ID., *Il giudaico-romanesco, un dialetto che tramonta*, in «Shalom», 9, 1975, n. 5, p. 19.
- G. LUPI, *La poesia di Crescenzo Del Monte*, in «Il Paese», 5 luglio 1956, p. 3.
- M. MANCINI, *Crescenzo Del Monte e il giudeo-romanesco*, in «Roma e Lazio», 1992, pp. 203-7.
- ID., *Sulla formazione dell'identità linguistica giudeo-romanesca fra tardo*

- medioevo e rinascimento*, in «Roma nel Rinascimento», Roma 1993, pp. 53-122.
- M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *I Sonetti giudaico-romaneschi di Crescenzo Del Monte*, in «Italia Judaica», IV, 1993, pp. 327-35.
- A. MILANO, *Glossario dei vocaboli e delle espressioni di origine ebraica in uso nel dialetto giudaico-romanesco*, appendice a *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*, Roma, Israel, 1955, pp. 219-60 [pubblicato nello stesso anno anche come estratto].
- ID., *La parlata*, in ID., *Il ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma, Staderini, 1964, pp. 435-71.
- F. PICCOLO, *Parlata giudaica nel cuore di Roma*, in «Il giornale d'Italia», 8 agosto 1956, p. 3.
- M. PROCACCIA, *Crescenzo Del Monte, poeta del ghetto. La ballata di Piazza Giudìa*, in «Shalom», 8, 1974, n. 3, pp. 20-21.
- ID., Presentazione, in *Sonetti giudaico-romaneschi. Antologia* a c. di M. Procaccia, Assisi-Roma, Beniamino Carucci editore, 1976, pp. XVII-XXXVIII, ripresentata poi in veste leggermente diversa e col titolo *Crescenzo del Monte. Jodìo romano e romano de Roma*, in *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, Edizione integrale a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, Editrice la Giuntina, 2007, pp. XV-XLII.
- J.B. SERMONETA, *Del Monte, Crescenzo*, in *Enciclopedia Judaica*, V, col. 1491-1482.
- A. SONNINO, *Crescenzo Del Monte e i sonetti giudaico-romaneschi*, in «Israel», XX, 46, 22 agosto 1935, p. 6.
- G.M. TAURO, *Ambiente e costume nella poesia giudaico-romanesca di Crescenzo Del Monte*, in «L'Urbe», 1973, 4, pp. 9-17.
- M. TEODONIO, *Crescenzo Del Monte poeta romanesco* in *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, Edizione integrale a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, Editrice la Giuntina, 2007, pp. XLIII-LII.
- B. TERRACINI, *La poesia giudeo-romanesca di Crescenzo Del Monte*, in «Rassegna Mensile di Israel», XXI, 12, 1955, pp. 499-506 [pubblicato nello stesso anno come prefazione a *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*].
- C.A. VITERBO, *Crescenzo Del Monte*, in «Israel», LIV, 23, 24 aprile 1969, p. 5.

Francesismi in Crescenzo Del Monte

DI LAURINO GIOVANNI NARDIN

«Se numerosi francesismi erano penetrati in italiano già negli ultimi anni del Seicento, ora [nel Settecento] l'ondata si fa ancora più ampia, e va a toccare tutti, si può dire, i campi della vita e della lingua. La penetrazione è vastissima [...]»: così Bruno Migliorini in *Storia della lingua italiana* (X, 21) ed è verità assodata e verificabile facilmente.

Lo studioso si riferisce alla lingua nazionale. Ma, come si sa, l'Italia si caratterizza per la grandissima varietà dei suoi dialetti. Pare quindi evidente che l'influsso del francese si sia esercitato non solo sulla lingua nazionale ma anche sulle altre parlate della penisola.

E difatti si trovano francesismi in quantità, per esempio, nel milanese Carlo Porta, nel veneziano Giorgio Baffo. E nel romanesco Giuseppe Gioachino Belli.

Nel *corpus* dei sonetti di Belli sono individuabili quasi trecento parole di origine francese tra deformazioni scherzose, formazioni occasionali e francesismi veri e propri riguardanti i più svariati campi semantici, entrati in italiano in epoca antica o moderna, alcuni entrati prima in dialetto che in lingua e perfino qualcuno che in lingua non è proprio entrato, ma è presente solo a livello dialettale.

E dopo Belli?

Il fenomeno persiste anche dopo il grande GGB: anche a Novecento inoltrato troviamo, per esempio, francesismi in Trilussa (attascé, cocotte, cognacche, defilé, comò, pirolette) e in dell'Arco (pasciulì, sciampagna, fricantò, coupé, marmaja, disabbijjé, bocché). E ne troviamo anche in quella variante ibrida di romanesco che fu il giudaico-romanesco di Crescenzo Del Monte.

Crescenzo Del Monte (Roma 1868-1935), *jodìo romano e romano de Roma*, fu poeta in lingua e in dialetto, studioso di filologia, di storia, lessicologo. Interessante figura di ebreo ben integrato e orgoglioso di essere italiano. Le famose leggi razziali furono emanate tre anni dopo la sua morte e viene da chiedersi come avrebbe reagito a quell'insulto.

I suoi sonetti giudaico-romaneschi furono pubblicati in tre volumi, due con l'autore ancora in vita (1927, 1932) e uno postumo nel 1955. Tutti i suoi scritti romaneschi sono ora raccolti nel volume *Sonetti giudaico-romaneschi Sonetti romaneschi Prose e versioni*, curato da Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, nel 2006.

Abbiamo esaminato i sonetti di Del Monte alla ricerca di francesismi, reperendone una quarantina di origine francese, alcuni già presenti in Belli, altri nuovi, alcuni acclimatati, altri probabilmente occasionali. Non numerosissimi, ma tali, comunque, da confermare che è ancora il francese la lingua che gioca il ruolo principale nella dinamica dei prestiti linguistici con l'area italiana.

Per ognuna di queste parole si forniscono:

- citazione dal testo di Del Monte;
- definizione laddove non sia di evidente significato o dove non sia l'autore stesso a fornirla;
- termine francese da cui la parola deriva, con il riferimento alla prima attestazione, reperita sui dizionari o repertori etimologici francesi consultati (principalmente il Bloch-Warburg, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, da qui Bl-W);
- prima attestazione in italiano, con il riferimento all'autore e, se possibile, all'opera (il repertorio maggiormente usato è il Cortelazzo-Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*; da qui DELI);
- attestazione del termine in altri autori romaneschi;
- attestazioni negli altri dialetti d'Italia (dalla bibliografia si potrà risalire all'anno di edizione dei dizionari).

1. Il gruppo più consistente è formato da parole la cui derivazione dal francese è certa.

Anveloppi: 'busta da lettere'

«Parla itagliàno! E allora di anvelòppi!» (*Li busti de carta*, 14 maggio 1919).

Per correggere lo strafalcione dialettale, si suggerisce uno strafal-

cione *itagliàno*. Che, ovviamente, italiano non è, ma francesismo (da *enveloppe* attestato alla fine del XIII secolo: BL-W, ma nel nostro senso nel 1676: TLFi) appena adattato, ma non del tutto effimero, se lo troviamo anche in Trilussa e in Chiappini Rolandi: «*Invelòppe* (o *Envelòppe*), francesismo (*enveloppe*) molto usato per ‘Busta da lettere’». Registrato anche in Muñoz (1950), Ravaro e in altri dialetti d’Italia, come il genovese e il bergamasco. Non risulta attestato, invece, in italiano.

Astracà: ‘pelliccia di agnello persiano’

«Póoi, s’ha da ’mpostumì! la vesta négra/(de cannapétta!) ’o negro sia astracà, /’orologio, ’anelli, ’appuntatura negra...» (*Negra via negra...*, 20 dicembre 1912).

«... e già eccio fa la mira a un faraiolo/coll’astracà e lo pistagnino rosso» (*’O mett’ a parte*, versione di *Er mette da parte* di G.G. Belli del 18 aprile 1835).

In Belli lo troviamo nella maliziosa deformazione di *castracane*.

Il termine deriva dal nome di una città russa situata sul mar Caspio, da cui proveniva questo tipo di pelliccia. In Italia si è diffuso attraverso il francese (dove è attestato nel 1775: TLFi), ma prima nei dialetti (piemontese, milanese, parmigiano) che in lingua: la prima attestazione di cui disponiamo finora è del 1868 in G. Rovani (*La Libia d’oro*). Diffuso successivamente anche in altri dialetti dell’Italia settentrionale.

Bidè: ‘inserviente, usciere’

«... me pare bene un posto da bidè/ner museo novo de l’antichità» (*Er diputato de memoria corta*, 1895).

Si tratta di un’abbreviazione di *bidello*, usata anche da Belli in questo senso generico.

Parola dalla storia complessa. In Italia è attestata nel sec. XV in Domenico da Prato (ante 1433: DELI), ma troviamo *bedellus* o *bidellus* già nel 1350, con il significato di ‘servo dell’Università’. Si tratterebbe quindi di una derivazione dal latino. Tutti i dizionari però mettono in relazione il termine con il francese *bedeau* (attestato, nel senso moderno, nel 1636: BL-W). Probabilmente il termine è stato importato dai numerosi studenti francesi che venivano in Italia nel Medioevo. E nel XIV secolo in francese *bedeau* valeva ‘huissier d’université’.

Per il romanesco il solo Ravaro s. v. parla del termine usato da Belli come abbreviazione di *bidello*.

Presente praticamente in tutti gli altri dialetti d’Italia, da nord a sud.

Briòsce: 'spilla'

«Ma io stavo meglio! co' i robbini addosso/i ceci a 'i recchi, 'na briòsce 'n petto/e un coso come 'o sio: ma 'o mi(o) è più grosso!» (*A Soaré*, 30 aprile 1908)

L'autore stesso spiega, in nota, *briòsce* con 'brôche', senza fornire altre indicazioni.

Broche (senza circonflesso) vale, in francese 'spilla di diamanti, fermaglio', ma ha anche il significato di 'spiedo'. E su questo giocò il Belli facendo sghignazzare un suo popolano alla pretesa del padrone francese di avere l'arrosto nella 'brocca'.

Il punto di partenza è il latino popolare 'brocca', che ha generato la parola francese (attestata già nel XII secolo: Dauzat-Dubois-Mitterrand, *Nouveau dictionnaire étymologique et historique*; da qui DDM), che ha avuto poi ampia evoluzione semantica. Il nostro senso è attestato nei Goncourt (1865: TLFi). In italiano non ha attestazioni vere e proprie: lo troviamo nel *Raguet* di S. Maffei (1747), nel senso di 'spiedo' e in evidente caricatura del diffuso vezzo di parlare francese anche a sproposito.

Chiappini registra *broscia* nel senso di 'spilla' e lo mette in relazione con il francese. Presente anche in Ravaro. Lo usò dell'Arco.

Non risultano altre attestazioni dialettali.

Buffette, Buffè: 'buffet' (ormai anche in italiano si usa correntemente il termine francese)

«Fece allora: "Se vòleno un cafè,/se lo vèngken'a prènde qua al buffette» (*A giornata de ricevimènto*, 24 aprile 1908).

«Ce fu mùseca, ballo, e poi buffè!» (*A Soaré*, 30 aprile 1908).

Dal francese *buffet* (sec. XII), il cui primo significato era di 'sorte de table'. In italiano questa accezione è databile ante 1722 in G. Gigli (DELI).

Successivamente il senso si è esteso ad indicare una credenza, mobile fornito di scansie, dove si tengono i cibi, le terraglie, le cristallerie, le tovaglie e tutto ciò che serve a preparare la tavola; banco, tavola, stanza dove si servono bevande e dolci. Questa accezione compare in francese nel 1832 (Raymond: TLFi) e in italiano in Arlia (1881: Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*; da qui GDLI).

Per il romanesco disponiamo delle attestazioni di Muñoz (1945) e del Ravaro.

Attestato in piemontese, genovese, milanese, veneziano (*buffeti*), parmigiano, napoletano e siciliano (*buffetta*)

Cafè: 'locale dove si serve il caffè'

«E quanno revenistemo jò 'ngkètte,/ ce fermastemo primo a lo cafè» (*Lo spasso*, 22 agosto 1907).

«Poi vatten'a 'o cafè: trovi a descoren/ co' quest'e quello... No, 'un ce resto sola» (*Do' paroli confortatori*, 9 marzo 1916).

«Arevati a 'o cafè poi stracchi rotti,/ te spiommeno llassopr' a quella sseddia,/ tutto de peso jò, come fagotti» (*Burone e la moglie*, 1° settembre 1925).

Il termine ricorre otto volte in tutto, di cui una con il senso di 'bevanda' e non di 'locale dove la si somministra'.

Calco sul francese *café*, attestato, in questa accezione nel 1694 (TLFi). I locali adibiti alla vendita della bevanda cominciarono ad essere aperti in Francia nella seconda metà del Seicento (BL-W).

In italiano è attestato all'inizio del Settecento (1701; G. Gravina: Dardi). Convisse a lungo con il modo 'la bottega del caffè' (troviamo *bottega da caffè* ancora nel 1858 in un racconto di C. Percoto e nel *Notturmo* di d'Annunzio, 1916), che era la forma preferita dai puristi: Ugolini, per esempio, sostenne che *Caffè* per *bottega da caffè* avrebbe fatto nascere equivoci. In epoca successiva il termine fu proposto per sostituire l'anglicismo *bar*.

Per quanto riguarda il romanesco, troviamo *cafè* nella *Raccolta di voci romane e marchiane* (da qui *Raccolta*) del 1768 e diverse volte in Belli, il quale però usa anche "bottega de caffè" (nel sonetto 1445).

Presente nei dialetti di tutta Italia e anche in autori dialettali come Porta, Baffo, Di Giacomo.

Capo d'opera: 'capolavoro'

«C'è un ponte fra via Giulia e la Longara/ e tra ponte de Fero e ponte Sisto,/ ch'è un capo d'opera che nun z'è mai visto.../ ma cià un difetto che nun z'arripara» (*Un ponte de Roma*, 20 marzo 1925).

Calco sul francese *chef-d'oeuvre*, attestato, nel senso moderno, nel 1508 in Damerval (TLFi).

In italiano entra nel Settecento (A.M. Salvini ante 1729: GDLI). Condannato dai puristi, che, ovviamente preferivano il più italiano 'capolavoro'.

Attestato in piemontese, milanese, bergamasco, veneziano, friulano, ma non mi risulta in romanesco.

Cuscusù: 'piatto arabo a base di semolino'

«...e tanti e tanti e tanti da nun di'.../ da fanne un: Sguazzapuglio e un Cuscusù» (*N antra scerpa*, 14 novembre 1914).

Spiega Del Monte in nota: «Il cuscusù è una specie di minestrone fatto di molti e vari ingredienti (il *Kùscus* degli arabi) in uso specialmente fra gli ebrei di Livorno e della Toscana».

Più precisa sembra la definizione che ne dà Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* 1891: «Cùscuso o Cuscussù. Piatto di origine araba, a base di vitella, semolino, fegatini, uova ed arbaggi vari cotti nell'olio» inserito in biblio

Voce di origine araba, entrata in italiano (dove è attestata la prima volta in G.B. Ramusio, *Primo libro delle navigationi et viaggi*, 1563: DELI) attraverso il francese *couscosson* (in Rabelais 1534) poi *couscous-sou* (1725) e *coscouis* (1728: Bl-W).

Nel siciliano *cùscusu* ha il senso di 'pastina minuta per la minestra'. In sardo troviamo *cuscusò* che viene spiegato con '*fregola*, semolino, semolella, specie di minestra sarda fatta a pallini'.

Francia: 'frangia'

«E pe' fallo più ricco, me ce vone,/na francia longa abbasso: e qua un cannello,/come portava, ch'era tanto bello,/pien de lustrini, Làvera Piccione» (*Un vestito da spopolà*, 6 luglio 1925).

Antico francesismo entrato in Italia nel sec. XIV (s. G. Crisostomo: GDLI) dal francese *frange*, attestato alla fine del sec. XII, in *Sermons* di S. Bernard (TLFi).

Per quanto concerne il romanesco lo troviamo in Peresio, nella *Raccolta* e in Belli. Anche Ravaro lo registra ma lo fa derivare dal lat. *frangere*.

Riportato anche nel glossario del dialetto giudaico-romanesco di Del Monte e Attilio Milano, in appendice al volume curato da Teodonio e Procaccia.

Attestato in piemontese, genovese, milanese, bergamasco, veneziano (*franza*) friulano (*franze*), bolognese e parmigiano (*franza*), napoletano e sardo (*frangia*).

Gabbarè: 'vassoio'

«Avevi da vedè' lo gabbarè/ de 'a muta accant' -a- 'a-bona! Tutta orlata...» (*L'acconcio*, 20 ottobre 1914).

Del Monte, in nota, spiega il termine con 'vassoio'.

Dal francese *cabaret* attestato in epoca antica (sec. XIII) nel senso di 'osteria'; dal 1723 in quello di 'vassoio' (Bl-W).

Entra in italiano, passando dal romanesco. È infatti attestato nella *Raccolta*: «*Cabarè* (Franz. *cabaret*). Tavola per servire il caffè, il tè ec. v. bacino, sottocoppa». La prima attestazione italiana è del 1770, nel *Dizionario di commercio* dei F.lli Savary. Condannato dai puristi: il Fanfani-Arlia lo fa con un divertente aneddoto: «La Signora [...] mi disse che la ragione del riso era quella parola *Vassojo*. "O come dicono loro?" le domandai; ed Ella: "Noi diciamo *Cabarè*". Viva l'Italia!».

Tutti i repertori romaneschi lo registrano, con varianti minime: Az-zocchi, Chiappini, Muñoz (1945), Bernoni, Ravaro che cita Belli, Zanzazzo, Pascarella, Trilussa e dell'Arco.

Ricca la documentazione dialettale, ma solo nel settentrione d'Italia.

Giacca: 'giacca'

«Vanno sempre, uno in giacca, e uno in sortù» (*Lo Presidente e lo Commissario*, 4 giugno 1931).

L'origine del termine è da ricercare nel nome proprio francese *Jacques*, che, anticamente (sec. XIV), indicava anche il contadino che portava questo tipo di indumento. E i contadini che dettero vita al sollevamento popolare del 1358 erano capitanati da un tale Jacques Bonhomme (Bl-W).

In italiano prevalse prima il derivato *giacchetta* e solo nell'Ottocento si diffuse *giacca* (D'Ayala, 1853: DELI), con grande scandalo dei puristi.

Per il romanesco disponiamo di un'attestazione in Chiappini, che, infatti, spiega *Giacca* con 'giacchetta'. Il Ravaro registra *giacchetta*.

In piemontese e in veneziano abbiamo *giacheta*, in genovese e bergamasco *giacchè* e *giacchetta*, in friulano *giacchetta*, con altri diminutivi e accrescitivi, in bolognese e calabrese *giacchetta*, in siciliano *giacca* e diminutivi.

Gogliè: 'collana'

«Bè tu va da la stròliga: e voi fa'/ ch'è bona a fatte riapparì' er gogliè» (*Stregonerie...*, 1905).

Come nota lo stesso autore, il termine viene dal francese *collier* (attestato, nel senso di ‘ornement de cou’ nel sec. XV: Bl-W).

In italiano entra come prestito integrale: *Collier* è attestato in Panzini (1905). Ma *gollie* era già penetrato a Venezia nel XVIII secolo (DELI).

Chiappini, Muñoz (1945) e Ravaro registrano «*Golié*, Collana. Franc. *Collier*».

Coliè in piemontese e bergamasco, *golier* in milanese, *goliè* in veneziano.

Madama: ‘signora’

«Questa, vede madama, è robba inglesa!» [*O mercante II (mmottéca)*, 25 febbraio 1915].

«Mo ’un c’è altro, ’a gente, che madam’ Abbenta!» (*Un vestito da spopolà*, 6 luglio 1925).

Anticamente, in francese, valeva ‘donna nobile’ (sec. XII). Assunse il senso moderno di termine di gentilezza nel sec. XVII (attestato nel 1660: TLFi). Anche in italiano il termine è attestato in epoca antica (sec. XII), ma cadde poi in parziale disuso per diffondersi di nuovo nel Settecento, sul modello francese, in riferimento soprattutto a signore francesi: lo troviamo nell’*Epistolario* di S. Maffei (ante 1755). Invano condannato dai puristi.

Usato più volte dal Belli sia in poesia romanesca sia in prosa italiana. Attestato in Chiappini, Belloni e Nilsson-Ehle, Muñoz (1945) e Ravaro.

Presente praticamente in tutti gli altri dialetti d’Italia. Usato anche da Porta e Baffo.

Mammà: ‘mamma’

«[...]Ve’ puro, sa’.../ niente, è mammà qua che...ve’, ve’, ve’, ve’» (*So’ sceni, li commèdi!*, 4 marzo 1916).

«Quanno papà e mammà dopo sposato/ irno tutti a Viterbo all’Angeletto,/ ’na cammerriera là ce fu trovato,/ che ce fàva papà sempre ’o scherzetto» (*N’altra storia vera*, 9 gennaio 1926).

«No, ’un lo diti, papà!» “Bisogna!...è ’a fine.../...penza a mammà... e a Elia...dove si’, Lia?» (*Attorno a lo letto*, 13 agosto 1929) ecc.

Dal francese *maman*, attestato già nel sec. XIII (Bl-W, DDM).

In italiano la prima attestazione del termine, nella sua veste tronca, la troviamo in Belli (lettera a Cencia dell’11 dicembre 1824). Successi-

vamente in Panzini (1905), che cita un luogo di G. Pascoli, *Fior da fiore* (1901).

La prima attestazione, in assoluto, risulta essere dialettale, del 1789, nel siciliano Pasqualino (DEL).

Feroce la condanna del termine da parte del purista Fanfani: «Nè posso senza stomaco ricordar qui come certi sciagurati, o meglio snaturati, di babbi e di mamme, per darsi aria di parlanti con gusto, abbiano cuore di toglier loro tutto l'amoroso che hanno le voci di babbo e di mamma, stroppiandole mezzo alla francese in pappà e mammà».

Belli lo usa anche in dialetto; nel romanesco è attestato anche in Chiappini e Ravaro.

Nel glossario Del Monte-Milano *mammà* è la pronuncia dialettale per *mamma*.

Presente anche in tanti altri dialetti d'Italia: piemontese, genovese, milanese, napoletano (lo usa anche Di Giacomo), abruzzese, calabrese, siciliano.

Marcià: 'marciare'

«Mo la donna addrittuta s'è incocciata/de marcià in brache!» (*Li carzoni a le donne*, 1° marzo 1911).

In francese il termine, presente già in epoca molto antica (sec. XII), assunse il senso militare alla fine del sec. XV (TLFi).

In italiano entrò e si diffuse forse con la calata di Carlo VIII. La prima attestazione è del 1530 in P. Giovio (*marchiare*: DELI); poi si trova *marciare* in F. Berni (ante 1535: ancora DELI). Non tutti i puristi furono d'accordo nella condanna: «il senso "militare" passi», sostenne il Fanfani.

Registrato in tutti i repertori romaneschi e adoperato da Peresio, Randanini, Micheli, Belli e dell'Arco.

Presente anche in tutti o quasi gli altri dialetti d'Italia; lo adoperano Porta, Baffo e il friulano Ermes di Colloredo (sec. XVII).

Mossiù Cacò: 'Signor Cacualt'

«Qua c'è Magn-Moscè e Mossiù Cacò» (*I nomi d'aa gente/I 'N antra scerpa*, 24 novembre 1914).

Il termine francese *monsieur* ha subito varie mutazioni sia di forma che di significato nel corso della sua storia cominciata già alla fine del XIII secolo. Il senso 'uomo di una qualche importanza' si può datare alla fine del Cinquecento (TLFi).

In italiano arriva nel Seicento, nella forma *monsù*, con riferimento a persone francesi, soprattutto parrucchieri e cuochi (1632 in F. Richelli: Hope).

In romanesco lo usarono Micheli e Belli (più volte, sia in poesia, sia in prosa) e si trova attestato in Chiappini, Muñoz (1945) e Ravaro.

Conosciuto anche in altri dialetti d'Italia: valdostano, piemontese, milanese, parmigiano, pisano, napoletano, catanzarese, siciliano. Lo usarono Porta, Di Giacomo, Baffo.

Quanto a Cacò, si veda la nota di Del Monte: «Soprannome che risale al generale *Cacault* delle truppe presidiarie francesi al tempo della Repubblica Gallo-Romana». Il personaggio è presente più volte nei sonetti del Belli. Il Muñoz fornisce le seguenti notizie: «*Cacò (musiù Cacò)*, si usava per scherno in Roma tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, per dire un personaggio d'importanza, e derivava dal nome dell'agente e ministro della Repubblica, cittadino François Cacault (1742-1805), inviato a Roma nel gennaio 1793, il cui nome si prestava, per orecchie romane, allo scherzo; era ancora comune varii decenni dopo».

Paltò: 'paltò'

«Questo te dura, sa' quant'anni? ihùh!.../ E primo che fenisce 'sto paltò,/c'esce che 'nnanzi ce fenisci tu!» (*Co' la bona salute*, 23 febbraio 1916).

Si tratta di un adattamento del francese *paletot* (attestato già nel sec. XIV, ancorché in forme e con sensi non omogenei) dall'inglese medio *paltock* (di origine oscura). Il senso moderno si afferma nel sec. XIX (Bl-W).

In Italia fa la sua comparsa con il figurino apparso sulla rivista milanese *Corriere delle dame* del 10 luglio 1838: DELI. Assunse poi forme diverse: *paletò*, *palettò*, *palettone*, *palton*, *paltone*, *palettò* (Settembrini), *palettone* (Fanfani), *palton* (come dicono i barbari: Carducci). Il senso è 'capo d'abbigliamento invernale, tessuto di pesante lana' (DELI).

Per quanto riguarda il romanesco vedi Muñoz (1945) e Chiappini Rolandi: «Paltò e Paltoncino (Partò e Partoncino; francese *Paletot*). Pastrano».

Il termine è passato anche in alcuni dialetti: *paltoss* e *pantò* in milanese, *paletò* in friulano, *paltò* in parmigiano, *palettò* in abruzzese.

Papà: 'papà'

«...Papà!...mamma...!...oddio...veniti quàa...!» (*So' sceni, li commèdi*, 4 marzo 1916).

«Li dissi: “Va da zìemo *Scialamò*/e dilli, s’ha occasione de passà/verzo bottega mia quann’è dapó/ch’ ’aàe da da’ novi boni de papà» (*Un sbaglio*, 28 agosto 1918).

«Papà, stàe qua.” “Accostete deppiune”» (*Attorno a lo letto*, 13 agosto 1929).

Il termine ricorre in tutto quattro volte.

Dal francese *papa* attestato già nel sec. XIII (Bl-W).

L’italiano dispone di un’isolata attestazione in Aretino (*pappà* nei *Ragionamenti* 1534: DELI). Si afferma però solo nel Settecento (aiutato nel suo espandersi dal simbolismo fonetico) e, inizialmente, più a livello dialettale che di lingua. Le prime attestazioni italiane infatti sono ottocentesche: Giordani (*Lettere*, citato in DELI), Foscolo, Leopardi (che si rivolge con questo appellativo al padre in una lettera del 26 maggio 1828); mentre per i dialetti si dispone di attestazioni settecentesche: Del Bono (siciliano 1751), Patriarchi (veneziano 1775) e la *Raccolta*. Ovviamente avversato dai puristi: vedi *ad vocem mammà*. Lo usa, però, un purista, ancorché garbato e intelligente (secondo la definizione di Migliorini), come Luigi Fornaciari, in due sue lettere.

In Belli, accanto alla voce arcaica ‘tata’, troviamo questo francesismo sia in romanesco sia in prosa italiana.

Lo registra il Ravaro ed è conosciuto praticamente in tutti i dialetti d’Italia. Lo si trova anche nei poeti dialettali Porta (milanese) e Ermete di Colloredo (friulano).

Pappiè: ‘foglio di carta scritto’

«Manna Malcà bonànema lo di/che portà ’nzor Achille qu’ ’oo pappiè/dove se li faceva conzapé/tutto ’o bene che n’avemo da di’/m’arecordo...» (*Robba d’altri tempi*, 23 gennaio 1920).

Dal francese *papier*, attestato già nel XIII secolo nel senso proprio e successivamente (secc. XIV e XV) con sensi più vicini a quello in argomento: ‘impegno, scritto, documento’ (in Charles d’Orléans, ante 1465: von Wartburg, *Französische etymologische Wörterbuch*; da qui FEW).

Il termine entra in italiano con questo significato nella seconda metà dell’Ottocento: L. Rosiello ha reperito un’attestazione in G. Valeriani, 1854.

Siccome G.G. Belli usa *spappiè*, con il significato di ‘foglio di carta scritta’ nel 1836, si può dedurre che il termine sia entrato in Italia prima a livello dialettale che in lingua.

In romanesco lo usano anche Trilussa e dell'Arco e lo registrano Chiappini, Muñoz (1945) e Ravaro.

Si trova attestato anche in vari dialetti d'Italia: piemontese, valesiano, genovese, milanese, bergamasco, parmigiano, modenese, pisano, abruzzese.

Perucchiere: 'parrucchiere'

«Nun pareva sor Checco er perucchiere/quann'ha ffinito, che je dà dde schizzo?» (*L'incennio...*, 1895).

Parola dalla storia molto interessante, in quanto il punto di partenza è l'italiano *parrucca*, che dà origine al francese *perruque* (un italianismo, quindi); da qui nasce *perruquier*, attestato nel 1564, con il significato di 'colui che fa parrucche' (Thierry: Bl-W), il quale a sua volta rientra in italiano, come francesismo, attestato verso la metà del Seicento (1640 A. Oudin; 1668, F. Redi: DELI). Nel secolo successivo il termine comincia a riferirsi anche a chi taglia e acconcia i capelli e, poi, con la scomparsa delle parrucche, solo a questi.

La variante priva della geminazione della *r*, usata da Del Monte (e già dal Belli) è indice di uno dei principali fenomeni innovativi, dal punto di vista fonologico, del romanesco dell'Ottocento, vale a dire lo scempiamento della vibrante intensa (Trifone).¹

Attestato in quasi tutti i dialetti d'Italia. In poesia lo usò anche il Porta. Per il romanesco lo citano Vaccaro e Ravaro.

Ponzò: 'rosso acceso'

«Ma nun'altra volta ben me faccio da',/ per vita tu' e mia, quello ponzò/de testa de quinàtema Sarà!» (*La pizza* 31 luglio 1895).

Nota dell'autore: 'rosso (ponceau)'.

La derivazione dal francese (lingua dove è attestato nel 1669: FEW e TLFi) è fuor di dubbio malgrado le prime attestazioni italiane siano dello stesso anno (nella forma *ponsò* in *Un principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669: relazione ufficiale del viaggio di Cosimo De' Medici tratta dal 'Giornale' di L. Magalotti*, a c. di Anna Maria Crino, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1968).

Ampiamente usato nel romanesco: Berneri, Micheli, Belli (che usa due volte *ponzò*), Zanazzo, Randanini; attestato nella *Raccolta* del 1768, in Muñoz (1945) e Ravaro, ma non nel Chiappini.

1. Belli, nel sonetto in italiano *La toëlette* del 1813, usa il termine con la geminazione.

Presente in piemontese, genovese, milanese (attestazioni secentesche), cremonese, bergamasco, mantovano, trentino, veneziano (attestazioni settecentesche e ottocentesche), romagnolo, bolognese, parmigiano, sardo.

Sciarpa: 'sciarpa'

«...Va' va', li soni... le banniere... e di,/quello co' quella sciarpa, lì, chi è, ma?» (*Er mortorio...*, 1895).

Dal francese *écharpe*, attestato in epoca antica (sec. XII) in diverse varianti. Indicò in origine una borsa da pellegrino che si portava in bandoliera. Passò poco a poco a indicare la banda di stoffa a cui era appesa la borsa, verso il 1300 (BL-W).

In italiano la forma *ciarpa* si trova già in Boccaccio (ante 1375: DELI), con significato simile. *Sciarpa* è invece attestato ante 1704 (B. Menzini: ancora DELI).

Il senso più moderno è attestato in Tommaseo-Bellini nel 1865.

Per il romanesco disponiamo di un'attestazione nella *Raccolta* del 1768 (*sciarpa v. ciarpa*).

Attestato in piemontese (*s'cirpa*), milanese, bergamasco, friulano, veneziano, bolognese, parmigiano, napoletano, siciliano, sardo (*sciarpa* e *scerpa*).

Soarè: 'serata, festa'

'A *Soaré*, titolo (30 aprile 1908)

Nel senso di 'festa mondana, elegante che ha luogo a tarda sera' è attestato in francese nel 1564 (Bl-W). In italiano il prestito adattato *so-dare* è condannato da Ugolini, nel 1855: «*Sodare*' per *veglia, conversazione* è francesismo che vedono i ciechi». Non meno perentorio il Fanfani-Arlià nel 1881: «Soarè. La Veglia, il Vegliettino, la Festa, il Festino, il Trattenimento, sono tutte voci bell'e ite alle ballodole, e in loro vece gl'italiani dell'Ottocento adoprano la gallica Soirée. Ma bene! Bene!».

Il GDLI lo definisce termine disusato e fornisce una citazione da G. Faldella 1909.

Registrato *soarè* nel piemontese, milanese e parmigiano, *soiré* nel genovese.

Sortù: ‘soprabito’

«Vanno sempre, uno in giacca, e uno in sortù» (*Lo Presidente e lo Commissario*, 4 giugno 1931).

Il francese *surtout*, nell’accezione ‘sorta di soprabito che si porta sopra gli altri vestiti’ è attestato nel 1684, in Furetière (TLFi). Oggi è in disuso.

In italiano, ha questo senso nel Settecento (Bergantini 1745: GDLI).

Per il romanesco, lo registrano la *Raccolta* del 1768, Chiappini Rolandi, Muñoz (1945) e Ravaro.

Attestato anche in veneziano e parmigiano.

Taczì: ‘tassì’

«Io nun chiedo de mejo de venì.../ ...sai si so donna da dì de no.../ ma me ce vo’ ’na frega de taczì» (*Er compare staggionato*, 21 agosto 1928).

Da *taximètre* (in origine *taxamètre*) che designava lo strumento di misura; ben presto fu abbreviato in *taxi* e passò a indicare direttamente l’automobile stessa che lo portava. Attestato in francese verso il 1906 secondo il BL-W, ma nel 1907 secondo TLFi.

In italiano la prima attestazione risale al dizionario del Panzini del 1918. In romanesco ha generato *tassinaro*.

2. Per altri termini l’attribuzione alla categoria dei francesismi è dubbia, in quanto è più probabile che vi sia stato un interscambio fra italiano e francese.

Birba: ‘discolo, monello’

«Ma svejo la matina senz’un zordo;/me butto indove azzecca pe’ la strada,/ cerco a ruspà’ qua e là, e con chi m’abbada/je faccio un po’ la birba e un po’ er balordo» (*Un omo regolato*, 22 luglio 1926).

Molto complessa la storia di questa parola. Verso la fine del sec. XIII in Francia troviamo *bribe* ‘morceau de pain que l’on donnait aux mendiants’ (TLFi). Nel sec. XIV si espande, attraverso l’argot, assieme a una famiglia di parole onomatopeiche, con il significato di ‘Choses menues, de peu de valeur’ (BL-W). In italiano entra nel XV secolo (1483: L. Pulci, *Il Morgante*) ed assume il senso di ‘pane accattato’, ‘accattone’, ‘vagabondo, briccone’ nel corso del Seicento. Rientra poi nel francese moderno, come prestito italiano, con il significato di ‘coquin, vaurien’.

Il Belli lo usa più volte, ma è presente nel romanesco già nel Seicento: «A sbuffeggiar girava 'l birbo ardito» e «Ch'un inzolente birbo muto muto/ Lo spuncicò con un spillon puntuto» (G.C. Peresio, *Il Jaccaccio*, 1688); troviamo poi «*Birbetto, birbo, birbotto* v. birba» nella *Raccolta; Birbata* in Chiappini e in Belloni- Nilsson-Ehle. *Birba* in Ravaro. Conosciuto anche in quasi tutti gli altri dialetti d'Italia, da nord a sud.

Cannapè: 'divano'

«...Nniente, era stat'un zonno. E là per là,/ pe' curre 'n presc'e furria p' i' a vedè'./ 'nciampamo tutt'e doi: e im' a cascà/' un zopr'all'altra sopr'a 'o cannapè» (*So' sceni, li commèdi!*, 4 marzo 1916).

È voce di origine greco-latina: risale, infatti, attraverso il latino *conopeum*, al greco *conopei* 'zanzariera', con un passaggio semantico poco chiaro. E anche la storia della parola è piuttosto problematica. Il passaggio dal francese (prima attestazione in *Voy de Monconys*, 1648: TLFi) all'italiano (dove è attestata negli stessi anni: 1648 in un documento veneziano, citato in Zolli 1971) è probabile ma non sicurissimo. Il termine fu accettato, sia pure a malincuore, anche dai puristi.

Ampiamente diffuso nel romanesco: attestato nella *Raccolta*, in Micheli, in Azzocchi e in Belli, che adopera anche la variante *canapeo*. Lo registra anche il Ravaro.

Presente nei dialetti praticamente in tutta Italia. Adoperato anche da altri poeti dialettali, quali Porta, Buratti (veneziano), Giotti (triestino).

Lotto: 'lotto'

«Tutt'era assicurato./ E 'r padron de quer frullo de casotto/ je parze d'avè' vento un terno a 'llo» (*L'incennio*, 1895).

L'origine del termine è da ricercare nelle suddivisioni che i romani facevano delle terre conquistate per poi assegnarle, a sorte, ai legionari. In antico francese (sec. XII) *lot* valeva 'parte di un tutto che si divide fra più persone'. Il senso moderno di 'premio in una lotteria' è presente prima in italiano (ante 1565 in B. Varchi: DELI) che in francese (1732, secondo BL-W che lo fa derivare dall'italiano).

È probabile che vi sia stato tutto un gioco di scambi fra le due lingue. Non si tratterebbe, perciò, di vero e proprio francesismo.

Per quanto riguarda il romanesco lo usarono Berneri e Belli e lo registra Ravaro.

Ampia documentazione negli altri dialetti d'Italia.

3. I pareri dei repertori di riferimento sono contrastanti sulla derivazione delle parole che seguono.

Fru-fru: 'fru-fru'

«Priimo, m'ha fatto pèrde in *ce* e *pe*,/ Mo – trappatà! – àe da fa' tutt'un fru.frù,/ pe' qu' 'oo matto-*rasciangke* che mo ve» (*I stranezzi d'aa mi' padrona*, 1° febbraio 1911).

«Pur' esso un bon chazzànze: se nun che/ quanno che te montava su 'n Tovà,/ 'nfru-frù, 'nfru-frù, facev'un ciafrugliè/ e se magnava mezza Tefillà» (*Do' nomi comminati*, 20 novembre 1914).

Del Monte spiega in nota: 'un arruffio, un lavorio precipitoso e disordinato'.

Dal francese *frou-frou*, attestato nel 1738 (Bl-W).

In italiano la prima attestazione è del 1869 in Tommaseo-Bellini. In questo senso lo adopera G. Pascoli (*L'Assiuolo* in *Myricae*, 1891 e *Suor Virginia*, in *Primi poemetti*, 1904). Ha senso un po' diverso in Panzini (1935): «*Fru, fru*: si diceva, una volta, del galante vestire della donna, e anche di donnina galante. Ciò dal fruscio delle ampie gonne. Bei tempi del romanticismo! *Je voudrais de beaux plis pour que ça fasse frou-frou*. Così dice Mimì in *Vie de Bobème* del Murger».

Ricorre tre volte in Belli. E si trova pure nella *Raccolta*, anche se con senso un po' diverso: «*Frù frù* (fare) si dice di quel rumore, che fa il sasso tirato violentemente per l'aria o che fanno i volatili coll'ale volando, v. frullare».

Quindi è una parola entrata prima in dialetto che in lingua. Rimane qualche dubbio sulla effettiva derivazione dal francese, in quanto è difficile parlare di prestiti nelle voci di tipo onomatopeico.

Registrata anche in Chiappini, Muñoz (1945) e Ravaro che cita Belli e Trilussa.

Conosciuta anche in altri dialetti d'Italia (valdostano, trentino, triestino), ma con sensi non sempre omogenei.

Pipinaro Pipinara: 'semenzaio'; 'luogo ideale in cui si immagina riunito un gruppo, una cerchia di persone accomunate da determinate caratteristiche'.

«Io, vogli' avè' 'sto pipinaro 'o dì!» (*I figli dell'altri*, 22 gennaio 1912).

«Quanno passa pe' 'a Ruva o la Fiumara,/ una scerpa de sscigli, se strascina,/che pare 'a biocca co' 'a pipinara» (*A vacca da frutta*, 31 agosto 1918).

«Ma cià da esse il *dinne* pe' davvero,/ch'ajo da ess'io sempre lo somaro/ch'àe d'avè' la fatica e lo penziero/de mannà' avante, qua, 'sto pipinaro!» (*La stangka de mezzo - Un sfogo d'oo Presidente*, 27 novembre 1922).

Il francese *pépinière* aveva il senso di 'semenzaio' nel Cinquecento (1533 in F. Godefroy: TLFi). Assunse valore traslato simile a quello di Del Monte, nel Settecento (Rousseau, *La nouvelle Heloise*, 1791).

La derivazione francese del termine italiano è controversa. È probabile per l'accezione propria, ma per quella figurata Trifone parla di esempio di «parlato nazional-popolare su base romana (da *pipino* = 'pidocchio') diffusosi recentemente in tutta Italia tramite il linguaggio televisivo».

La prima attestazione italiana del senso figurato in E. Scarfoglio (1911: GDLI, che non lo considera francesismo).

Lo usa un paio di volte Belli, nel senso di 'brulichio, confusione'. Dopo di lui, lo si trova in Zanazzo, Ferretti e Fefè (citati in Ravaro). Lo registrano Chiappini (e anche Rolandi, nelle aggiunte) e Belloni-Nilsson-Ehle. Ambedue le forme (al maschile e al femminile) si trovano nel glossario Del Monte-Milano.

Numerose sono le altre attestazioni dialettali: valdostano, piemontese, genovese, veneziano, perugino, abruzzese, sardo.

Redrè: 'stanzino', 'ritirata'

«... se messe nnuda come Dio 'a creà/afà la past'-a-casa a un redrè...» (*I nomi d' a gente VI - 'A Lâghena 'n-c...*, 25 luglio 1925).

Anche se non mancano ipotesi diverse, secondo le quali il termine deriverebbe dallo spagnolo *retrete* ('camerino nella parte più segreta della casa'), sembra più probabile il tramite francese: da *retrait*, attestato a partire dal sec. XIV con il significato di 'stanza in cui ci si ritira'. Senso che mantenne fino al sec. XVI (Bl-W).

In Italia lo usò per primo, più volte, il Belli in romanesco. Quindi si tratta di parola entrata prima a livello dialettale che di lingua. Il senso era: 'stanzino appartato per toeletta'. Senso che sembra compatibile con quello di Del Monte.

Le prime attestazioni italiane sono del 1839-41 (in L. Molossi: Rossiello). Incontrò ovviamente le ire dei puristi, specialmente il senso 'cesso, agiamento' ('brutto come il peccato mortale' dice il Manfroni).

Attestato nei dizionari romaneschi: Azzocchi, Muñoz (1945) e Ravaro. Ampiamente diffuso negli altri dialetti (praticamente tutti), anche se in accezioni non sempre omogenee.

Ronneggio: ‘movimento ripetitivo’

«Che ce sperate, che ce protendete/ co’ tutto ’sto ronneggio e ’sto baccano?» (*Omo avisato...*, 1887).

Derivato da *rondò*, francesismo penetrato in italiano nel Settecento e usato anche da Belli (il quale usa, pure lui, anche *ronneggia* e *ronneggi*). Ma il verbo potrebbe anche essere un semplice frequentativo dallo spagnolo *ronda*, a sua volta dalla locuzione francese *à la ronde* (GDLI).

Rua: ‘strada, via’

«E ’a sera, quanno a volti se vedeva/orlo orlo pe’ la Rua, s’uno ’i diceva/ “quanti deta so’ questi” ’un lo sapeva» (*Bonanema de ’nzor Elia*, 17 marzo 1916).

«...e che, davvero, ce s’è spodestato,/pe’ oprilli qu’ ’aa bottega a la Rua...» (*Li figli*, 20 maggio 1916).

Nome rimasto a qualche antica strada di Roma (*Ghetto della Rua*) e di Napoli (*Rua Catalana*) a memoria della dominazione angioina. Vaccaro propone una derivazione dal francese *rue*. Il GDLI lo mette a confronto con il provenzale *ruga* e col francese *rue*.

Sciallo, Scialletto: ‘scialle’

«E la màatre?! Co’ un sciallo, ch’è un *taledde*/ e certi fiocchi, come *ziz-zidòdde*!» (*I do’ cancheri*, 27 agosto 1907).

«...ma poi se perz’ appress’a ’na cantante,/ e m’ ’oo ’mpegnà pe’ falli uno scialletto» (*Una bon’occasoine!*..., 1922).

Voce di origine orientale. Potrebbe essere penetrata in italiano attraverso il francese *châle*, come lascia supporre la fonetica del termine e come sostengono DELI e Prati (ma non Migliorini). Ma in italiano la prima attestazione è del 1621 in P. Della Valle (DELI). Mentre, per il francese, TLFi fornisce come prima data il 1663 e poi rimanda alla traduzione dall’italiano dello stesso Della Valle del 1665.

Né vanno taciute due ipotesi: 1) che il capo di vestiario e la parola che lo indica siano arrivati, almeno a Venezia, direttamente dall’Oriente (vedi A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, Venezia, Filippi, 1992); 2) che lo *scialle* si sia diffuso in Francia solo da quando Napoleone ne portò uno dall’Egitto in dono all’imperatrice nel 1799.

Per quanto riguarda il romanesco, lo usò più volte il Belli e si trova registrato in Chiappini e Ravaro (*scialle-sciallo*), così come pratica-

mente in tutti gli altri dialetti d'Italia. Lo usarono anche altri dialettali come Porta, Di Giacomo e Giotti (triestino).

Sprocedato: 'maleducato, screanzato'

«E pe' giunta: 'o Smussato e lo Sboccato,/ 'o Sculato, 'o Sfrosciato, 'o Sprocedato,/ 'o Scosciato, 'o Sgarato e 'o Sgricilato» (*I nomi d' àa gente -...e poi basta!*, 15 dicembre 1914).

Il termine dovette avere una certa diffusione in romanesco. Belli usò 'sprocedato', nel senso di 'libero nel parlare' in romanesco e 'sprocedato/a' in prosa. Anche Chiappini lo registra, nel senso di 'spudorato, che non rispetta le procedure'. Ad avanzare l'ipotesi di una derivazione francese è il Vaccaro: verrebbe da *procédurier*, attestato nel 1819 in Boiste, dove vale 'qui allonge les procédures'. Il Bl-W fornisce, come prima data il 1823.

GDLI lo ritiene termine dialettale romano, variante di 'sfrocetato' e non lo mette in relazione con il francese. In effetti la derivazione dal francese appare incerta: da *procédure* a *procédurier* il passaggio è facile, a spingersi oltre pare problematico.

3. Formazioni occasionali: termini, cioè, che non hanno trovato modo di acclimatarsi nella lingua di arrivo e il cui ambito di utilizzo rimane, perciò, circoscritto nel tempo e anche nello spazio.

Accoltè

«C'era perfino chi iva decollata!/Ma la piuppate stav'in accolté» («A Soaré, 30 aprile 1908).

Formazione occasionale, scherzosa, in contrapposizione a 'decolleté', che ha generato quel *decollata*, vero e proprio strafalcione. Ovviamente non dispone di attestazioni.

Applomb: 'sussiego'

«Tono sussiego, aria d'importanza (l'*applomb* dei francesi)» (nota 3 al sonetto *Il segretario* 31 dicembre 1916, a spiegazione della parola *chò-chma*).

Fr. *Applomb*, attestato nel 1547 (Bl-W). Si potrebbe considerarlo un prestito integrale con adattamento minimo (la geminazione), ma è formazione occasionale. Non ci sono altre attestazioni.

Ciafrugliè: 'specie di carambola nel gioco del bigliardo'

«Pur' esso un bon chazzàgne: se nun che/ quando che te montava su 'n Tovà,/ 'nfru-frù, 'nfru-frù, facev'un ciafrugliè/ e se magnava mezza Tefillà» (*Do' nomi comminati*, 20 novembre 1914).

«Se invece tu ce va' gnagnà e gnegnè,/ ve' al dunque 'a stretta poi, che lesto lesto/ te tocca a fa' un ciappotto e un ciafrugliè» (*Temp''uun' aspetta tempo*, 30 dicembre 1914).

Abbiamo poi *ciafrugli* (in *La pizza de li pizzi*, 3 aprile 1919) e *ciafruietto* (in *Omo avvisato...*, 1887).

È Del Monte stesso a fornire spiegazioni su questo termine, in una nota al sonetto caudato *Temp''uun' aspetta tempo*: «Ciafruglio fu francesizzato burlescolmente in *ciafrugliè* verso la metà del XIX sec. dai giocatori di bigliardo, che così chiamavano 'una specie di carambola francese, in cui ogni giuoco era buono, o fatto colla propria, o coll'altrui biglia' (Belli, *Er bizzoco farzo*, 7 aprile 1846, in nota)».

Parola che non trova riscontri nei repertori italiani consultati, né negli altri dialetti. E nemmeno è rintracciabile l'etimo francese.

Forse richiama il francese solo per ragioni fonetiche. Ha comunque avuto fortuna nel romanesco. Usata da Belli, attestata in Chiappini, dettagliatamente illustrata dal Muñoz (1945): «*Ciafrugliè* è parola usata scherzosamente invece del romanesco *ciafruglio*, per darle un'intonazione più distinta, francesizzante». Anche lui cita il Belli (sonetto e nota) e poi aggiunge: «Il Chiappini dice che *ciafrugli*, è lo stesso che *ciafruglio*, il che non è esatto: *ciafruglio* significa imbroglio, pasticcio, affare intricato; *ciafrugliè* si riferisce solo a una cosa materiale, come per es. a una matassa arruffata, al contenuto di un cassetto in disordine, a una scrittura illeggibile, e simili. Romanesco borghese».

Giubculotte: 'capo d'abbigliamento femminile'

«Sto giochetto è chiamato er *giubculotte*» (*Li carzoni a le donne*, 1° marzo 1911).

Del Monte spiega, in nota: «La *jupe-culotte* – una nuova moda francese, che si tentò di introdurre fra noi, e non attecchì...che molto tardi e solo negli indumenti intimi... e nei costumi da spiaggia».

Il francese *jupe* viene da una voce araba, giunta in Francia per il tramite della Sicilia. È attestato in epoca molto antica (sec. XII), ma designava, fino al XVII secolo una specie di farsetto. Un'evoluzione della moda portò la divisione di questo capo di abbigliamento in due parti il 'corps de jupe' e le 'bas de jupe'. Ma ben presto i termini ven-

nero semplificati in ‘corps’ parte superiore e ‘jupe’, parte inferiore: Bl-W.

Culotte invece è attestata nel 1515, nella *Chronique bordelaise* (ancora Bl-W).

Jupe-culotte è attestata nel 1896: TLFi.

Non risultano attestazioni in italiano, né negli altri dialetti.

Liet’usanza: ‘servizio igienico’

«Ma quel che, figlia mmia, più la ’ncantà,/fu ’a ’liet’usanza’ come la chiamò!/tanto, che ce se volze reserà» (*A giornata de ricevimento*, 24 aprile 1908)

Nota dell’autore: «per lieu d’aisance» (vale a dire ‘luogo di agio, di decenza’)

In francese troviamo questo senso in Courteline, 1894: *lieu* (sottinteso *d’aisance*): TLFi.

In italiano c’è un’attestazione del termine nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* del 1894, ma ha il senso proprio non quello furbesco che gli attribuisce il Del Monte.

Mignò: ‘nome proprio’

«E nun è pejo ’a figlia d’ ’aa Mulaccia,/’n accitente a la madre che li piglia,/ch’ ’aa chiamato: *Mignò*...’tta sfacciataccia!» (*I nomi d’ ’aa gente – ‘Sti nomi moderni*, 14 febbraio 1920).

Del Monte spiega in nota *Mignò* con ‘Mignon’, termine che nella storia del francese ha assunto vari significati: quello di ‘gentile, carino’, è attestato nel 1478 (Guillaume Coquillart: TLFi). Non mi risulta però che sia diventato anche un nome proprio, come vorrebbe il contesto del sonetto citato.

Si tratterebbe quindi di una formazione occasionale.

Non manca il sospetto che l’autore voglia alludere a ‘mignotta’, come farebbe anche sospettare la *Zonaide* del verso 4 del sonetto citato e la relativa nota: «Zoraide, o: Zenaide (ebr. Zonà – p...a)».

Anche la storia della voce *mignotta*, benché controversa, ha probabilmente a che fare con il francese. Il GDLI la dice voce di area centrale (Toscana, Umbria, Lazio) dal francese antico *mignotte* femminile della forma espressiva *mignot* ‘micino’, gattino’, accostato nel sentimento popolare a *mignatta*, come simbolo di avidità con valore spreghiativo. *Mignonne* significa anche ‘amante’.

La prima attestazione italiana è in D. Batacchi (1791: DELI).

Non è da escludere che sia derivata da una popolare interpretazione della dicitura *matris ignotae*. Certamente si diffuse a partire da Roma e dal romanesco (la usarono Belli, Zanazzo e Roberti ed è registrata nelle note di U. Rolandi e nel Ravaro), tanto è vero che negli altri dialetti non è presente, a parte un'attestazione nell' abruzzese.

Moscou: 'Mosca'

«E hanno fatto veni' fin da Moscou/un certo...Strologoffe...per annà'/a 'mparalla a reddi' a Tammorterà/co' un raschio, come fanno da lassù» (*A Russia 'ngbette*, 11 febbraio 1928).

Si tratta, ovviamente, della capitale della Russia *Moscow* (come dice Del Monte in nota). La traslitterazione corretta dall'alfabeto cirillico sarebbe *Moskva*. La forma che usa l'autore sembra avvicinarsi più al francese che all'italiano, non foss'altro che per l'aspetto tronco della parola. Formazione occasionale.

4. Merita infine due parole anche il termine seguente:

Dio sagrato: 'imprecazione'

«Mannaggia D... sagrato' li facc'io...» (*Affari negri*, 8 settembre 1909).

«E questo fa piacere, Dio sagrato,/e giust' oje co' Stere lo dicevo,/pe' 'o cavagliere e pe' 'cavagliato» (*Stavolta va bene!*, 19 luglio 1918).

Prima di Del Monte, l'espressione si trova in Belli in diverse varianti: *dio sagraanne*, *dio s'allarga*, *pe cquer brio sagrato* ecc.

È da mettere in relazione con il francese *Dieu sacré (du monde)* che assunse il senso di esclamazione nel 1791 nella *Grande dénonciation faite par le père Duchêne*: DDL.

Le varianti eufemistiche del Belli fanno pensare ad una sostituzione sinonimica, con un processo di attenuazione a catena. Il punto di partenza sembra cancellato, ma c'è una certa consequenzialità, che si può individuare nell'infixo *-sa-* che aggancia foneticamente le due parti dell'imprecazione. Il Belli in una nota a *dio s'allarga* (son. 150) ricorda che si tratta di espressione imitativa per *dio sagrato*, salvo poi adoperare, in altre circostanze, anche la forma non attenuata (e perfino un *dio sagraaccio*).

Per il romanesco disponiamo di attestazioni in Chiappini, Vaccaro, Muñoz (1945) e Ravaro.

Unico riferimento in altri dialetti, il lucchese *Sagrande!* (1902).

Conclusioni. Se diversi termini che abbiamo individuato nell'opera di Del Monte come francesismi sono ormai penetrati nell'uso, tanto da non essere neanche più sentiti come forestierismi, altri conservano un'impronta che rende immediatamente chiara la loro origine. Ci sono poi alcune formazioni occasionali o furbesche che attingono al francese.

È ancora il francese, dunque, la lingua straniera che è alla base di prestiti e contaminazioni; ma non c'è più quella sorta di invasione di cui parla Migliorini. Il francese comincerà presto a cedere il passo all'inglese, che prenderà a fornire prestiti a bizzeffe. E non saranno più termini che verranno adattati all'italiano, ma verranno presi tali e quali dalla lingua di partenza e trasferiti senza nessun adattamento alla lingua di arrivo.

Così non è per i francesismi di Del Monte qui studiati. Essi vengono ad assumere una forma che, pur ricordando la loro origine, viene adattata all'italiano o al romanesco. Indice di una certa vitalità sia della lingua, sia del dialetto. Vitalità che sembra sempre più in crisi ai giorni nostri.

BIBLIOGRAFIA

- C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*, a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, La Giuntina, 2006.
- G. ALESSIO, C. BATTISTI, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-57.
- P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Firenze, S. Landi, 1891.
- T. AZZOCCHI, *Vocabolario domestico della lingua italiana*, Roma, Monaldi, 1846.
- G. BAFFO, *Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo patrizio veneto*, a c. di E. Bartolini, Milano, Longanesi, 1971.
- G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- ID., *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962.
- ID., *Lettere a Cencia*, a c. di M. Mazzocchi Alemanni, 2 voll., Roma, Banco di Roma, 1973-74.

- P. BELLONI, H. NILSSON-EHLE, *Voci romanesche, aggiunte e commenti al vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, Gleerup, 1957.
- G. BERNERI, *Il Meo Patacca*, Roma, Campana, 1695.
- M.A. BERNONI, *Voci romanesche*, Roma, Lazio ieri e oggi, 1986.
- D. BIELLI, *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino, De Arcangeli, 1930 (Rist.: Cerchio, Polla, 2004).
- BL-W = O. BLOCH, W. VON WARTBURG, *Dictionnaire étymologique de la langue française, cinquième édition revue et augmentée par W. von Wartburg*, Paris, Presse universitaires de France, 1969.
- G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829 (Rist.: Firenze, Giunti, 1993).
- P. BURATTI, *Poesie e satire di Pietro Buratti veneziano*, Amsterdam, Loocke, 1823.
- G. CARDUCCI, *Lettere*, Bologna, Zanichelli, voll. 22, 1938-68.
- G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Schenone, 1876 (Rist.: Bologna, Forni, 1984).
- L. CATANELLI, *Raccolta di voci perugine, con disegni dell'autore e una cartina geografica*, Perugia, Università degli studi, 1970.
- J.B. CERLOGNE, *Dictionnaire du patois valdôtain précédé de La petite grammaire du dialecte valdôtain*, Aoste, Imprimerie catholique, 1907 (Rist.: Bologna, Forni, 1985).
- F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial regia stamperia, 1839-56 Milano (Rist.: Milano, Libreria Milanese, 1997).
- F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a c. di B. Migliorini, con aggiunte e postille di U. Rolandi, Roma, Chiappini editore, 1967.
- C. CORONEDI BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stabilimento tipografico di G. Monti, 1869-74 (Rist.: Bologna, Forni, 1985).
- A. DARDI, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1659 e il 1715*, in «Lingua nostra» XVII, n. 2-3 (1986).
- DDL = *Datations et Documents lexicographiques*, 2^{ème} série, *Matériaux pour l'histoire du vocabulaire français*, Paris, Institut National de la Langue Française, 1970 sgg.
- DDM = A. DAUZAT, J. DUBOIS, H. MITTERAND, *Nouveau dictionnaire étymologique et historique*, Paris, Larousse, 1968.
- M. DEL BONO, *Dizionario siciliano italiano latino*, Palermo, Gramignani, 1751.
- DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-88.

- M. DELL'ARCO, *Tutte le poesie romanesche*, a c. di C. Marconi, Roma, Gangemi, 2005.
- E. DI COLLOREDO, *Poesie in lingua friulana del conte E. di C. (1622-1692) ora per la prima volta date in luce*, 2 voll., Udine, Murero, 1785.
- S. DI GIACOMO, *Tutte le poesie*, La Spezia, F.lli Melita, 1991.
- V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, L'Unione tipografico-editrice, 1859.
- P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera, 1863.
- P. FANFANI, C. ARLIA, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877.
- FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn, 1922-28, Leipzig, 1932-40, Basel, 1944 sgg.
- L. FORNACIARI *Un uomo di antica probità. Epistolario di Luigi Fornaciari, scelto e illustrato per cura di Raffaello figlio di lui*, Firenze, Sansoni, 1899.
- U. FOSCOLO, *Epistolario*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1936.
- E. GIAMMARCO, *Dizionario abruzzese e molisano*, 4 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-79.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia [poi G. Bàrberi Squarotti], Torino, UTET, 1961-2002 (con un vol. di indici e 2 suppl. a c. di E. Sanguineti, 2004 e 2007).
- V. GIOTTI, *Colori*, Torino, Einaudi, 1997.
- T. E. HOPE, *Lexical borrowing in the romance languages. A critical study of Italianisms in French and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900*, Oxford, Basil Blackwell, 1971.
- P. LAROUSSE, *Grand Dictionnaire universel du XIX^e siècle*, Paris, Administration du grand dictionnaire, 1866-76.
- P. LAROUSSE, *Petit Larousse illustré. Dictionnaire encyclopédique pour tous*, Paris, Larousse, 1973.
- G. LEOPARDI, *Epistolario*, a c. di P. Viani, Firenze, Le Monnier, 1892.
- É. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, Paris, Hachette, 1885 et suivants.
- C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, 4 voll., Parma, Carmignani, 1856-59 (Rist.: Bologna, Forni, 1984).
- F. MANFRONI, *Dizionario di voci impure od improprie, compilato in servizio degli studiosi della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1883.

- E. MARANESI, *Vocabolario modenese-italiano*, Modena, Soliani, 1893 (Rist.: Bologna, Forni, 1967).
- A. MATTIOLI, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola, Galeati, 1879 (Rist.: Bologna, Forni, 1986).
- B. MICHELI, *Povesie in lengua romanesca*, a c. di C. Costa, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999.
- B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1961.
- V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Pensante, 1853 (Rist.: Bologna, Forni, 1997).
- A. MUÑOZ, *Parole francesi nel dialetto romanesco*, in «Strenna dei Romanisti», pp. 159-74, 1945.
- ID., *Parole straniere nel dialetto romanesco*, in «Strenna dei Romanisti», pp. 142-47, 1950.
- I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1902 (Rist.: Bologna, Forni, 1981).
- L. PAJELLO, *Dizionario vicentino-italiano*, Vicenza, Brunello e Pastorio, 1896 (Rist.: Bologna, Forni, 1979).
- A. PANZINI, *Supplemento ai dizionari italiani. Storia, etimologia e filosofia delle parole*, Milano, Hoepli, 1905 (ed. successive: II, 1908; III, 1918; IV, 1923; V, 1927; VI, 1931; VII, 1935; VIII, postuma a c. di A. Schiaffini e B. Migliorini, 1942).
- G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, tipografia del seminario, 1821 (Rist.: Bologna, Forni, 2010).
- G.L. PATUZZI, A. BOLOGNINI, *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona*, Verona, Franchini, 1900 (Rist.: Bologna, Forni, 1980).
- G.C. PERESIO, *Jacaccio, ovvero il Palio conquistato*, Ferrara, Pomatelli, 1688.
- A. PERI, *Vocabolario cremonese-italiano*, Cremona, Feraboli, 1847.
- G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, Società Filologica Friulana, 1935.
- A. PISANO, *Dizionario dialettale calabrese*, 2011 (reperibile al link <https://www.soveratoweb.it/images/librodialetto.pdf>)
- Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, a c. di G. Spagnoletti e C. Vivaldi, Milano, Garzanti, 1991.
- M. PONZA, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1859 (Rist.: Torino, Le livre precieux, 1967).
- C. PORTA, *Le poesie*, a c. di D. Isella, 2 voll., Milano, Mondadori, 1976.
- A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.

- A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- Un principe di Toscana in Inghilterra e in Irlanda nel 1669: relazione ufficiale del viaggio di Cosimo De' Medici tratta dal 'Giornale' di L. Magalotti*, a c. di A.M. Crino, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1968.
- L. PULCI, *Il Morgante*, Firenze, Sansoni, 1984.
- B. PUOTI, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Tipografia Simoniana, 1841.
- RACCOLTA = *Raccolta di voci romane e marchiane, riprodotta secondo la stampa del 1768*, con prefazione di C. Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932.
- L. RANDANINI, *Una quaterna de quattro scontenti ovvero Nun se pö vince nè impattà. Commedia in tre atti in dialetto romanesco (libera trasposizione de I Rusteghi di Carlo Goldoni risalente agli anni tra il 1827 ed il 1844)* in *Omaggio a Goldoni*, a c. di L. Biancini, Roma, Collana della fondazione Marco Besso XII, 1993.
- F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994.
- V. RICCI, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento, Zippel, 1904 (Rist.: Bologna, Forni, 1989).
- P. ROBERT, *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Paris, Le Robert, 1967.
- L. ROSIELLO, *Datazioni di vocaboli ottocenteschi*, in «Lingua Nostra», XVIII, 1957.
- ROUSSEAU J.-J., *La nouvelle Heloise*, 1791.
- B. SAMARANI, *Vocabolario cremasco-italiano*, Crema, a spese dell'A., 1852 (Rist.: Bologna, Forni, 1983).
- F.lli SAVARY, *Dizionario di commercio*, Venezia, Pasquali, 1770.
- L. SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento (nella testimonianza del lessicografo romano T. Azzocchi)*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.
- G. SPANO, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1852 (Rist.: Bologna, Forni, 1987).
- L. SPOTTI, *Vocabolario anconitano-italiano*, in *Biblioteca dell'Archivum romanicum*, vol. XV, Gènevè, Olschki, 1929.
- TLFi = *Tresor de la langue française: dictionnaire de la langue du 19. et du 20. siecle (1789-1960)*, a c. del C.N.R.S., 16 voll., 1971-94 (versione on line all'indirizzo web <http://atilf.atilf.fr/>)
- A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Bolis, 1873 (Rist.: Bergamo, Bolis, 1994).
- N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, L'Unione tipografico-editrice, 1865-79.

- F. TONETTI, *Dizionario del dialetto valsesiano, preceduto da un saggio di grammatica e contenente oltre seimila vocaboli, frasi, motti, sentenze e proverbi*, Varallo, Cosmachella e Zanfa, 1894 (Rist.: Bologna, Forni, 2008).
- P. TRIFONE, *L'italiano delle regioni. Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992.
- TRILUSSA (C.A. SALUSTRI), *Tutte le poesie*, a c. di P. Pancrazi, Milano, Mondadori, 1966.
- F. UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati*, Firenze, Barbera, 1871.
- G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969 (rist.: Roma, il Cubo, 1995).
- G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi*, Roma, Cerroni e Solaro, 1886.
- ID., *Giggi pe' Roma, tipi, scenette e costumi popolari romaneschi*, Roma, Cerroni e Solaro, 1887.
- P. ZOLLI, *L'influsso del francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1971.
- ID., *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1974.
- ID., *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli, 1989.
- ID., *Le parole straniere*, Milano, Feltrinelli, 1991.

Due lessici poetici giudaico-dialettali

Crescenzo Del Monte e gli scrittori piemontesi*

DI DARIO PASERO

Sono alcuni anni ormai che, grazie al lavoro di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio,¹ possiamo leggere l'edizione integrale dei sonetti giudeo-romaneschi (e non solo, ma anche le prose e le poesie romanesche) di Crescenzo Del Monte. A questo "affresco" che, in alcune centinaia di sonetti, ci illustra il microcosmo del ghetto romano, con la sua società, i suoi riti (religiosi e laici), le sue tradizioni, i suoi personaggi, la sua lingua, tra la fine del secolo XIX ed i primi tre decenni del XX, un'altra grande tradizione culturale ebraica, cioè quella piemontese (e non solo torinese), non può "opporre" molto, o meglio non può opporre un altrettale quadro completo di un mondo circoscritto quale quello del ghetto romano.

In un momento storico che solo in parte è sovrapponibile a quello rappresentato da Del Monte appartengono, sì, parecchie composizioni, ma per lo più sparse, sia per quanto riguarda i loro autori (alcuni anonimi, altri noti) che per ciò che attiene alla loro provenienza geografica nella regione pedemontana (Torino e il Monferrato alessandrino). Tuttavia sia i testi di Del Monte che quelli piemontesi hanno in comune alcune tematiche abbastanza diffuse, quale in particolare il sottolineare, da parte degli autori, le differenze tra la vita di un tempo, nel ghetto ancora "chiuso", e quella contemporanea, cioè dopo il 1848. Data im-

* Desidero ringraziare di cuore la dr. Micaela Procaccia, esperta di cultura ebraica e in particolare di ebraismo romano, per i suoi preziosi ed utili suggerimenti.

1. C. DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi-Sonetti romaneschi-Prose e Versioni*, a c. di M. Procaccia e M. Teodonio, Firenze, Ed. La Giuntina, 2007.

portante, questa, sia per i piemontesi, grazie all'editto di tolleranza di Carlo Alberto del 17 febbraio, poi recepito dalla Statuto del 4 marzo dello stesso anno, che per i romani, quando papa Pio IX, il 17 aprile, ordinò l'apertura del ghetto, con la distruzione delle sue mura. Dopo le vicende della Repubblica romana le mura non furono ricostruite, ma l'obbligo di non uscire dal ghetto dopo il tramonto tornò in vigore insieme a tutti gli altri divieti, come, a mo' di esempio, le limitazioni nei mestieri e la predica coatta.²

Di comune tra le due esperienze poetiche c'è anche la presenza di parecchi termini di origine ebraica che, fatta salva la diversa forma fonetica e grafica con cui essi erano stati accolti nei rispettivi dialetti, testimoniano come la tradizione linguistica delle comunità ebraiche in Italia avesse tratti distintivi comuni molto forti e radicati, tanto da essere utilizzati, oltre che nella parlata quotidiana, anche in varie forme letterarie, seppur popolari.³

I testi poetici piemontesi con cui ho messo in comparazione i sonetti di Del Monte sono:

1) Anonimo, *La gran bataja dj'Abrei 'd Moncalvo*:⁴ poemetto, databile intorno alla fine del secolo XVIII, composto da 146 versi polimetri (settenari, ottonari e novenari) in distici a rima baciata, scritto in giudeo-monferrino (Moncalvo d'Asti). La principale caratteristica grafico-fonetica è che la *ain* è resa con *n*-faucale (in grafia fonetica *n*) piemontese⁵ [Moncalvo].

2. Per notizie più ampie sulla comunità ebraica romana cfr. M. PROCACCIA, *Introduzione* a DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi*, cit., pp. XIX-XX, nota 6.

3. Ovviamente tale ricerca potrebbe essere condotta, dando risultati consimili, anche su altri esempi poetici redatti in parlate giudaico-dialettali italiane. Io mi limito, per interessi e competenze, a quella che meglio conosco (la piemontese) ed a quella romana, stimolato dalla lettura dei sonetti di Del Monte. Pertanto, questo mio contributo vorrebbe essere un tassello (spero utile) per una più ampia ricerca linguistica su analogie e differenze tra le varie parlate giudaico-italiane.

4. Le edizioni del testo sono: G. NICCOLINI, *A zonzò per il circondario di Casale Monf.to*, Casale 1877; D. COLOMBO, *Il ghetto di Moncalvo e una sua poesia*, in «Rassegna mensile di Israel», novembre 1970; G. GORIA, in «La Slòira. Arvista piemontèisa», ann XI, nr. 44 (Dzèmbèr 2005), pp. 14-16. Nell'archivio B. A. Terracini (presso la Comunità Ebraica di Torino), Fondo B. A. Terracini (1923-28), Unità archivistica 9, sono presenti alcuni brevi lacerti dattiloscritti di questo testo su due fogli cartacei (nell'ordine vv. 69-72, 8-16, 47-48, 23-24 + 93-95, 143-144, 119-128) con minime varianti ed osservazioni di tipo linguistico; più, aggiunti mss. dallo stesso Terracini, i vv. 107-110.

5. È quella lettera ebraica, corrispondente all'incirca allo spirito aspro (◌) del greco antico, indicante una aspirazione molto forte, che Del Monte trascrive come *ngk*.

2) Francesco Testore, *Poesie*, Alessandria 1898 (?); rist. (la sezione V: Ebraica) col titolo di *Ròbe dl' àutr 'olam* da R. Gremmo, Ivrea 1982: si tratta di 32 composizioni, redatte negli anni Trenta/Quaranta del secolo XIX (e quindi prima dell'editto di tolleranza) nel piemontese di Alessandria, di cui 23 presentano termini giudeo-alessandrini⁶ [Testore].

3) Due componimenti opera del poeta torinese Carlo Lorenzo Ferrero (col *nom de plume* di Carlinòt),⁷ e precisamente: a) *Rebeca*, poesia di 27 versi polimetri, pubblicata in «Armanach piemontèis» 1934, Torino (A l'ansègna dij Brandé) [Ferrero a]; b) *Òh, che Gòy*, poesia di 12 endecasillabi suddivisi in due quartine e due distici, senza data (ma forse del 1935⁸), pubblicata in «Almanacco piemontese» 1979, Torino (Viglongo), p. 90 [Ferrero b].

4) Giulio Segre (Torino, 1881-1952), *Mognèd* [Mon-èd], sonetto ritrovato da Giulio Disegni, pronipote dell'autore e pubblicato su «Ha Heillah – organo del gruppo di studi ebraici di Torino» (n. 205, ottobre 2016). Scritto per la festa di *Pésach* (Pasqua) dell'anno 5700 (14-21 Nisan 5700; 22-29 aprile 1940). Giulio Segre rende con *gn* (ma più realisticamente dovrebbe essere *ghn-*) la lettera ebraica *ain*. Nella parlata giudeo-piemontese essa ricordava la *n* nasale velare (*bon-a, lun-a*) [Segre].

5) Due testi anonimi pubblicati dal Terracini in «Rivista mensile di Israel»⁹ vol. 12 n. 7-8-9 (aprile-giugno 1938), pp. 164-83, e precisamente: a) [*Ki Lo Na'eb Adir Bimlucha*], sorta di canzone (sull'aria di un'antica ballata popolare) di 9 ottave di ottonari [Terracini a]; b) *Majà tra magna e 'nvoda* ('Litigio tra zia e nipote'), componimento amebeo di 13 sestine di ottonari; databili entrambi intorno alla metà/fine del secolo XIX, in un dialetto che presenta varie forme di tipo orientale (monferrine) [Terracini b].

Vediamo ora, partendo dai testi di Del Monte, somiglianze (ed eventuali differenze) tra le sue forme ebraico-romanesche e quelle analoghe che si trovano nei testi piemontesi.¹⁰

6. Anche di questo autore si sa poco o nulla, se non le date di nascita e di morte (1797-1883), ricavabili da E. NAVA, *Biografie alessandrine*, in «La Lega Liberale», s.i.d. Il cognome non sembra ebraico, ma egli dimostra comunque una discreta conoscenza non solo dei termini giudaico-monferrini, ma anche di persone e tradizioni della comunità ebraica di Alessandria.

7. Di lui non si hanno molte notizie, se non che fu attivo nella prima metà del secolo XX e che morì nel 1964. Non ebreo, secondo Andrea Viglongo avrebbe imparato il gergo ebraico-torinese in quanto commesso in un negozio di stoffe gestito da ebrei.

8. Cfr. a questo proposito la *Nota* di A. Viglongo, p. 90.

9. Tale fascicolo della Rivista raccoglie gli *Scritti in onore di Dante Lattes*.

10. Per l'aspetto lessicale e linguistico delle composizioni poetiche di Del Monte si

Un primo gruppo, molto ampio, è costituito da quei termini legati alla ritualità religiosa, cioè i nomi delle feste, semplicemente trascritti nella fonetica del rispettivo dialetto, e i nomi che definiscono riti, persone, luoghi, oggetti legati alla religione ed alla vita comunitaria. In questo primo gruppo possiamo inserire anche termini, di largo uso, non di origine ebraica, quale 'ghetto',¹¹ utilizzato peraltro in ambito ebraico quasi esclusivamente nel suo valore concreto e non in quello metaforico, usato anche al di fuori dell'ambiente ebraico, di 'confusione, baccano'.¹² Per ciò che riguarda 'ghetto' osserviamo che da Del Monte viene normalmente trascritto come *ghètte*, mentre nei testi piemontesi troviamo 'ghèt', anche se in alcuni di essi (e precisamente nei due testi anonimi di origine ebraico-monferrina¹³) troviamo, per intendere il ghetto, anche il termine *cassér* (dall'ebraico *chazér*, 'cortile'), poi-

veda il glossario, in appendice all'edizione citata dei *Sonetti*, compilato da Attilio Milano e dallo stesso Crescenzo Del Monte (*Glossario del dialetto giudaico-romanesco*, pp. 634-71). Per il giudeo-piemontese si vedano invece di R. BACHI il *Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi verso la fine del sec. XIX*, in «La Rivista Mensile di Israel», IV (1929), pp. 21-35; il capitolo intitolato *Argon* in *Il sistema periodico* (Torino, Einaudi, 1982) di Primo Levi. L'opera certamente più esaustiva e più scientificamente affidabile è quella di P. DIENA, *Il giudeo-piemontese: tracce attuali e testimonianze sociolinguistiche* (tesi di laurea, Torino 1980), poi ripreso in *Lessico socio-linguistico giudeo piemontese*, a c. di P. Diena, Torino, Arti Grafiche Giacone, 1984) e poi ancora in *Il Giudeo-Piemontese. Tracce attuali e testimonianze sociolinguistiche*, in *Ebrei a Torino* (con un *Glossario*). *Ricerche per il Centenario della Sinagoga 1884-1984*, Torino, U. Allemandi, 1986, pp. 231-44. Tra le ultime ricerche si possono ricordare ancora G. JOCHNOWITZ, *The Importance of Judeo-Provençal*, <http://www.jochnowitz.net/Essays/JudeoProvençal.html> e *Religion and Taboo in Lason Akodesh (Judeo-Piedmontese)*, in «International Journal of the Sociology of Language» 30 (1981), pp. 107-17; *Judaeo-Piedmontese morphology and the origin of Piedmontese Jews*, a c. di E. Miola, N. Duberti e M.T. Milano, <http://media.leidenuniv.nl/legacy/miola-duberti-milano.pdf>. Infine, per un quadro generale sulle parlate giudeo-dialettali in Italia, si vedano M. APRILE, *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*, Galatina, Congedo, 2013, e L. CUOMO, *Il giudeo-italiano e le vicende linguistiche degli ebrei d'Italia*, in *Italia Judaica*. Atti del I convegno internazionale (Bari, 18-22 maggio 1981), Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983, pp. 427-54. È del gennaio 2016 la notizia del progetto di un dizionario delle parlate giudeo-italiane ad opera di Marcello Aprile e Fabrizio Lelli.

11. Il vocabolo 'ghetto' viene, etimologicamente, dal veneziano *ghèto*, letteralmente 'getto', cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (DELI); Bologna (Zanichelli), 1999, s. v. Nel *Glossario* Milano-Del Monte si indica, ipoteticamente, anche un'altra etimologia: dall'ebraico *ghèt*, 'divorzio'.

12. Cfr., per es., in piemontese *Fé (pianté) 'n ghèt* ('Far chiasso'): cfr. G.F. GRIBAUDO, *Èl new Gribàud-Dissionari piemontèis*, Torino, Daniela Piazza, 1996³, s. v.

13. Cfr. *La gran bataja dj'Abrej 'd Moncalv*, vv. 30, 34, 96, 131; *Ki Lo Na'eb Adir Bimlucha*, v. 35.

ché in molte regioni (anche a Torino) il ghetto era costituito da una serie di palazzi intorno ad un cortile.¹⁴

Altro termine non di origine ebraica, ma comunque molto diffuso in tutte le parlate giudeo-italiane, è l'aggettivo *negro*, col significato di 'misero, povero, triste, incapace, brutto'.¹⁵

Nei testi piemontesi troviamo *nero* (Moncalvo, vv. 4 e 115) nelle espressioni *nero afè* ('affare triste'), *nero ti* ('povero te').

In questo primo gruppo possiamo dunque inserire, per quanto riguarda il giudeo-romanesco: *Aggadà* (cena rituale del capretto di Pasqua), *Aggomèlle* (sacra funzione di ringraziamento), *Avv' Arachmàngke* (Padre di Misericordia), *berachà* (benedizione; plur. *berachòdde*), *beridde* (dall'ebraico *brit*, 'patto': *brit milà*, 'patto della circoncisione' e poi, per metonimia, 'membro virile'; plur. *beriddi*), *Cadòsc* (Santo; e *Cadòsc Barachù*, Santo Benedetto), *callà* (sposa; plur. *callòdde*), *cascèrre* (per uso rituale; poi, per metonimia, 'prelibato'), *chatanessa* (moglie del lettore nelle feste solenni; *Chatàn-Torà*), *chanuccà* (da *chanukkià*, lampada rituale per la festa di *Chanukkà*), *chazzànne* (da *chazan*, cantore della Sinagoga), *Cheillà* (Comunità), *chimiengke* (oggetto sacro da portare al collo), *chinniànnne* (festa di fidanzamento o fidanzamento; anche nella grafia *chignànnne*), *Coanìmmme* (Sacerdoti), *darascimme* (sermoni, discorsi), *gangkèdene* (paradiso, Eden); *Gaònne* (capi), *Maghèn-Davidde* (stella di Davide), *mallàcchbe* (angelo), *mazzà* (pane azzimo; plur. *mazzòdde*), *meldà* (leggere, recitare o parlare in ebraico), *Memunnessa* (moglie del *Memunné*, o *memunnène*, il capo, presidente della Comunità; plur. *Memunnim-me*), *mezzuzzà* (astuccio contenente una pergamena su cui sono trascritti due passi biblici e che viene affisso sugli stipiti delle porte), *Micovè* (bagno rituale, immersione rituale), *milà* (circoncisione), *minniànnne* (*minian* è il numero minimo di dieci maschi adulti prescritto per recitare alcune preghiere, quindi 'entrare di minian' è la cerimonia di *bar mitzvà*, con cui un maschio entra nella maggiore età), *miscmarà* (adunanza privata per la recitazione di alcuni salmi, che si chiude talvolta con un piccolo rinfresco), *mismòrre* (salmo; plur. *mismorimme*, laudi), *Misraim e Scechbèmmme* (Egitto e Israele, in realtà Sichem, città vicino a Nablus e quindi, per estensione, Israele), *misvà* (precepto, uno dei 613 dell'ebraismo; plur. *misvòdde*, atti rituali), *mongkèdde* (sing. *mongkèd*, solennità religiosa, giorno sacro stabilito dal

14. Cfr. DIENA, *Glossario*, cit., p. 237.

15. Sul valore e l'etimologia di questo termine si veda la *Nota dei curatori* in DEL MONTE, *Sonetti*, cit., p. 156.

calendario ebraico; *pigliar mongkèdde*, cominciare la festa; plur. *mongkadimme*, periodo festivo dopo capo d'anno), *morèno* (rabbino maggiore), *ngkarbà* (vigilia), *ngkarvidde* (ufficio serale), *ngkavònne* (peccato; plur. *ngkavonòd/bangkavonòdde*), *Passucche* (saggia sentenza biblica), *Pésecche* (Pasqua, in ebr. *Pésach*), *Purimme* (festa del Purim), *rabbèno* (nostro rabbino, maestro; *Moscè rabbeno*, Mosè nostro maestro), *rechbizzà* (lavanda rituale del cadavere; *rachsatore*, recipiente per la *rechbizzà*), *Robbì* (rabbino; plur. *robbidimmi*, usato anche col valore di 'rabbini moderni'), *Rosc-chòdesce* (inizio di mese), *Roscioscianà* (Capo d'anno), *Sammachmèmme* (diavolo), *Scemaàangke* (Ascolta), *Sciabbàdd* (la sera del Venerdì, in cui s'inizia la festa del Sabato; *Sciabbàdd(essente*, Sabato sera), *sciachtà* (uccidere animali in modo rituale), *scialiàch* (messo della Comunità), *sciammàsce* (sagrestano della Sinagoga), *sciammerachòdde* (celebrazioni di nozze), *Scia-vungkòdde* (Pentecoste), *Scòla* (Sinagoga), *Sèfere* (rotoli), *succà* (padiglione rivestito di mortella per la Festa delle Capanne, *succòt*), *tallèdde* (manto rituale a guisa di scialle), *tamidde* (calotta da cui pende la lampada funeraria; plur. *tamidimme*, lampade votive), *tarèffe* (immonda, non rituale), *Tefillà* (preghiera; plur. *Tefillòdde*, preghiere), *Teillimme* (Salmi), *tevilà* (bagno rituale), *Vangkede* (consiglio di presidenza della Comunità), *viabbènne* (padre di bambino da circoncidere), *Zaghènne* (decano, vecchio), *zedacà* (elemosina), *zizzidòdde* (specie di fiocchi rituali). A queste si possono aggiungere: *bechòrre* (primogenito), *Bifiòrre* (Papa), *Caróvve* (Cristo), *Choggà* (domenica, o comunque festa cristiana), *cummàrre* (prete), *guià* (cristiana), *jodeimme* (giudei), *ngkarèlle* (cristiano, plur. *ngkarlimme*), *ngkesàvve* (non ebrei, cristiani), *ngkivri* (ebreo), *scèkez* (cristiano che aiutava ad alimentare il fuoco nei giorni di Sabato), *tizziàno* (cristiano).

Di questo lungo elenco di termini solo pochi compaiono (e, come già detto, in grafia "piemontese") nei testi ebraico-piemontesi: ciò è forse spiegabile col fatto che, tranne i primi in ordine cronologico (cioè il testo moncalvese e le poesie di Testore), nessun altro appartiene al periodo del "ghetto", essendo tutti posteriori al 1848, in una situazione sociale e civile, dunque, ben diversa dai testi delmontiani che, pur appartenendo al periodo post-unitario, riflettono tuttavia una micro-società rigorosamente definita ed organizzata, anche topograficamente, cioè quella che continuava a vivere, pur in condizioni di libertà, all'interno del ghetto (anche se "aperto") di Roma.

I termini che compaiono nei testi giudeo-piemontesi sono infatti: *massòt* e *masòt* ('azzime'; Terracini a, v. 67; Testore, *Un dij nòster l'ha*

dit, v. 10; idem, *Lament d'un judà*, v. 289; *narel* ('cristiano'; Moncalvo, v. 41), *Baruch* [*daian-ame*] ('Benedetto è il giudice di misericordia'; ebr. Baruch Dayan HaEmet; cfr. Talmud, *Berachot* 59b [nota ms. Terracini]; Moncalvo, v. 92), *Dio Baracot* ('Dio Benedetto', ma nella forma *Diu barechù* nel ms. Terracini; Moncalvo, v. 123; Testore, *La formassion dël mòro*, v. 1, ma nella forma *Dio Baracut*), *Chipur* (Ferrero a, v. 1), *Rossesanà* ('capodanno'; Ferrero a, v. 4), *milàb* ('circoncisione'; Ferrero a, v. 8; idem b, v.10), *judim* ('ebrei'; Ferrero a, v. 9; idem b, v. 9; Terracini a, v. 22, ma nella forma *judi*; Terracini b, v. 53; Testore, *Un buon contratto d'un ebreo*, v.11; idem, *Lament d'un judà*, v. 82), *caserud* ('rituale'; Ferrero a, v. 10; idem b, v. 14), *judissà* ('ebrea'; Ferrero a, v. 11; idem b, v. 21), *goijà* (da leggersi 'gujã'; 'cristiana'; Ferrero a, v. 11; Testore, *Ij pretesi*, v. 34, nella forma *gujã* e nel significato di 'donna di servizio'), *Purim* (Ferrero a, v. 12), *mon-èd* (scritto però *mognèd*, 'festa'; Segre, v. 1); *brabà* ('benedizione'; Segre, v. 4), *scemagn* ('ascolta'; Segre, v. 10), *cascèr* ('puro'; Segre, v. 11; Terracini a, v. 35, ma nella forma *casser*), *Pèsach* (Terracini a, v. 5), *Mosè Rabeno* ('Mosè nostro Maestro'; Terracini a, v. 62), *robì* ('rabbino'; Terracini a, v. 70), *Sabat* (Terracini b, v. 51), *Purim* (Terracini b, v. 54), *tëfilà* ('preghiera'; Terracini b, v. 76; Testore, *Elogi di una ragazza ebrea*, v. 10, ma nella forma *tafilà*), *judà* ('ebreo'; Testore, *Canzone ebraica*, v. 74; idem, *Il trasloco degli ebrei*, v. 17; idem, *Consiglio*, v. 14; idem, *Un buon contratto d'un ebreo*, v.7; idem, *Non lo veuj par sigurtà*, v. 3; idem, *Lament d'un judà*, v. 86; idem, *Ij lagnansi del Sor Jusim*, v. 11; idem, *Na mal intesa*, v. 14), *Baruch* ('Benedetto'; Testore, *Un buon contratto d'un ebreo*, v. 9), *Raben* (forma alessandrina per 'rabin'; Testore, *Ij lagnansi del Sor Jusim*, v. 7). Troviamo, altresì, alcuni termini non presenti nei testi di Del Monte, quali *galach* ('prete, frate'; Ferrero a, v. 6; Testore, *Un dij nòster l'ba det*, v. 9), *rassagn* ('cattivo', in opposizione a *cascèr*; Segre, v. 11), *goim* ('gentile'; Ferrero a, v. 10; Testore, *Un buon contratto d'un ebreo*, v. 9).

Un secondo gruppo è costituito da quei vocaboli che indicano invece persone o cose non unicamente tipiche della comunità o della tradizione ebraica (del ghetto o fuori di esso), ma sono utilizzati in ambiti più generali, e condivisi anche con non ebrei.

Nei testi di Del Monte, che abbiano riscontro anche nei testi piemontesi, troviamo i seguenti vocaboli:¹⁶

16. Le definizioni sono quelle presenti in DEL MONTE, MILANO, *Glossario del dialetto giudaico-romanesco*, in DEL MONTE, *Sonetti giudaico-romaneschi*, cit., pp. 634-71 o nelle note ai testi dello stesso Del Monte.

Chachàmme (o *cacàmme*): persona saggia, dotta. Usato anche come titolo di rabbini. Da *chakhàm*, di uguale significato [...].

Troviamo anche il suo diminutivo, di tono ironico, *chachammuccio* (saputello) e l'astratto *chachammùdde* (sapienza, dottrina).

Cacamon: capi (Moncalvo, v. 131); *Cacam*: saggio, dotto (in senso ironico) (Ferrero b, v. 6); *Cacam*: intellettuale (Testore, *Un dij nòster l'ha det*, v. 2).

Chamorimme: asini (*Chamorcióne*: somarone) [nei testi].

Nel glossario s. v. *Chamorre* e *Chamortà*: somaro (a) in tutte le sue accezioni italiane. Da *chamor*, asino. Come intensivo è usato *chamorcióne*.

Camòr: asino (Moncalvo, v. 64); *Chamor*: stupido (Ferrero a, v. 5); *Camòr*: stupido (Ferrero b, v. 13).

Charpià: vergognarsi [nei testi]

Nel glossario s. v. *Cherpà* e *Charpiarsi*: vergogna e vergognarsi. Da *cherpah*: vergogna.

Carpà: vergogna (Terracini a, v. 50 e b, v. 6).

Chatàanne: sposo, fidanzato. Da *chathàn*, di ugual significato.

Catanai: ragazzo [da *chatan*: ragazzo, ma qui vale negoziante] (Testore, *Ij pretesi*, v. 86). *Catanai*: poveretto (Testore, *A l'arsipreti neuw*, v. 5); *Catanai* (al femm.): fidanzata (Testore, *Canzone ebraica*, v. 67); *Gadana*: fidanzata, ragazza (Testore, *L'ebrea imprigionata*, v. 11 e idem, *Le nozze del figlio di Aronne*, v. 2).

Chazzir e *Chazzirudde*: porco e porcheria, in senso proprio e figurato. Da *chazir* e *chazirùth*, di identico significato.

Chasir: maiale (Ferrero a, v. 5).

Chènne e *Chennòso*: grazia e grazioso o aggraziato. Da *chen*, grazia, affezione.

Chen: grazia, garbo (Terracini b, v. 40).

Gannàv/*Gannàvve* e *Gannaviare*: ladro e rubare. Da *gannàv*: ladro. (plur. *gannavìmmme*).

Ghevjà (part. pass.): rubati (Ferrero a, v. 2); *Gavnà* (part. pass.): rubati (Ferrero b, v. 23); *Gavnà* (inf. pres.): rubare (Testore, *I critici*, v. 4).

Gbinnimmi/Cbinnimmi: pidocchi. Da *kinnîm*, di ugual significato.

Non presente nei testi poetici, ma citato (nella forma *kinîm* e nell'espressione *vesta a kinîm*: 'abito a *pieds-de-poule*') da P. Levi, *Il sistema periodico* (Argon); Torino 1982, p. 10.

Lechta/Lachta (da *lechta*): andarsene (ind. pres. *lachtîmo*: ce la filiamo) [nei testil].

Nel glossario s. v. *Lechtire*: andarsene. Da: *la-lékbeth*: andare.

Lactî!: scappa! [*Lachtî!*, ms. Terracini] (Moncalvo, v. 108); *Lactoma!*: scappiamo! [*Lachtuma!*, ms. Terracini] (Moncalvo, v. 109).

Maccâ (plur. *Maccôddi*): colpo, nel senso fisico, ma più comunemente: buscheratura, nell'acquisto di merci. Da *makkâb*: colpo (le *makkôth* sono le piaghe che Iddio fece cadere sull'Egitto).

Macô: percosse, colpi, battute [*macod*, ms. Terracini] (Moncalvo, *passim*); *Macada*: battuta (Moncalvo, v. 121).

Machascefâdde/Machascefûdde: stregoneria, talvolta conversione al Cristianesimo. Da *makhasbefûth*: stregoneria [*machascêffe*: mago, stregone].

Macsmiade: maledette (Terracini b, v. 73).

Mamônne: patrimonio, ricchezza [...] Da *mamôn*: denaro.

Mamôn: capitale, gruzzolo (Ferrero a, v. 3); *Mamon*: gruzzolo, tesoro (Testore, *Il trasloco degli ebrei*, v. 5).

Mangkôdde: denaro, moneta. Da *ma'ôth*: moneta.

Manôt: soldi [*magnod*, ms. Terracini] (Moncalvo, v. 144); *manôt*: soldi (Ferrero a, v. 2); *manôd*: soldi (Ferrero b, v. 23); *manôt*: soldi (Testore, *Le nozze del figlio di Aronne*, v. 13; idem, *Il trasloco degli ebrei*, v. 5; idem, *Non lo veuj par sigurtà*, v. 4).¹⁷

Manzèrre e *Manzertà*: bastardo (a), persona spregevole, prepotente. *Manzerûdde*: perfidia. Da *mamzbêr*: figlio di unione illegittime.

Nel commento ai testi troviamo anche: duro, arrogante, prepotente, tipaccio.

Mamzêr: poco di buono (Moncalvo, v. 95); *Mamsel*: balordo [da

17. Il medesimo Testore usa anche il termine *pasût*, 'soldini' (da *pesbta*, monetina], in *Canzone ebraica*, v. 78.

mamzer, spregevole] (Testore, *Canzone ebraica*, v. 49; idem, *Non lo veuj par sigurtà*, v. 11; idem, *L'ebrea imprigionata*, v. 19; idem, *Al fàliment dël sor Vitalen*, v. 13; idem, *Lament d'un judà*, v. 45; idem, *Ij lagnansi dël sor Jusim*, v. 10); *Mamsela*: balorda (Testore, *La sposa ch'a veuj*, v. 9).

Mazzàlle o *Mazzàllo*: fortuna. Da *mazbàl* di ugual significato. [...]
] *Mazzònne*: mezzi o beni di fortuna. Da *mazbòn*: cibo, nutrimento.

Massacar: guadagno, fortuna (Ferrero a, v. 7).

Ngkainà/Ngknainare: guardare. Da *'ain*: occhio.

Nel commento ai testi troviamo anche *Ngkàine*: occhio e *Ngkenàime*: malocchio.

Nainé!: guardate! [*gnainé*, ms. Terracini] (imper.) [da *nainé*, *'ainé*: guardare, *'ain*: occhio: nota ms. Terracini] (Moncalvo, v. 107); *Naina*: vede [*gnaina*, ms. Terracini] (Moncalvo, v. 124).

Ngkolàmme: mondo. Da *'olam*: mondo.

'n tut ël n-olam: in tutto il mondo (Testore, *Elogi di una ragazza ebrea*, v. 11).

Rangk: cattivo, malvagio. Da *ra'*, di ugual significato.

Nel commento ai testi troviamo *Rangkà*: disgrazia.

an-san-a ran-à: alla malora (da *an sa'a ra'a*, ora brutta) [*an snaragnà*, ms. Terracini] (Moncalvo, v.128).

Rochà: fiato, cosa da nulla, inezia (plur. *rochòdde*: inezie; *rochòddi*: fiati, peti).

Non presente nei testi poetici, ma citato (nella forma *rùakh*, col valore di 'peto') da P. Levi, *Il sistema periodico* (Argon); Torino 1982, p. 12.

Nel commento ai testi: *Simàn*: segno.

Siman: segno (Testore, *Il trasloco degli ebrei*, v. 14).

APPENDICE

Nel citato *Glossario del dialetto giudaico-romanesco* di Del Monte e Milano troviamo alcuni termini che non compaiono nei sonetti delmontiani, ma che tuttavia sono presenti nei testi poetici piemontesi.

Davàr: niente! taci!. Da *davàr*: cosa, fatto, parola, attraverso l'espressione 'èn *davàr*: non fa niente!', con elisione dell'èn.

Debra davar: niente, stai zitto (Ferrero a, v. 9).

Pachade: paura. Da *pàchad*, di ugual significato.

Pàcat [*pachad*, ms. Terracini]: paura (Moncalvo, v. 16); *Paca*: paura (Testore, *Il trasloco degli ebrei*, v. 17; idem, *Sonèt in domanda*, v. 4; idem, *Sonèt in risposta*, v. 11).

Zarà: malanno, disgrazia. Da *zaràh*, di ugual significato.

Saròt [*saròd*, ms. Terracini]: disgrazia, preoccupazioni, disgrazie (da *tsarah*, *sarà*, disgrazia, sfortuna: nota ms. Terracini) (Moncalvo, passim): *Seròt*: brutta, vecchia, rovinata (Testore, *Le nozze del figlio di Aronne*, v. 10); *Seròta*: vecchia, brutta, rovinata (Testore, *Canzone ebraica*, v. 5; idem, *L'ebreo contento*, v. 6; idem, *La sposa ch'a veuj*, v. 4; idem, *Ij pretesi*, v. 73).

Zurà: aspetto, figura, immagine. [...] Da *zuràh*: figura, immagine.

Surada [da *tsurah*, *surà*, a Torino; nota ms. Terracini]: faccia (Moncalvo, v. 58); *Surà*: aspetto, faccia (Ferrero b, v. 9; Testore, *Elogi di una ragazza ebrea*, v. 13).

Postille al romanesco di Gadda

A partire dalla recente edizione del *Pasticciaccio*

DI LUIGI MATT

Prosegue con ottima regolarità la pubblicazione della nuova edizione delle opere di Carlo Emilio Gadda intrapresa da Adelphi. In meno di un decennio hanno già visto la luce parecchi volumi: *Accoppiamenti giudiziosi* (a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, 2011), *L'Adalgisa* (a cura di Claudio Vela, 2012), *Verso la Certosa* (a cura di Liliana Orlando, 2013), *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo* (a cura di Claudio Vela, 2015), *Eros e Priapo* (a cura di Paola Italia e Giorgio Pinotti, 2016), *La cognizione del dolore* (a cura di Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela, 2017), *Norme per la redazione di un testo radiofonico* (a cura di Mariarosa Bricchi, 2018).

Tra le varie riproposizioni, la più importante è certamente quella di *Eros e Priapo*, dato che i curatori sono stati in grado di restituire la «versione originale» (come giustamente viene indicato nel frontespizio) del *pamphlet* antimussoliniano, molto diversa dalla redazione uscita nel 1967, prudentemente alleggerita di parte delle intemperanze verbali partorite dal furore di Gadda.

Ultima arrivata è la nuova edizione di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (2018) offerta da Giorgio Pinotti, lo studioso che più si è prodigato negli ultimi decenni nello studiare la complessa storia testuale del romanzo, in particolare ricostruendo il percorso tra le due tappe fondamentali: la pubblicazione parziale a puntate (*tratti*, secondo la terminologia gaddiana) nella rivista «Letteratura» (1946) e la *princeps* di Garzanti (1957).

Rispetto al testo stabilito dallo stesso Pinotti per l'edizione delle *Opere* diretta da Isella¹ vengono apportate poche correzioni (su una di esse mi soffermerò oltre). La novità di gran lunga più rilevante è costituita dalla pubblicazione di alcuni materiali dell'Archivio Liberati (d'ora in poi: AL), che raccoglie manoscritti ritrovati da Arnaldo Liberati nella casa della zia Giuseppina Liberati (la governante che si prese cura di Gadda negli ultimi anni e che fu nominata dallo scrittore sua erede universale),² tra i quali la stesura di *Eros e Priapo* già ricordata.

Fondamentale per la ricostruzione del progetto narrativo alla base di un romanzo che non troverà mai la sua conclusione³ è il *finale imperfetto* (l'etichetta con cui Gadda lo designa è indicativa), riprodotto alle pp. 322-23. Si tratta di un breve brano, scritto molto probabilmente nel 1948, improntato a un tono aulico (come nota Pinotti, vi spesseggiano riprese pascoliane e dannunziane), lontanissimo dal punto di vista stilistico dal registro prevalente nel *Pasticciaccio*, se si eccettua la comparsa inattesa (a dimostrazione del fatto che Gadda ogni volta che sceglie un percorso è comunque tentato da una deviazione) di un termine dialettale come *marana* 'fosso' («alle marane e alla macchia e a tutti gli acquitrini del lido»), usato in altre occasioni nella versione definitiva del romanzo ma assente in quella di «Letteratura».⁴

Interessante invece per lo studio del romanesco gaddiano è la serie di annotazioni (presa da un insieme più ampio, che si spera in futuro venga pubblicato integralmente) vergate da Gadda sulla base delle indicazioni dategli da Mario dell'Arco, il cui ruolo nella revisione del dialetto tra le due versioni del romanzo è stato notoriamente fondamentale.⁵ Pinotti predispose un'utilissima tabella (pp. 340-43) che

1. C.E. GADDA, *Opere*, II, *Romanzi e Racconti II*, a c. di G. Pinotti, D. Isella e R. Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, pp. 15-276. Nel presente contributo citerò il testo dalla nuova edizione.

2. In un'intervista, Gadda ne parla in questi termini: «È una donna che ha molto sofferto nella vita e che quindi è in grado di comprendere tante cose che altri non capirebbero... Giuseppina è con me dal 16 maggio 1961. La casa, e anche la mia modesta persona, dipendono interamente dalle sue mani. E sono mani d'oro» (C.E. GADDA, «Per favore, mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a c. di C. Vela, Milano, Adelphi, 1993, p. 203).

3. Com'è noto, quello uscito nel 1957 doveva essere secondo gli accordi presi tra Garzanti e Gadda solo il primo di due volumi.

4. Cfr. L. MATT, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012, s.v.

5. Cfr. almeno G. PINOTTI, *Un «qualificato raddrizzatore»: Gadda, Dell'Arco e la revisione del Pasticciaccio*, in *Studi su Mario Dell'Arco*, a c. di F. Onorati e C. Marconi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 103-24.

permette di verificare a prima vista l'impatto dei suggerimenti ricevuti sul lavoro correttorio di Gadda: vi vengono affiancati in tre colonne passi della versione di «Letteratura» e di quella Garzanti posti ai lati della pagina, inframezzati dalle annotazioni pertinenti che si leggono nelle carte dell'AL.

In questa sede proporrò alcune osservazioni a partire dal materiale offerto (tralasciando qualche correzione puramente grammaticale): leggerò i suggerimenti di dell'Arco e i conseguenti interventi gaddiani nel quadro della storia del romanesco, aggiungendo quando se ne presti l'occasione annotazioni di carattere stilistico. Mi soffermerò anche (telegraficamente) sulle correzioni che non offrono spunti particolari rispetto a quanto già rilevato in passato per il romanesco gaddiano, poiché è comunque interessante avere oggi la possibilità di misurare con precisione la portata dell'intervento del poeta dialettale.⁶

1) «con giù la treccia» > «co la treccia appennolone»; in AL: «co la treccia a pennolone». Si inserisce un avverbio molto comune in romanesco, usato già da Belli e ben vivo ancora in pieno Novecento; la grafia di gran lunga più frequente è quella analitica proposta da dell'Arco (il quale la utilizza anche nelle sue poesie), che si ritrova in un altro passo del *Pasticciaccio*. Da notare che nell'ultimo capitolo del romanzo – in una pagina in cui il narrato ospita peraltro vari romaneschismi fonetici (*vocabbolari*), morfologici (*correveno*) e lessicali (*canofièna* 'altalena') – un'espressione analoga viene mantenuta: «Marie Maddalentine [...] con giù le trecce» (p. 293).

2) «quel po' po' de culo» > «quel po' po' de signorino»; in AL si prospettano varie alternative (ma non quella poi adottata da Gadda): *culombrina*, *tafanario*, *gregorio*, *culiseo*. *Signorino* è voce belliana (la si ritrova in un celebre sonetto, il 614 dell'ed. Teodonio,⁷ incentrato sui possibili nomi del deretano) quasi del tutto priva di riscontri successivi. Riguardo alle quattro opzioni elencate nella nota: *culiseo* e *tafanario* si ritrovano nel sonetto di Belli citato, ma la prima voce è attestata anche successivamente in romanesco (in Giggi Zanazzo), mentre la seconda – che peraltro è poco specifica, dato che si ritrova in molti dialetti settentrionali e meridionali – sembrerebbe di no;⁸ *gregorio* (che

6. Avverto che ogni qual volta non indico un riferimento puntuale si intende che i dati offerti (relativi tanto al *Pasticciaccio* quanto alla storia del romanesco) provengono da MATT, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, cit.

7. G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

8. Cfr. F. RAVARO, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994, s.vv. Per quanto riguarda *culiseo*, è interessante notare che è attestato in *Eros e Priapo*, e in una

viene accolta da Gadda in un altro passo del romanzo) compare solo in pieno Novecento; *culombrina* dev'essere ben rara: sconosciuta alla lessicografia, sembra vivere a tutt'oggi, non solo a Roma, ma unicamente nella locuzione avverbiale *a c.*, che indica la posizione del corpo con la fronte china verso terra e il deretano in alto (per lo più, stando alle numerose tracce che emergono dalla rete, viene usata metaforicamente, per indicare asservimento).

3) «discennere a fiume» > «scegne a fiume», come proposto in AL. Il ritocco fonetico (*nn* > *ññ*) è opportuno, dato che per questo verbo le forme con la palatale sono molto più comuni:⁹ nella versione definitiva del *Pasticciaccio* si ha effettivamente solo il tipo *scegne*, a fronte del tipo *scenne* della redazione di «Letteratura».¹⁰ Senz'altro necessaria la correzione lessicale: *discenne* (o *discegne*) sembra pressoché sconosciuto al romanesco.¹¹

4) «dei picci picci» > «de li papabbraschi», come proposto in AL. In luogo di un'espressione inesistente in romanesco si inserisce un sostantivo perfetto per l'ambientazione del romanzo, essendo «Molto in voga circa il 1900-1930».¹²

5) «si no te buggero» > «sinnò te brucio», come proposto in AL. Il verbo *buggerà*, che rimane in vari altri passi del *Pasticciaccio*, è corrente nel romanesco, anche nel significato qui pertinente di 'conciare per le feste': frequente in Belli (che però adotta preferibilmente la variante *buggiarà*), è ben vivo nel Novecento. Viceversa, *bruciare* non appartiene al dialetto (che semmai conosce *abbrucià*). La sostituzione appare quindi a prima vista poco coerente. È possibile che essa si spie-

nota poi non pubblicata nel testo l'autore parlava di una «storpiatura della parlata romanesca, p.e. nel Belli» (la chiosa è segnalata in PINOTTI, *Un «qualificato raddrizzatore»*, cit., p. 112).

9. Anche se quelle con *nn* non sono inusitate; un'attestazione di *scenne* si trova ad esempio in Zanazzo (cfr. RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., s.v. *scenne*).

10. Cfr. L. MATT, *Profilo grammaticale del romanesco di Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXIV (2010), pp. 195-232, a p. 207.

11. RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., lo accoglie, senza indicare esempi d'autore, ma non in un significato spaziale, bensì in quelli di «Discendere, decadere», forse ricavandolo indirettamente da un'occorrenza belliana di *discennenti*.

12. Come affermano P. BELLONI, H. NILSSON-EHLE, *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund, CWK Gleerup, 1957, che lo registrano nella grafia analitica *papa Braschi*. Correggo un errore in cui sono occorso nel mio *Glossario*: sostenevo che non sono note attestazioni nella letteratura romanesca, ma in realtà il termine compare in Belli, nella grafia *papa Bbraschi* (come peraltro indicato già da PINOTTI, *Un «qualificato raddrizzatore»*, cit., p. 116).

ghi con l'esigenza di evitare il rischio che il lettore possa credere che Enea Retalli minacci la Menegazzi di violenza carnale (e non, come in realtà, di spararle), dato uno dei significati possibili di *buggerà*, per la cui trafila semantica ci si può rifare ad una chiosa di Belli: «Qui il verbo ritrova l'originario suo significato da *bulgaro*, che si disse per 'sodomita'. Di lì poi tutta la serie delle varie accezioni del verbo: 'buggerare', compiere su altri l'atto sessuale in genere, e quindi, in traslato, 'danneggiare', 'ingannare'». ¹³

6) «con un grembiule bianco tutto attortigliato tutt'attorno la vita» > «co la parannanza tutta intorcinata intorno a la vita»; in AL: «co la parannanza tutta attorcijata intorno a la vita». Come si vede, l'intera frase passa dall'italiano al dialetto. Il sostantivo *parannanza*, assente nei sonetti di Belli, è molto comune nel romanesco novecentesco. Nel *Pasticciaccio* ha parecchie attestazioni pure il sinonimo *zinale*, anch'esso comunissimo in dialetto, e proprio dell'uso belliano. Da notare che in un'occasione nel passaggio dalla prima alla seconda versione del romanzo si procede a sostituire *zinale* con *parannanza*. È anche interessante rilevare che, contrariamente a quanto si potrebbe a questo punto immaginare, nelle poesie di dell'Arco *parannanza* non compare, mentre *zinale* (per la precisione gli alterati *zinalino* e *zinalone*) sì. Per quanto riguarda il participio passato, *attortigliato* non può in effetti figurare in un contesto romanesco. La soluzione scelta poi da Gadda è senz'altro più opportuna di quella annotata, per due motivi. Anzitutto l'aggettivo *intorcinato* (o *inturcinato*) è molto comune, mentre *attorcijato* sembra proprio di no ¹⁴ (ma va detto che il secondo compare in una poesia di dell'Arco, ¹⁵ il quale quindi propone qui un termine che fa parte del proprio vocabolario). Inoltre, la prima voce ha il vantaggio di essere un romaneschismo lessicale, mentre la seconda rispetto all'italiano si distingue solo per la fonetica.

7) «quando che je meno co la granata» > «quando je corro appresso co la scopa», come proposto in AL. Necessaria la sostituzione di *granata*, che è un toscanismo sconosciuto a Roma. Per quanto riguarda *menà*, si tratta com'è noto di un verbo tipicissimo del romanesco (e

13. Cito da N. DI NINO, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli e della letteratura romanesca*, Padova, Il Poligrafo, 2008, pp. 41-42.

14. Sia RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., sia G. CARPANETO, L. TORINI, *Dizionario italiano-romanesco*, Roma, Pagine, 2003, s.v. *attorcigliare*, riportano il verbo *attorcijà*, ma non l'aggettivo (nel secondo dizionario, s.v. *attorcigliato* si dà come unico traducevole romanesco *intorcinato*).

15. Cfr. M. DELL'ARCO, *Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a c. di C. Marconi, Roma, Gangemi, 2005, p. 168.

infatti compare spesso nel *Pasticciaccio*), ma nel contesto è poco efficace: molto più congruente la locuzione *corre appresso* 'inseguire', altrettanto caratteristica del parlato capitolino.

8) «Manco no stecco se magna» > «Manco un zeppo se magna»; in AL: «stecco = zeppo, zeppetto». Ad un termine estraneo al romanesco si sostituisce un tipicissimo dialettismo, ben attestato in Belli e vivo a tutt'oggi: la correzione è necessaria, trattandosi di una battuta pronunciata da un personaggio dialettofono. Da notare anche l'articolo indeterminativo *un* (in luogo di *no*) prima di parola cominciante con l'affricata alveolare, coerente con l'uso romanesco (proprio *un zeppo* si ritrova in Belli e nello stesso dell'Arco).¹⁶

9) «intenniamoce» > «spiegamese bene»; in AL: «spiegàmesese bene (non intendiamoci)». La sostituzione non è facilmente interpretabile, dato che in romanesco il verbo *intenne* è comunissimo, e può essere utilizzato come riflessivo reciproco; la forma corretta nella fattispecie sarebbe *intennemose*.

10) «la ciarpa gli avviluppava il mento» > «la sciarpa j'inturcinava mezza faccia»; in AL: «avviluppate = inturcinà». In luogo di un verbo inesistente in romanesco ne viene proposto uno comunissimo; non scontata però la forma con *-u-*, dato che la variante *inturcinà* appare nettamente maggioritaria: avrà qui pesato la preferenza personale di dell'Arco, che registra *inturcinà* in uno dei glossari da lui pubblicati a corredo delle sue raccolte poetiche.¹⁸ Obbligatoria la correzione del fiorentinismo *ciarpa* con la forma che il romanesco condivide con l'italiano.

11) «come tanti brocchi de piazza» > «come tanti strucchioni de piazza»; in AL: «brocco (cavallaccio, brenna) = strucchione (strucchiare è colpire la boccia)». *Strucchione* è un termine ben coerente con la rappresentazione: nel significato proposto da dell'Arco sembra proprio del romanesco novecentesco (in Belli è già presente, ma in tutt'altra accezione: «uomaccione maltagliato», come si legge in un'annotazione d'autore).¹⁹ Si può segnalare che anche *brocco* non appare del tutto estraneo al dialetto.²⁰

16. Cfr. G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969, s.v. *zeppo*; DELL'ARCO, *Tutte le poesie romanesche*, cit., p. 107.

17. Cfr. P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, Ariccia, Aracne, 2016, s.v. *intenne(re)*: «*intennemose!*, capiamoci bene! (anche per enfatizzare quello che si sta proponendo)».

18. Cfr. DELL'ARCO, *Tutte le poesie romanesche*, cit., p. 340.

19. Cfr. DI NINO, *Glossario dei sonetti di G.G. Belli*, cit., p. 170.

20. Stando a quanto indicato sia da RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., sia da CAR-

12) «come du grappoloni de banane» > «come du rampazzi de banane»; in AL: «rampazzo d'uva (mai grappolo)». È una correzione molto opportuna, visto che il passo in questione è uno di quelli in cui il nartrato si svolge in romanesco: *rampazzo* è infatti l'unica parola possibile in dialetto (anche se, come d'altronde specificato nell'annotazione, si riferisce normalmente all'uva), comune tanto in Belli quanto nel Novecento.

13) «er beccaio» > «er macellaro»; in AL: «macellaro (non beccaio)». L'unico termine in uso a Roma viene inserito in luogo di uno sentito in quasi tutta Italia come molto antiquato, del tutto inverosimile in un parlato popolare come quello del personaggio che pronuncia la battuta in questione. Peraltro sorprende la presenza di *beccaio* nella prima versione del romanzo, dato che il termine *macellaro* vi è già adoperato correntemente.

14) «ciaveveno imbroccato la sora Elodia» > «aveveno intruppato la sora Elodia»; in AL: «aveveno intruppato ne la sora Elodia (intruppate = cozzare)». La sostituzione è senz'altro necessaria: *imbroccà* non è estraneo al romanesco, ma può significare solo 'indovinare' (peraltro è molto meno frequente di *azzeccà*).²¹ *Intruppà* è comunissimo nel dialetto, ma solo a partire dal primo Novecento (nei sonetti di Belli è corrente *incontrà*). Rispetto alla proposta di dell'Arco, nel passo definitivo si riscontra una differenza: *intruppà* viene utilizzato come transitivo. Nel *Pasticciaccio* sono in realtà realizzate entrambe le soluzioni (su sette occorrenze del verbo, si hanno cinque casi di uso transitivo e due di uso intransitivo), ciò che del resto è compatibile con la situazione del romanesco moderno, che ammette la doppia possibilità, sfruttata dallo stesso dell'Arco nelle sue poesie.

15) «l'amorosi de lungotevere» > «li storcioni de lungotevere»; in AL: «spasimanti o storcioni (da storcarsi) / (coppie di lungotevere)». Dai dati a disposizione si ricava che *storcioni* è un sostantivo entrato a far parte del parlato di Roma solo nel Novecento; stando alla testimonianza di Antonio Baldini, era corrente all'inizio del secolo: «A Roma, una volta, ai "miei tempi", prima cioè di tutte queste guerre, si chia-

PANETO, TORINI, *Dizionario italiano-romanesco*, cit., che però non sono in grado di allegare esempi d'autore.

21. È registrato da RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., e da CARPANETO, TORINI, *Dizionario italiano-romanesco*, cit., s.v. *indovinare*, ma senza esempi d'autore. Gadda sarà stato tratto in inganno dal fatto che l'italiano *imbroccare* ha sia il significato di 'indovinare' sia quello (per la verità non comune) di 'incontrare qualcuno'.

mava “storcione” lo spasimante, il vagheggino sentimentale». ²² Inserito com'è in una pagina in cui il racconto è condotto integralmente in dialetto, il termine contribuisce a calare la voce narrante nella realtà linguistica capitolina.

16) «sto bottacchione» > «sto buraccione»; in AL: «buraccione = uomo corpulento (non bottacchione) (seccardino o buraccione) / buraccione (da borrhaccia it., rom. buraccia) uomo corpulento». Il vocabolo proposto, proprio dell'uso novecentesco, è piuttosto raro; ²³ interessante il fatto che dell'Arco l'abbia utilizzato in una sua poesia, ²⁴ in un verso di fatto citato nell'annotazione trascritta da Gadda: «e lo fa seccardino o buraccione»). Di difficile lettura è il sostantivo usato nella prima stesura, che sembra del tutto estraneo anche all'italiano: infatti di *bottacchione*, sconosciuto ai dizionari, non si possono rintracciare attestazioni neppure attraverso l'interrogazione di *Google libri*. ²⁵

17) «na bella pupa» > «una pupazza»; in AL: «pupazza (non pupa) per bambola». Si tratta di una correzione necessaria, dato che evita di attribuire alla voce di un personaggio dialettologo una parola impossibile: *pupa* in romanesco può infatti significare solo 'bambina'.

18) «annaspava in qua in là, co' la testa» > «tritticava qua e là co la testa», come in AL. Viene inserito un verbo molto comune in romanesco (ben attestato in Belli e corrente ancora nel Novecento), più che opportuno in un passo in cui la narrazione procede in dialetto. ²⁶

19) «misi de mezzo na seggiola» > «misi de mezzo una sedia»; in AL: «sempre sedia, non seggiola». In effetti, *seggiola* appare estraneo al romanesco, che semmai come diminutivo di *sedia* ha *sedìola*. ²⁷

20) «Un rammendo de classe!» > «Un rinnaccio de classe!»; in AL «rinnaccio = rammendo». Il termine proposto è senza dubbio il più co-

22. A. BALDINI, *Il doppio Melafumo*, s.l., Edizioni Radio italiana, 1957, p. 26.

23. Se ne trova una prima traccia in F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a c. di B. Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933, che registra la variante *burraccione*. Il termine è ignorato da RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit. (lo stesso vale per *buraccia*).

24. Come già segnalato da PINOTTI, *Un «qualificato raddrizzatore»*, cit., p. 120.

25. Tranne la seguente, in cui però il termine ha il significato di 'botte di grandi dimensioni': «Qua e là si vedevano vari bottacchioni rotti e tarlati, rivoltati sul tondo e posti a modo di desco» (I. ZAULI SAJANI, *Gli ultimi giorni dei cavalieri di Malta*, Malta, Tip. Tonna, 1841, t. I, p. 147).

26. Riesco a trovare una sola traccia di *annaspà* in romanesco, ma nel significato figurato di 'arrabattarsi inutilmente': «Lei che ce gode un frego ner vedello dasse da fà annaspanno per superà un ostacolo» (V. GALLI, *Spiritualmente parlanno... in dialetto romanesco*, Roma, Rugantino e Casandrino, 1969, p. 97).

27. Cfr. RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., s.v.

mune in romanesco, e sostituisce una parola inesistente in dialetto, poco efficace, dato che è inserita in un discorso indiretto libero.

21) «Un groppo» > «Uno sbrozzolo»; in AL: «un sbrozzolo = un groppo o nodo nel rammendo». È particolarmente interessante che *sbrozzolo* emerga tra i suggerimenti di dell'Arco: si tratta infatti di una voce che pur essendo ben verosimile in romanesco (dov'è relativamente comune l'aggettivo *sbrozzoloso* 'bitorzoluto') è priva di riscontri moderni.²⁸ Da notare che rispetto all'appunto preso da Gadda la versione definitiva presenta una differenza: l'articolo preposto a *sbrozzolo* è *uno* e non *un*. La prima soluzione è la più comune, ma anche la seconda non è affatto inusitata in romanesco.²⁹

22) «dopo aveccene bruciacchiato» > «dopo avvenne affiarati»; in AL: «nello stirare fiara (vampa) l'orma di bruciato del ferro / me l'hai tutti affiarati». Si tratta di un'altra indicazione per nulla ovvia: il verbo *affiarà* è raro nel significato in questione; viceversa in romanesco è piuttosto comune (e proprio anche dell'uso belliano) *affiarasse* 'avventarsi'.

23) «Er ritratto spiccato dell'umirtà» (brano eliminato); in AL: «umirtà non esiste». In realtà la forma *umirtà* ha tre attestazioni nei sonetti di Belli,³⁰ e d'altronde in romanesco non esiste una parola alternativa (il fatto che non ne siano noti esempi d'autore più recenti si spiegherà semplicemente col fatto che in poesie dialettali non è facile che emerga un termine di quel tipo); la segnalazione di dell'Arco non appare quindi perspicua: dovendo esprimere il concetto in dialetto, Gadda non aveva altre scelte.

24) «'N posticino fresco che glie l'arriccomanno» > (brano eliminato); in AL: «postarello che gliel'aricommanno». Di *postarello*, che reca uno dei più tipici suffissi romaneschi, si possono citare due attestazioni trilussiane;³¹ in un altro passo della versione definitiva del romanzo si

28. Se ne trova un'unica traccia nella settecentesca *Raccolta di voci romane e marchiane, riprodotta secondo la stampa del 1768*, con prefazione di C. Merlo, Roma, Società Filologica Romana, 1932, s.v.; «picciol gruppo, che rileva sopra 'l filo, che gli toglie l'esser agguagliato»). Trovo un'attestazione in una *Lettera trasteverina* pubblicata in un giornale satirico ottocentesco, in cui il sostantivo è usato come soprannome («Er Sor Pippo lo Sbrozzolo»), senza che se ne possa ricavare il significato («La frusta. Giornale politico morale», 15 giugno 1875, p. 42).

29. In Belli, ad esempio, prima di parola cominciante con *s-* complicata le due forme si alternano senza che una prevalga sull'altra (cfr. G. CATERBI, *Er Vangelo sicunno Matteo*, a c. di L. Matt, Roma, il Cubo, 2016, p. 50 n.).

30. Come si evince dall'interrogazione della *Letteratura italiana Zanichelli* in CD-ROM, a c. di E. Picchi e P. Stoppelli, versione 4.0, Bologna, Zanichelli, 2001.

31. Rintracciabili attraverso la consultazione di D. PETTINICCHIO, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012.

legge il più verosimile *sitarello*, che compare in testi novecenteschi, formato a partire da *sito*, sostantivo comunissimo in dialetto.

25) «che ci voleva il caldarone di Belzebù» > «che ce voleva er callaraccio de Berzebù»; in AL: «callaraccio = calderaccio (di Belzebù)». Per quanto riguarda la voce originariamente utilizzata da Gadda, prescindendo dalla veste fonetica si può dire che se non inusitata è certamente rarissima in romanesco;³² anche la più verosimile forma *callaraccio*, ad ogni modo, è tutt'altro che comune.³³

26) «me pozzino buggerà si nun è vero» > «me pozzino cecà si nun è vero»; in AL: «me possino cecà si nun è vero». La sostituzione di *buggerà* con *cecà* non è a rigore necessaria: i due verbi sono entrambi ben possibili in romanesco nella locuzione in questione (e in un altro passo della versione definitiva del *Pasticciaccio* si legge: «puzzoni pure loro, li possino buggerà»: p. 200). La proposta non accolta di cambiare *pozzino* in *possino* è probabilmente motivata dal fatto che la prima potrebbe apparire anacronistica: ben attestata in Belli, la forma con *-zz-* lascia progressivamente la strada a quella con *-ss-*.³⁴

27) «cucitrice... di... pantaloni» > «carzonara»; in AL: «carzonara = cucitrice di pantaloni». Il termine proposto è assente in Belli ed appare rarissimo in generale nei testi letterari (è però il referente che indica a non avere grandi possibilità di essere utilizzato dagli scrittori), ma fa certamente parte del romanesco moderno;³⁵ è d'altronde l'unica soluzione verosimile.³⁶

28) «in der buio» > «a lo scuro»; in AL: «a l'oscuro (no in der buio)». Se *a lo scuro* (che ha anche il conforto dell'uso belliano) è certamente la soluzione migliore, va detto che la locuzione originariamente usata da Gadda non sembra inverosimile in romanesco.³⁷

32. CARPANETO, TORINI, *Dizionario italiano-romanesco*, cit., s.v. *calderone*, riportano *carderone*, senza fornire riscontri.

33. È accolta unicamente da BELLONI, NILSSON-EHLE, *Voci romanesche*, cit., che allegano due esempi (non datati) dal giornale umoristico «Il Rugantino».

34. Cfr. P. D'ACHILLE, *Il Lazio, in I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a c. di M. Cortelazzo *et alii*, Torino, UTET, pp. 515-67, a p. 527 (per la precisione lo studioso si riferisce a *pozzo* 'posso').

35. Il termine è accolto in RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit. Già CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit., registra *calzonara*.

36. Non appare tale il *pantalonara* che si legge in P.P. PASOLINI, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955, p. 60. I dizionari dialettali non riportano il termine, che d'altronde non sembra plausibile, dato che in romanesco i pantaloni si possono chiamare solo *carzoni*.

37. A riscontro si possono portare i seguenti versi di *Spezzacatene* di Augusto Sindici: «L'amico suo fra 'n lampo e 'na saetta,/ lassanno traccie de sangue gronnante,/

29) «gattabuia» > «catorbia»; in AL: «gattabuia no = catorbia / catorbia = prigione, gattabuia (anche italiano)». La sostituzione è certo opportuna: *catorbia* appare molto più comune in romanesco, anche se *gattabuia*, stando ai repertori, non sarebbe inusitata.³⁸ Peraltro la scelta di inserire una parola romanesca non è in sé ovvia in questo caso, dato che essa si inserisce in un passo per il resto privo di screziature dialettali, e anzi scritto in italiano elevato.³⁹

Tirando le somme, sembra di poter dire che dal materiale messo a disposizione emerge una strategia correttoria chiara, ma non granitica. Infatti, se in molti casi dell'Arco provvede ad indicare sostituzioni di termini che fanno parte di strati linguistici diversi dal romanesco, o a suggerire l'inserimento di schietti dialettismi in luogo di forme italiane, in alcune occasioni fa delle proposte non facili da spiegare. Inoltre, si può notare come non sempre gli appunti presi da Gadda trovino poi riscontro nella versione definitiva del romanzo; d'altronde, è lo stesso dell'Arco a testimoniare che il suo allievo, come d'altronde non sorprende, non è stato sempre docile: «Spesso rifiutava il mio intervento, lasciando alcuni vocaboli come gli risultavano all'orecchio».⁴⁰ Nel complesso, però, senza dubbio ha ragione Pinotti a parlare per la revisione del romanesco del *Pasticciaccio* di una vera e propria «rifondazione cui solo un poeta raffinato come Dell'Arco [...] avrebbe potuto sovrintendere» (p. 344).

Nella versione definitiva del romanzo sono presenti alcuni termini, inseriti in contesti romaneschi, che non trovano alcun riscontro in dialetto, e che sono probabilmente interpretabili come errori di varia natura. Per uno di essi, *strugnoccolo* 'bitorzolo', Pinotti opta ora per la correzione con *sbrugnoccolo*, voce che invece esiste in romanesco:

spari in der bujo e buttò via l'accetta». Cito dalla pubblicazione originaria del testo, in «Nuova antologia», CXXXV (1908), 874, pp. 256-63, a p. 260; la poesia è poi stata inserita da Sindici nella sua raccolta di *Novelle e leggende*, uscita nel 1909.

38. La riportano, pur senza il conforto di esempi d'autore, sia RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit. (ma la forma registrata è *gattabuja*) sia CARPANETO, TORINI, *Dizionario italiano-romanesco*, cit., s.v. *prigione*.

39. Ecco il brano: «chiedeva nerbo di due militi della Tenenza, impartiva ordini: a cui tutti obbedivano, il bello è questo, e in una sorta di algolagnica frenesia, di voluttà masocona: presi nel cerchio magico del V. E., nell'ellisse gravitatoria di quel nucleo d'energia così felicemente irradiata a' satelliti: e, dopo di loro, a tutti i ladri in genere. Che anelavano sol questo, appena vederlo: esser travolti in catorbia da un suo sguardo» (p. 172).

40. Cit. in F. ONORATI, *Incontro dell'Arco-Gadda*, in «Lazio ieri e oggi», XXXI (1985), 10, pp. 235-36, a p. 235.

«da spennellà co la tintura nun se sa che pezzo de pelle, si gnente gnente j'avesse trovato un quarche sbrugnocolo, a quarchiduna» (p. 165). L'ipotesi di un puro refuso è sicuramente molto verosimile, e quindi l'intervento appare accettabile (anche se di fronte alla scrittura di Gadda si ha sempre timore di non cogliere qualche elemento che potrebbe spiegare persino le forme più peregrine).⁴¹ Lascia però perplessi il diverso trattamento riservato all'altrettanto inesistente (in romanesco) *nizziche*, per cui l'ipotesi del refuso sembra ugualmente probabile,⁴² mentre piuttosto macchinosa appare la spiegazione proposta da Pinotti, secondo il quale potrebbe trattarsi di un termine «coniato, con l'avallo di Dell'Arco, su *ruzziche*, tanto più che se *ruzzica* vale in origine 'ruzzola', la *nizza* è, analogamente, il gioco noto come 'lippa' (Chiappini)» (p. 354). In sé un'invenzione favorita da un legame etimologico è pratica non certo estranea all'arte onomaturgica gaddiana; ma un simile virtuosismo sarebbe incongruo nel contesto, dato che la parola in questione si trova in una battuta di Ines Cionini, uno dei personaggi del romanzo il cui romanesco è ricreato nel modo più puntualmente verosimile.

Colgo l'occasione, nel concludere questo breve contributo, per proporre due integrazioni al mio glossario, in cui, oltre ai romaneschismi certi, ho dato spazio, naturalmente discutendoli, a quelli presunti (vale a dire a parole che il romanesco condivide con l'italiano, e per le quali a rigore non si può essere certi che Gadda cogliesse la dialettalità).⁴³

La prima voce è *stoccata* 'richiesta di denaro': «No, no: non proprio che tirasse avanti a stoccate: ma, insomma, è l'età sua, co tutte ste belle tentazzione che ce so' in giro: me capirà, un ragazzo come quello...

41. Da notare che la correzione attribuisce di fatto lo *status* di parola fantasma ad una voce lemmatizzata dai due più importanti dizionari italiani: infatti *strugnocolo* è accolta, sulla sola base dell'attestazione del *Pasticciaccio*, nel *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, e nel *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, Torino, UTET, 1999-2007.

42. In *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. *Glossario romanesco*, cit., p. 112, segnalo la possibilità «che si tratti di un semplice refuso per *ruzziche* (usato da Gadda nel medesimo significato [...] in una battuta dello stesso personaggio), originatosi da una cattiva lettura del manoscritto (nella scrittura a mano, le sequenze *ru* e *ni* possono essere piuttosto simili)».

43. L'individuazione del confine tra italiano e romanesco, di per sé non sempre ben definibile, è resa complicata dal fenomeno, comune in particolare a partire dai primi del Novecento, per il quale termini originariamente regionali sono poi entrati a far parte della lingua comune, tanto da non essere più riconosciuti come provenienti da Roma.

si nun è a corto de quatrini, d'antro nun po èsse tanto a corto» (p. 68; la voce è quella di Balducci). Considerando che la parola – la quale conosce attestazioni belliane e trilussiane –⁴⁴ viene inserita in battute caratterizzate da un alto tasso di dialettalità, è ben probabile che Gadda la usi proprio in quanto romanesca.

Il secondo termine è maschietta 'giovane amante': «i clienti sono un po' come le donne. [...] Dove occorre invece la manovra, manovrare... prima che ci arrivi quell'altro, la concorrenza, voglio dire. Proprio come farsi la *maschietta*: preciso» (p. 88). L'unica traccia della romanità della parola, che i vocabolari italiani di oggi non marciano come regionale e quelli romaneschi ignorano, si legge nella relativa voce del *Dizionario moderno* di Panzini: «*ragazzina, signorina, amante* un po'... vivace. Voce romana ormai diffusa ovunque».⁴⁵ È probabile che Gadda la usi inconsapevole dell'origine romanesca, dato il contesto: si trova infatti nel parlato di un personaggio, l'anonimo capufficio di Giuliano Valdarena, che si esprime senza alcuna traccia di regionalità. D'altronde, si tratta di una parola «diffusasi rapidamente nell'uso comune della lingua italiana in rapporto con l'evoluzione del costume femminile avvenuto nel primo dopoguerra».⁴⁶

44. Cfr. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano*, cit., s.v.; G. VACCARO, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971, s.v. In RAVARO, *Dizionario romanesco*, cit., il termine non è registrato; lo stesso in CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, cit., che però accoglie *stoccatore* («Colui che domanda continuamente denari in prestito senza restituirli»), sostantivo che si ritrova anche in una lettera in italiano di Belli (cfr. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano*, cit., s.v.).

45. Cit. in A.T. ZEVİ, *Il romanesco nel Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXV (2008), pp. 219-251, a p. 233.

46. *Grande dizionario della lingua italiana*, cit. s.v.

“Scrivo anche racconti. Ma la Poesia è un'altra cosa”

Massimo Bardella, scrittore romano

DI CLAUDIO COSTA

Questa è l'altra storia che si doveva raccontare un'altra volta. Avevo, anzi avevamo lasciato Massimo Bardella coi suoi otto libri di poesia scritti in tre anni tra il 2006 e il 2008 (*Massimo Bardella, poeta romano. Quando la poesia nasce adulta in età adulta*, «il 996», n. 2, maggio-agosto 2010, pp. 61-69) e resi pubblici, ma non pubblicati, in pochissime copie manufatte, così speciali nella loro realizzazione da indurci a considerare il loro corpo materiale come parte integrante dello spirito poetico che contenevano. Poi Bardella aveva preso a scrivere racconti.

Ora siamo nel 2019 e torniamo a contare, da allora e salvo errore: tre libri di racconti *Prima stesura* del 2010, *Altri racconti* del 2012 e *Racconti brevi e lunghi* del 2013; una raccolta di fotoriproduzioni di “opere” artistiche *Giocando a Dadà* del 2008-2009; la terza versione del vasto saggio antologico belliano *Immaginare a Roma* del 2012 (la prima versione era del 1991, poi ne aveva curata un'altra nel 2006); nel 2014, il cd *Memorandum* con 18 poesie recitate dall'autore su un sottofondo musicale; sette raccolte poetiche: *Kyrie eleison e altre poesie* del 2010, *Caro Mario te scrivo... (poesie senza titolo)* del 2011, *Affettuosamente vostro (60 Haikù 3 poesie)* dell'aprile 2011, *Nostalgia color malinconia (poesie)* del Natale 2011, *Refrèn* del Natale 2013, *Rondò* nel 2016 e *Lassà fa, lassà passà* nel 2017; infine, dopo tutta questa produzione tutta inedita, tre pubblicazioni: la riedizione a stampa di *Poesie d'amore corte*, per le edizioni Settimo Sigillo, Roma 2017; nello stesso anno la silloge dal titolo *Carlo e Massimo Bardella*,

a cura di Anna Maria Curci, Edizioni Cofine, Roma, Collana Aperilibri n. 9, contenente testi poetici del Nostro e di suo padre, poeta anch'egli (se ne veda la presentazione nel blog *Poeti del parco* all'indirizzo <https://poetidelparco.it/carlo-e-massimo-bardella/>); le poesie di *Bagatelle romanesche*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2019.

La varietà di questa seconda ondata produttiva ci mostra un artista impegnato a dispiegare la sua vena creativa in modi diversi a seconda dei momenti, dei temi e dell'ispirazione, un artista che continua a sorprenderci per l'età in cui ci dà tutto questo (Bardella è nato a Roma nel 1933), sembrando quasi affrettarsi per poter mettere nero su bianco ciò che gli urge dentro o gli urgeva da chissà quanto tempo. Ma è un affrettarsi senza sommarietà, come il legnaiuolo di Leopardi che prolunga il lavoro giornaliero oltre la sera «e s'affretta, e s'adopra di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba», con scrupolo e determinazione ma senza tirar via, ché altrimenti sarebbe già a dormire come gli altri.

Cominciamo dunque dai libri di racconti. Il primo ne raccoglie 25 e si intitola *Prima stesura* perché l'autore li considera simili a «sceneggiature per un film, buttate giù di getto [...] e se l'idea iniziale sembra interessante, ci potranno essere altre stesure» (p. 4). E difatti la prosa non è levigata, manca intenzionalmente quella revisione che avrebbe dato densità e tolto immediatezza al narrato il cui pregio è la freschezza espressiva e la messa a fuoco, di volta in volta, di un aspetto del racconto, vuoi il protagonista vuoi l'ambientazione oppure la trama; ma la brevità dei testi non consente lo sviluppo di tutte le componenti contemporaneamente. La narrazione lascia sempre intravedere in trasparenza il dato memoriale – personale, altrui o collettivo – di un tempo e di una Roma che sono stati e poi si sono dissipati, lasciando nelle mani dell'autore, quasi unico testimone sopravvissuto, un piccolo patrimonio di reminiscenze che nel suo raccontare si rianimano per un'ultima volta con il fremito della vita vera: «e tutto rimane ormai affidato a queste righe» (p. 74), come ci dice lo stesso Bardella comparando, come a tratti fa, accanto ai suoi personaggi e alle sue storie come un regista in un cameo cinematografico. Solo pochi racconti sono dichiaratamente autobiografici *In casa di nonna Ina*, *Il treno*, *Una sosta fuori programma*, *Resurrezione* e si addensano, non credo a caso, intorno al centro del libro; dopo, la seconda parte della raccolta sembra proprio quella in cui maggiormente l'autore abbia voluto oggettivare i dati personali creando situazioni e personaggi autonomi, fino all'ultimo, il racconto di guerra *Tavarisc*, ambientato sulle rive del Don du-

rante la campagna di Russia, la cui protagonista Andreiscia non può non far pensare alla Juliana de *Li romani in Russia* di Elia Marcelli.

La seconda raccolta, *Altri racconti*, comincia da dove l'autore aveva lasciato la prima: con un racconto ambientato altrove (rispetto a Roma), a Parigi durante la guerra (*Maurice Ravel: Bolero*). Poi torna Roma, l'autobiografia oggettivata (tranne in un solo caso, *Mandrake*), i personaggi, le storie, gli ambienti abbozzati, la freschezza espressiva, il riaffiorare vivido di memorie conservate solo dallo scrittore; fino all'esperimento finale, *Il veterano*, racconto collocato nella Roma imperiale ma dal finale a sorpresa, attualizzante, che lascia intravedere altre possibilità narrative nelle corde dell'autore.

Il terzo libro di prose, contenente 20 racconti, non ho avuto la fortuna di vederlo; e non ho remore ad ammetterlo perché, lo ricordo ancora, si tratta di volumi inediti, pensati dall'autore intenzionalmente come una creazione artigianale da contrapporre idealmente al libro come prodotto dell'industria editoriale; chi vuole deve faticosamente cercarli e non è detto che l'impresa gli riesca; gli stessi tre libri ultimamente editi sono di difficile reperimento e i primi due sono esauriti presso le case editrici.

In questa panoramica tralascio *Giocando a Dadà* in cui Bardella dà sfogo a tutta la sua creatività figurativa che negli altri libri condensa nelle copertine; mentre riservo una menzione speciale alla nuova versione del saggio *Immaginare a Roma* il cui sottotitolo è *Similitudini e metafore in 450 sonetti di G.G. Belli*. Della seconda versione (al solito non si può parlare di prima "edizione" non essendo stata pubblicata ma solo prodotta in più esemplari artigianali non numerati e non datati) ricevetti una copia autografata nel novembre del 2006; la terza, come detto, è datata 2012. Si tratta in sostanza di una antologia ragionata dei sonetti romaneschi di Belli che ha per argomento guida non tanto le figure retoriche, come parrebbe dal sottotitolo, quanto, piuttosto, quelle che Bardella chiama le "immagini", come appare invece dal titolo. Il Belli, col suo «verismo *ante litteram*» (seconda pagina dell'*Introduzione*, che è priva di paginazione), «scevro da voli pindarici [...] rappresenta [...] l'antitesi delle eleganti forme retoriche» ma dà voce a quell'«espressione popolaresca così portata, in assenza di un ricco vocabolario, ad esprimersi per immagini». Tra queste figurano sì, similitudini, metafore, paragoni, ma anche moltissimi modi dire, proverbi, eufemismi, doppi sensi. Certamente il *file rouge* scelto per questa antologia è originalissimo, (rispetto a quelli tradizionali di tipo tematico quali

le donne, la religione, la medicina popolare e così via) poiché non insiste sulla materia ma sulla forma poetica. Molto belliana, e per solito scarsamente percepita dai lettori, è quell'osservazione sulla povertà lessicale del romanesco cui supplisce l'espressività: notava infatti il Belli nella sua *Introduzione* come nel linguaggio dei romaneschi fossero «scarsi i vocaboli» mentre ne evidenziava il «dir proverbiale e conciso [...], un dialogo inciso, pronto ed energico, un metodo di esporre vibrato ed efficace, una frequenza di equivoci ed anfibologie». Particolarmente acuta la notazione sul verismo *ante litteram* e altrove l'ipotesi, condivisa dai linguisti, che le varietà grafiche belliane non fossero incoerenze dello scrittore ma «riflettessero la reale diversità del dialetto, colto in atteggiamenti mutevoli di pronuncia e di inflessioni» (ivi). Più in generale, sono numerose le interessanti, originali, acute annotazioni di carattere non solo interpretativo ma anche storico-letterario inserite nella parte di commento ai testi scelti. Un volume complessivamente prezioso che, nella precedente versione, mancava però di strumenti di supporto; ora, nella nuova *release*, Bardella ha aggiunto due comodi indici: quello delle poesie antologizzate e quello dei nomi e dei luoghi. C'è anche un terzo elenco «delle voci più indicative» che però è di scarsa utilità, poiché non è in ordine alfabetico e soprattutto non chiarisce che siano queste «voci indicative»; più utile sarebbe stato un indice delle voci annotate o un indice ragionato delle «immagini» che avrebbero consentito di fruire di questo ampio studio come di una specie di enciclopedia belliana.

Passo a volo sul cd *Memorandum* e solo per una correzione marginale: la musica di accompagnamento delle poesie recitate da Bardella non è, come indicato in quarta di copertina del fascicolo che accompagna il cd, quella di *Memory* di Andrew Lloyd Webber dal musical *Cats*, ma è una versione sinfonica di *T'innamorerai*, canzone portata al successo da Marco Masini nel 1993 e composta, per la parte musicale, da Giancarlo Bigazzi e Giuseppe Dati. Ma veniamo ora al resto della produzione poetica che è oggettivamente più importante.

Kyrie eleison e altre poesie (confezionato dal poeta in 33 esemplari) è diviso in sezioni: la prima, senza titolo, contiene quindici testi, la seconda dal titolo *forse che sì forse che no* ne contiene quattro, la terza eponima *Kyrie eleison* ne conta nove; questi ultimi testi sono accomunati dal soggetto religioso e svariano dall'osservazione d'ambiente alla riflessione profonda. Mi colpiscono due, in particolare, accomunati da una attenta lettura del testo evangelico che resta in controluce: *Er bon ladrone* medita su ciò che non è raccontato ma si può dedurre, *fate la*

carità..., su ciò che è detto ma non si ricorda. Una volta morto, Gesù viene deposto dalla croce e sepolto in fretta; ma i due ladroni? Non se ne parla ma sappiamo che i crocifissi venivano lasciati, morti, lungamente appesi alle croci come monito per gli altri.

Er bon ladrone

nessuno
 m'ha staccato
 da 'sta croce
 la carne
 verminosa
 casca a tocchi
 er corvo
 m'ha beccato
 pure l'occhi
 ma quer che resta
 lo porterò lassù
 siccome m'ha promesso
 quello
 che chiamaveno
 Gesù

La fede del buon ladrone non viene meno neppure dopo l'atroce morte; e in questo possiamo vedere la conferma del dialogo edificante che si è svolto tra lui e Gesù, che il vangelo riporta. Ma, al contrario, potremmo anche leggerci l'assenza di Dio: il tempo è passato, la carne ha fatto i vermi, il corpo casca a pezzi, Gesù è indicato da quell'imperfetto *chiamaveno* che lo distanzia dall'*hic et nunc*: dov'è adesso? il buon ladrone non doveva "oggi stesso", nel giorno della morte, trovarsi con lui in paradiso? e invece è ancora attaccato a *'sta croce* mentre il premio *promesso* è rimasto nel futuro, in quel *porterò* che stride con il successivo *chiamaveno*. Un paio di rime nel testo: la prima è per la carne (*tocchi – occhi*) e marca il disfacimento corporeo; la seconda è per lo spirito (*lassù – Gesù*) e sottolinea la fede e la speranza del ladrone.

fate la carità...

scesa è la sera
 s'appoggia
 sfinito
 a 'na pietra

angolare
 me chiede quarcosa
 bucata dar chiodo
 allunga la mano

Il povero che chiede la carità alla fine della giornata, *sfinito* al punto da non reggersi in piedi e doversi appoggiare a una pietra, è Gesù stesso che *allunga la mano bucata dar chiodo*; e si noti, ora che abbiamo riordinato la frase, la potenza proprio di quell'inversione finale che mostra prima, inatteso, il foro e poi la mano in cui compare; dietro sta il tessuto delle reminiscenze evangeliche a partire da quella *pietra angolare* a cui non per caso s'appoggia la povertà, il povero Cristo sofferente, in cui si ritrovano tutti i poveri cristi che ogni giorno incontriamo sulla nostra strada senza riconoscerli, senza riconoscervi il Signore; eppure le loro piaghe sono così evidenti.

Caro Mario te scrivo... (*poesie senza titolo*) è dichiaratamente dedicato a Mario dell'Arco: solo tredici esemplari per questo libro intimo che in epigrafe porta scritto

*Te e papà
 sempre a litigà
 pe un verzo
 o la grafia.
 Gnente ironia.
 Lo faccio
 pe simpatia*

Ricordo le date: Mario dell'Arco 1905-1996, Carlo Bardella 1903-1981; coetanei dunque il padre di Bardella e dell'Arco, quest'ultimo certamente il maggior poeta romanesco successivamente a Trilussa da cui prese le mosse pur rinnegandone la paternità. Le 41 poesie (tutte senza titolo) contenute in questa raccolta ricordano dapprima l'infanzia di Massimo Bardella e in essa la presenza di Mario dell'Arco come interlocutore dei suoi giochi, dei suoi primi apprendimenti; quasi impercettibilmente si trascorre da questi testi a quelli che rappresentano l'età adulta quando, più consapevolmente, nell'amico di famiglia riconosce il poeta e, senza alcuna ironia (come premesso), ne imita forme e stile; infine alcuni testi che riflettono sulla poesia stessa di dell'Arco per chiudere la parabola sulla morte, ma trattata con leggerezza, con malinconia. E dunque troviamo le personificazioni poetiche tipiche di dell'Arco: la notte-gatta

Aspetta li sogni
la notte e m'addormo.
Se struscia e me lecca;
come na gatta ch'aspetta
la pappa.

I paradossi degli oggetti che, trasformati poeticamente dalla fantasia, prendono vita

Batte l'ore
li quarti
le mezz'ore.
L'orologio a pènnolo
vorebbe pe na vorta
fa cuccù.

Ma, come detto, anche gustose riflessioni sulla poesia di dell'Arco (che, ricordo, era un architetto e dalla sua professione ricavò lo pseudonimo)

Via
la rima
la quartina
la terzina.
L'architetto
ha spianato
er sonetto.

Qui la riduzione all'essenziale della poesia dell'archiana è interpretata come l'attività demolitoria dell'architetto che, per costruire il nuovo, deve abbattere il vecchio, pezzo a pezzo; e l'edificio da distruggere è l'imperituro sonetto romanesco. Ma dell'Arco ha lasciato a Bardella un'eredità da coltivare e quindi troviamo anche una propria dichiarazione di poetica in un testo irto di voci romanesche anticate: *rampazzo* per 'grappolo', *vaga* per 'acino', *fiarata* per 'fiammata'

Un rampazzo de parole
antiche
e vaga pe vaga
m'assaporo na fiarata
de parole nove

volutamente raccolte tutte insieme per contrapporvi il bagaglio delle parole nuove con cui il poeta romanesco deve e vuole confrontarsi per mantenere in vita la sua poesia in equilibrio tra tradizione e innovazione.

Tredici copie esistono di *Affettuosamente vostro (60 Haikù 3 poesie)* che, come la precedente raccolta di haikù del 2007 (*Roma appunti e spunti. Haikù. Un giardino per tutte le stagioni* di cui avevo parlato nell'articolo citato all'inizio), è un libro il cui titolo rischia d'essere più lungo dei testi che contiene; senonché alla fine dell'opera qui si trovano tre poesie un po' più lunghe ma caratterizzate dallo stesso stile ellittico degli haikù che sono scritti (come quelli del 2007) in italiano e non in dialetto, una scelta che rende anche più ardua la prova, visto che il romanesco avrebbe offerto tante parole 'tagliate' che la lingua non possiede. I testi, senza titolo, sono formati tutti (tranne rare eccezioni) da tre versi piani non rimati, due quinari infra-mezzati da un settenario, e sono dedicati alle donne, anzi, più precisamente "alle amiche di ieri alle amiche di oggi", come dice l'offerta iniziale; dove la parola "amiche" sembra dover essere intesa in vario modo: amiche in senso proprio ma anche simpatie, compagnie, finanche amanti. Non saprei dire se si tratti di un libro di confessioni o un libro dei sogni, certo è un libro sognante, con queste ragazze, dame, donne che appaiono tutte non più che di sfuggita legate a un ricordo, un profumo, una parola, un'impressione. Sempre alla ricerca di fonti letterarie che possano rivelarci l'ispirazione, la formazione, la cultura del poeta mi soffermo solo due haikù

Hai catturato
un giovane fringuello.
Chiudilo in gabbia

Desiderarti
è già l'appagamento.
Un flirt eterno

Il primo, dove si gioca una doppia metafora, quella amorosa e quella sessuale, non può non richiamare subito alla mente il passer catulliano di Lesbia; il secondo è la riproposizione esplicita, in termini così moderni da ammettere un anglicismo, dell'amore inappagato, la "fin'amor" della lirica cortese tardo-medievale da cui origina tutta la lirica amorosa italiana. Come appare, la poesia di Bardella, che qui si cimenta con una tecnica ardua e raffinata, non ha nulla di improvvi-

sato nei temi come nelle forme e si inserisce con discrezione ed eleganza nell'alveo della nostra letteratura.

Tredici copie sono anche quelle che l'autore ha realizzato della raccolta *Nostalgia color malinconia* (poesie) la quale, a differenza delle altre che sono tutte accompagnate e precedute dalla riproduzione di un'opera figurativa di Bardella stesso in sintonia con il testo da lui confezionato, offre ad apertura di libro due programmi di sala di due allestimenti teatrali del *Giardino dei ciliegi* di Cechov, uno italiano (con Lina Morelli, Paolo Stoppa e altri per la regia di Luchino Visconti), l'altro francese (*La Cerisaie*, nella messa in scena della compagnia di Madeleine Renaud e Jean-Louis Barrault con Pierre Bertin e altri). Il libro, dopo l'usuale componimento proemiale senza titolo, contiene 41 poesie dotate di titolo proprio ma nessuna di esse parla di teatro: quei programmi di sala di spettacoli certamente visti dal poeta forse mezzo secolo prima sono reperti cui si legano ricordi non detti, non poetati a differenza degli altri che le successive poesie presentano in tono nostalgico e malinconico, come vuole il titolo complessivo dell'opera. Così ecco alcune poesie del ricordo, tema chiave di tutta l'opera:

Vento

'na folata de vento
spalanca li vetri
de la stanza
smucina
'gni cosa
sparuja
'na caterva
de ricordi
messi in fila

Gianicolo

mollichella
a mollichella
me godo
un cartoccio
de penzieri
a lo sparo
der cannone
volano via
assieme a li piccioni

I ricordi si legano alle cose e le cose sono destinate a essere eliminate col tempo o alla fine del tempo che ognuno di noi ha a disposizione; ma l'operazione di eliminare, er butta-butta, non è piacevole perché si vorrebbe poter tenere con sé tutto quello che ha avuto importanza nella propria vita

"Omnia mea mecum porto"

e poi comincia
er butta-butta
carte
libbri
vecchie foto
e tanti impicci.
Adesso no
nun me la sento
de pensa'
la vita mia
beccata
dai gabbiani
a Malagrotta

Per una volta il poeta usa un punto fermo in un suo testo poetico (di solito le sue poesie sono prive di punteggiatura e maiuscole, lasciando completamente al lettore il compito di intonare le frasi) a segnare il limite tra il tempo di eliminare e la decisione di smetterla con un'operazione che strappa il cuore, specie pensando alla fine che faranno i rifiuti nella famigerata discarica romana di Malagrotta, un universo infernale di rifiuti, regno dei gabbiani più saliente del Tevere.

La raccolta *Refrèn* (in 20 copie), dopo una poesia a mo' di epigrafe, contiene 18 testi, ai quali fanno seguito due sezioni, intitolate la prima *Scherza co' i santi*, di otto componimenti, la seconda *Notturni*, con sette poesie; tutti i 33 testi sono dotati di un titolo proprio. Nella prima parte, più che altrove, sembra che il poeta si concentri particolarmente sulle forme, sperimentando per esempio poesie con dislocazione verticale dei versi: quella che segue, riscritta in orizzontale, sarebbe costituita da quattro ottonari:

I "poveri vergognosi"

la miseria
dignitosa
se vergogna

e resta muta
 tira avanti
 co 'n ovetto
 e du' fronne
 de speranza

o poesie di versi formati da un'unica parola:

Voci

passa
 ner vento
 traverso
 l'infissi
 lontano
 lontano
 de voci
 più voci
 d'eterno
 riposo
 un lamento

in questa, inoltre, si notano ripetizioni immediate di parole che ricordano, *si parva licet*, certi espedienti dannunziani (tipo *più folta, men folta* oppure *chi sa dove, chi sa dove* che troviamo, ma su un unico verso, nella *Pioggia nel pineto*) volti a creare evocativi effetti fonosimbolici. La sezione *Scherza co' i santi* ha un piglio critico, satirico nei confronti di certi aspetti, dettami, dogmi del cristianesimo con cui il poeta si confronta e scontra, come spesso accade nella sua produzione poetica, benché i toni qui sembrano francamente più acri, nonostante il titolo della sezione, parodiando il detto popolare, parli comunque di "scherzi". Poesie di ambiente, notturno, sono le ultime, una delle quali ci restituisce più espressamente, quella suggestione dannunziana che avevamo già intravisto prima:

Accordi

plin plin
 plan plan
 concerto de pioggia
 sur fico
 'stanotte
 'gni goccia
 sona
 'na foja

La raccolta *Rondò* (in quindici esemplari) contiene una poesia proemiale, 22 poesie che compongono una prima sezione senza titolo, cui seguono *Miscredenze*, quattro poesie di argomento religioso, e *Passeggiando*, cinque poesie topografiche. Si tratta di un testo, più che strettamente autobiografico, sulle esperienze della vita, ben sintetizzato proprio dalla poesia che fa da proemio o, per dir meglio, da protasi

*in mezzo ar guado, io
me lascio dietro
er secolo passato:
poche luci
tante croci.
Più veloce
da 'sta parte
er fiume
mulinelli
cose nove
cose strane
un girotondo
a tempo
de rondò*

Non si deve fraintendere: il poeta non si trova nel mezzo del cammino della vita, è verso la fine: il guado è quella parte finale: si trova in mezzo all'ultimo passaggio e, se si guarda indietro, vede quello che c'è prima del fiume, il grosso della sua vita con *poche luci/ tante croci*; ma ora è nel *fiume*, che diventa sempre *più veloce*, in un turbinio di *cose nove/ cose strane* in cui è difficile riconoscersi; ma la saggezza o la stanchezza di una vita già ampiamente vissuta gli consentono di vedere tutto con ironia e una certa indolenza e il turbine diventa *girotondo*, il fracasso *rondò*. Questa leggerezza arriva fino ai toni scanzonati con cui un vecchio può ormai vedere la foga amorosa giovanile attraverso la rivisitazione di una celeberrima statua del Bernini:

Apollo e Dafne Galleria Borghese

pe' salvasse
dar mandrillo
me diventa
profumato alloro.
A bocca asciutta

Apollo
se consola
stacca a Dafne
du' foje
e cor foco
de l'amore
se fa
du' fegetelli

Lassà fa, lassà passà è una raccolta che non sono riuscito a vedere, per cui non mi resta ormai che occuparmi di *Bagatelle romanesche*, il primo libro a stampa di poesie nuove voluto da Bardella, che comunque ha scelto una piccola casa editrice trattenendo per sé cento copie da firmare mentre «le altre andranno per l'etere a trovare le tante persone conosciute o appena sfiorate», come scrive in chiusura del volume. Una scelta che non tradisce lo spirito di tutta la sua produzione poetica, destinata sì a *gir infra la gente* ma con una certa riservatezza, proprio come doveva essere per la poesia delle origini, fatta per una cerchia di amici da cui, se trovata degna, poteva estendersi ad altri. E sul modello dei libri inediti da lui confezionati, in copertina Bardella mette la riproduzione di una sua opera grafica (la stessa che aveva premesso a *Caro Mario te scrivo...*); dispone una poesia per pagina ma le pagine non sono numerate e manca l'indice, quasi fossero fogli sciolti che il caso potrebbe ridisporre diversamente.

Un ordine però esiste, perché *Bagatelle romanesche* è diviso in cinque sezioni di diversa estensione: *Lévia gràvia* comprendente 35 testi, *Olocausto*, quattro componimenti, *Titti*, sei poesie, *Extra moenia*, un solo testo, *Congedo*, due poesie conclusive. Bardella paga con moneta sonante ovvero con richiami espliciti alcuni suoi debiti letterari e culturali: con Trilussa, di cui mette in epigrafe i versi finali di quella che viene considerata la sua ultima poesia (...*Tutto sommato, la felicità/ è una piccola cosa*), come per ripartire da dove lui ha lasciato o forse, ancor meglio, per ripercorrere l'itinerario del poeta giunto ai confini della vita; con Carducci, dal quale riprende il titolo di una raccolta poetica più che altro per la suggestione di quell'accostamento tra cose leggere e gravi che è così caratteristico della produzione di Bardella (ma con Carducci purtroppo condivide anche altro, come dirò); con Petrarca, nume tutelare di tutta la lirica italiana, chiamando le proprie poesie *bagatelle* così come il poeta di Laura chiamava latinamente *nugae* le poesie del *Canzoniere*; con Schopenhauer,

concedendosi un raro sconfinamento nel turpiloquio per rielaborare romanamente la notissima immagine della vita umana come pendolo che oscilla tra il dolore e la noia

Trasformazione

tiello presente
fijo mio,
che cor tempo
tutto se trasforma.
Prenni me:
so' diventato
un pendolo.
Oscillo
tra saggezza
e rottura
de cojoni

Sono le poesie di un uomo «di una certa età» (come scrive in un *Appunto* iniziale) che guarda alla vita, quella presente, avendo sulle spalle il bagaglio di tutta quella passata: un bagaglio appunto, non un fardello, che gli consente di alleggerire ciò che è grave con un sorriso, uno sberleffo, una riflessione, un monito.

Arzigogolo

quanno sarà
(perché sarà)
chi ce sta ce sta
all'urtimo verzo
[se] manca la fine
ce metta alla fine
la parola "fine"

Sintesi

acqua
pane
casa
moje
taja taja
ho ridotto
er Dizzionario
all'essenziale

Riporre

nell'armadio
der tempo
aperte l'ante
li pensieri
appendo

La sezione *Olocausto* riunisce quattro componimenti sul femminicidio. Ma la sezione più dolorosa è *Titti*, con le poesie che l'Autore dedica alla figlia morta in età adulta di tumore poco tempo prima, quella *Cristina, amore mio* a cui il libro intero è dedicato. La prima poesia della sezione si intitola "*Funere mersit acerbo*", dove il virgolettato esplicita la ripresa del titolo di uno dei componimenti che Carducci dedicò al figlio morto bambino. Non so se sia più doloroso perdere un figlio piccolo o grande, so che per un genitore non esiste perdita maggiore e per un poeta non è sempre possibile riuscire a scriverne. In questi sei testi Bardella mette il rimpianto, la rabbia, la memoria; non può esprimere tutto ma qualcosa dell'immenso dolore compostamente traspare.

"Funere mersit acerbo"

ricca de tutto
e de malinconia
rilegato
de silenzio
l'urtimo libro
sfojavi
indifferente

Titti

sembra più piccola
la cameretta tua
sembra più vota.
Semetti de spighetta.
Resta un profumo
de la vita tua.

L'ultima sezione, *Congedo*, si compone di due poesie in attesa della morte, un pensiero ricorrente, come abbiamo visto altrove e in questo stesso libro in *Arzigogolo*; si legga l'ultima che chiude l'opera

Il viaggio

un volo
in lista
d'attesa
un velo
de tristezza
ne l'attesa

Si notino, di là dall'apparente semplicità, la bipartizione del testo, in due coppie di tre versi, scandita dalla paronomasia *volo – velo* e ribadita dalla parola *attesa* a chiudere le due tavole del dittico, la seconda parte del quale è costituita da un endecasillabo verticale.

Sarà davvero questo l'ultimo verso di Bardella? Sarà questo il suo *Congedo* dalla poesia? Questa volta non so se ci sarà un'altra storia da raccontare un'altra volta.

Carlo Muscetta a quindici anni dalla morte

DI VINCENZO FRUSTACI

Mi è capitato non di rado, in questi ultimi anni, di parlare di Carlo Muscetta, e riandare a quel passato ormai lontano è sempre stato per me motivo di grande nostalgia: come capita quando si tratta di momenti importanti della propria vita e che di essa sono essenziali. Pur cercando di prendere la giusta distanza, è difficile non farsi travolgere dall'onda dei ricordi, delle tante sensazioni che hanno accompagnato una collaborazione e un'amicizia lunghe un trentennio. I motivi che mi legano all'antico maestro sono molti e già li ho raccontati presentando le carte del suo archivio, la sua bibliografia e i corrispondenti del suo epistolario (*Il secolo lungo di Carlo Muscetta*, Roma, Viella 2016), ma anche in questa occasione – il quindicesimo anniversario della sua scomparsa – mi piace tornare con la memoria a quel giorno di novembre del 1976 quando sulla soglia dell'aula grande dell'allora Istituto di Filologia Moderna alla Sapienza comparve la singolare figura del professor Muscetta, di ritorno nella sua università dopo un ventennio. Piccolo, con una chioma bianca, lo sguardo allegro e una cartella di cuoio nera piena zeppa di libri che di lì a poco avrebbero invaso l'intera cattedra: così si presentava l'anziano – per me allora – intellettuale, esponente, tramite reale, della generazione che aveva combattuto la dittatura e ricostruito il nostro Paese. Questioni che negli anni Settanta erano ancora di grande attualità. Quell'anno era il mio ultimo anno all'università e stavo lavorando alla tesi di laurea su una rivista romana – «La Ruota» – che nel 1940 aveva al vertice proprio Muscetta e altri illustri resistenti al nazi-fascismo. Con questa sorta di grimaldello ho cominciato a frequentare casa Muscetta, allora alla Camilluccia, le carte del suo archivio e la straordinaria raccolta delle

lettere: soprattutto ho avuto il privilegio di poter imparare tanto da quella frequentazione fossero questioni critiche, o soluzioni editoriali o semplicemente problemi di varia umanità.

È stato un periodo molto bello e non solo perché ero un giovane di studio nel pieno dell'energia creativa: discussioni, ricerche, libri si sono intervallati nella vita di tutti i giorni, nelle gioie e nei dolori di ciascuno. Come non ricordare con semplice affetto, ora che io stesso ho la sua età di allora, le lunghe passeggiate pomeridiane per la campagna intorno a Capalbio, con cappello e bastone d'ordinanza e tanti argomenti da discutere – e lavori da mettere in cantiere. Ma siamo solo alla fine di quel decennio, su molto altro convergeranno le nostre strade: non ultima la conservazione delle carte dell'archivio e l'epistolario, da cui tutto in fondo è cominciato, che è ora possibile consultare e studiare.

Carlo Muscetta, come molte importanti personalità che nel secolo scorso hanno rappresentato punti nodali della storia culturale di questo Paese, rischia di cadere nell'oblio, in un dimenticatoio: al punto che forse non se ne parla in quelle stesse aule universitarie dove più forte ha lasciato il suo segno. La contrazione degli studi, dove tutto si consuma in un breve spazio, non giova a chi voglia approfondire e sviluppare la propria riflessione: vieppiù negli studi umanistici. Come a suo tempo ci ha insegnato Carlo Muscetta, proviamo a batterci per questo, perché non si perda il nostro patrimonio di memoria delle persone e delle cose di cui si pensa di poter fare a meno, ma che sono invece importanti come l'aria che si respira.

E visto che di un omaggio si tratta, vorrei chiudere con alcuni versi composti dallo stesso Muscetta: efficace autoritratto di una complessa personalità che forse proprio nella poesia avrebbe aspirato a realizzare la sua massima espressione.

Ed eccomi, quasi al finir dell'erta,
un arruffato, piccolo, vecchio gatto randagio,
col cuore sempre altrove.
Forse è solo per questo che si muove
a una scarna carezza
la mano d'una donna immaginaria
sul mio volto
e mi bacia,
ma non è un bacio è come un soffio d'aria.
forse la gelida brezza
della mia stessa pietà.

Marcello 7.0

Studi in onore di Marcello Teodonio

DI FRANCO ONORATI

Questo il titolo del volume che Carmine Vaccaro, Lucia Maresca, vale a dire la casa editrice il Cubo, e Giulio Vaccaro hanno ideato, curato, realizzato e voluto offrire a Marcello Teodonio per i suoi 70 anni. Operazione complessa, data la popolarità del personaggio, a Roma e fuori, una popolarità nella quale si saldano l'affetto per la persona e il riconoscimento del suo impegno culturale profuso soprattutto nella valorizzazione dell'opera di Belli. La gestione del volume, la cui curatela è stata affidata a Giulio Vaccaro – sì da realizzare una singolare sintesi della passione e della competenza di (nonno)-padre-madrefiglio – è stata notevolmente complessa, come testimoniato dai 48 contributi, oltre alla Nota dell'editore, confluiti nel volume, per un totale di ben 628 pagine e dall'affollatissima *tabula gratulatoria*.

Una gestione condotta “sotto la pelle della storia”, per realizzare il non facile obiettivo di consegnare il volume a sorpresa all'ignaro festeggiato. E dunque, a parte il silenzio imposto a tutti i contributori, bisognava giungere al giorno della consegna in modo da “depistare” l'interessato, nella consapevolezza al contrario di amici, parenti, estimatori. Si è fatto perciò ricorso ad un doppio invito: nella versione riservata al solo Teodonio si faceva riferimento (cito) ai «festeggiamenti per i 30 anni della casa editrice “il Cubo”»; nella versione riservata a tutti gli altri invitati la stessa casa editrice citava esplicitamente la presentazione del libro *Marcello 7.0. Studi in onore di Marcello Teodonio*. Sede dell'incontro, svoltosi il 17 settembre 2019, l'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Il marchingegno ha funzionato, a giudicare dalla sorpresa – non priva di commozione – che ha manifestato il festeggiato quando, entrato nella sala convegni dell'Istituto, è stato accolto da un forte applauso. Dopo l'affettuoso saluto introduttivo del direttore dell'Istituto, Letizia Lanzetta, è toccata a Carmine Vaccaro la consegna a Teodonio del volume accompagnata da un breve discorso che ha tratteggiato il lungo rapporto di lavoro, prima, e di amicizia poi, instauratosi tra lui e il festeggiato.

La serata si è poi articolata in due fasi: la prima, avviata da Giulio Vaccaro, è stata coordinata da Stefano Messina, che ha introdotto quelli dei presenti desiderosi di indirizzare a Teodonio uno specifico messaggio. Ne è seguito un intermezzo poetico, all'insegna dell'interdialeltalità, in cui il romanesco si è dovuto misurare con il friulano o con il piemontese e persino con un romanesco maccheronico. La piccola maratona poetica ha preso il via con Laurino Nardin che ha letto una sua poesia nella duplice versione friulana e italiana:

Flash

Ma chel cuadrât di cîl/ di chel colôr/ di chel celest/che al devente
 blu/chel cîl di Rome/jo,/ sî/ lu ai viod t/lu ai fermât fotogram incid t/
 intal ricuart de poesie/ lu ai fermât intai miei voi/ trop saraial durât/
 plui o mancûl di un pinsîr? // E al mi à dit peraulis/ che no si disin/ al
 mi à dit poesie/se o fos bon di viodile.// Ma tu, lune,/ dulà jeristi tu?/
 Ti robavin vie i palaçs stracs/ e sglonfs di storie/ e i monuments. //
 No sta tradîmi mai plui,/ ven simpri a cjatâmi,/ bute simpri un dai tiei
 rais palits/ su cheste vite che simpri ti cîr.

[Ma quel quadrato di cielo/ di quel colore/di quel celeste /che diventa
 blu/quel cielo di Roma,/io,/ sî,/ l'ho visto/ l'ho fermato fotogram-
 ma inciso/ nel ricordo della poesia/ l'ho fermato nei miei occhi/
 quanto sarà durato/ più o meno di un pensiero?// E mi ha detto/ pa-
 role che non si dicono /mi ha detto poesia/ se fossi capace di veder-
 la/ Ma tu luna,/ dov'eri tu?/ Ti rubavano via i palazzi stanchi/ e gonfi
 di storia/ e i monumenti// Non tradirmi mai più/ vieni sempre a tro-
 varmi,/ butta sempre uno dei tuoi raggi pallidi/ su questa vita che
 sempre ti cerca].

Dal friulano al piemontese, nell'adattamento di una lirica di Nino Costa da parte di Dario Pasero, anche questa in doppia versione:

Na bela età! Sigur...Ma fin ch'a-i resta/ na spluva anvisca 'nt ël pèr-
 fond dël cheur,/ bele malgré ij, malgré ij maleur/ j'è sempe 'l post pèr

un moment ëd festa// E si nòst car Marsel – drita la testa,/ j'eu j lumen e...na frisa 'd baticheur-/ l'è 'ncor bon a cudì n'ora 'd boxeur/ bele se a l'ha vèdù pì 'd na tempesta// Na vita longa, mès-cià 'd gòj e 'd pen- / L'è na grassia 'd Nosgnor, che a rend seren-a/ l'anima, mentre j'ani as ambaron-o// Marsel...antant che jè stant'ani a son-o,/ pensomje nen ai crussi e a le miserie,/madomje n'andi...a seghité la serie!

Nino Costa, Turin, 20 maggio 1939 (adattato da Dario Pasero e letto in Roma; 17 de stèmber 2019 per l'amis Marsel Teodonio an occasion dla festa dij so stant'ani).

[Una bella età! Certo...Ma finché resta/ una scintilla accesa nel profondo del cuore,/ anche malgrado gli acciacchi, malgrado i dolori/ c'è sempre il posto per un momento di festa// E qui il nostro caro Marcello- la testa alta/ gli occhi luminosi e...una briciola di batticuore -/ è ancora capace a godersi un'ora di felicità/ anche se ha visto più di una tempesta.// Una vita lunga, con la sua parte di gioia e di pena/ è una grazia di Dio, che rende serena/ l'anima, mentre gli anni si affastellano.// Marcello...mentre i settant'ani suonano,/ non pensiamo ai dispiaceri ed alle miserie,/ ma diamoci da fare...per continuare la serie!].

È stata poi la volta di Laura Biancini e del sottoscritto leggere il sonetto di Belli, con esplicito riferimento, a contrasto con l'affermazione finale del predicatore, del valore dei libri:

Er mercato de piazza Navona

Ch'ar mercordì a mmercato, ggente mie,/ sce siino ferravecchi e scattolari,/ rigattieri, spazzini, bbicchierari,/ stracciaroli e ttant'antre marcanzie'// nun c'è ggente da dì. Ma ste scanzie/ da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari, / che cce vienghenìa ffà? Ccosa sc'impari/ da tanti libbri e tante libbrarie?/ Tu ppijja un libbro a ppanza vota, e doppo/ che ll'hai tienuto pe cqvarc'ora in mano,/ dimme s'hai fame o ss'hai maggnato troppo.// Che predicava a la Misisone er prete?/ «Li libbri nun zò rrobba da cristiano:/ fijji pe ccarità, nnu li leggete».

Dal romanesco d'autore si è passati al romanesco maccheronico: è stato Pietro Gibellini impegnato a Brescia nella preparazione di un convegno su Giovita Scalvini (1791-1843), un letterato bresciano noto come il primo traduttore del *Faust* di Goethe, a inviare a Teodonio la segue lettera aperta:

A Marcè, ma proprio oggi ciavéveno da fatte la festa, sto Vaccarone e Vaccarino e tutti l'amichi de Peppe er tosto? Mannaggia, ch'io ciò

d'annà a ròppeme li zebedei pe via de sto Giovita Scarvini, che manco se capisce si è un omo o 'na donna. M'arincesce proprio, specie perché poi c'è er vino del padron Macrello che je piaceva ar nostro povetone, quello gajjarduccio e tonnarello che t'arimette er core in ner cervello: proprio come te, che er core cor Ciarvello l'hai consagrato tutto a Geggebbè. Ciài stampato la vita ch'è un libbretto d'oro, e poi l'introduzione, e er gran libbrone de dumila sonetti co la gionta, tutti co la su' brava spiegazione e er zu' commento. Co un coraggio che manco Napujone, l'hai fatta tutto solo st'edizione, che a vedella ariòprenò l'occhi le madonne. Me sa tantoì però, cocco mio bello, che in ner mentre ronfavi, Giovacchino in zoggno t'insegnava er ronne e er conne, oppure ciài ner culo Farfarello. Co sto mattone e tutti l'antri libbri, tu je l'ai fatto a Belli er monumento! Basta penzà sortanto all'Argentina, dove ciài messo tanta robba ffina, che mò lo chiameno er Treato de Marcello. Drebito sto libbro che t'ha fatto er Cubbi ce sta er mejo der popolo romano. Er titolo però nun lo capisco: va bè che so settanta primavere, ma fuss'io, l'averia battezzato in antro modo: presempro, zero-zero-sette, che scopri tutto mejjo de Giàmes Bonne, e je piasci a tutte le babbione. Credo che ce sia sotto l'internette, o che sti bravi fijji de miggnotte hanno vorzuto di che nun caisci un ette e ne la coccia nun ciài manco un zero. Firmato: Pietro er bozzurro cispatano.

L'intermezzo poetico si è concluso con l'intervento di Stefano Messina che ha dedicato a Marcello i versi della poetessa polacca Wislawa Szymborska; la composizione si intitola *La vita*:

La vita – è il solo modo/ per coprirsi di foglie,/ prendere fiato sulla sabbia,/ sollevarsi sulle ali;// essere un cane,/ o carezzarlo sul suo pelo caldo; // distinguere il dolore/ da tutto ciò che dolore non è;// stare dentro gli eventi,/ dileguarsi nelle vedute,/ cercare il più piccolo errore. // Un'occasione eccezionale/ per ricordare per un attimo/ di che si è parlato/ a luce spenta;// e almeno per una volta/ inciampare in una pietra,/ bagnarsi in qualche pioggia,/ perdere le chiavi tra l'erba; e seguire con gli occhi una scintilla nel vento;// e persistere nel non sapere/ qualcosa d'importante.

L'incontro si è concluso con un "leggero asciolveer" offerto dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli nel magnifico terrazzo che si affaccia sul Tevere, regalando una suggestiva vista su Roma, che col favore del tramonto ha concluso l'incontro in modo ideale.

Cronache

di **Franco Onorati**

Nell'anniversario della nascita di Belli

Il tradizionale “Omaggio a Belli” che da ormai più di venti anni il Centro Studi G.G. Belli organizza per il 7 settembre, giorno della nascita del poeta, si è tenuto quest'anno nel chiostro dell'Istituto Nazionale di Studi Romani il successivo 11 dello stesso mese, essendo stato lo spazio prenotato in precedenza per ospitare un altro evento.

Gli indirizzi di saluto sono stati pronunciati dal prof. Gaetano Platania, Presidente dell'Istituto ospitante, e dall'Assessore alle Politiche culturali del Municipio Roma I Centro, Cinzia Guido, in rappresentanza della presidente Sabrina Alfonsi. Alle parole introduttive di Marcello Teodonio ha poi fatto seguito l'illustrazione delle nostre attività affidate a due soci come Maria Rosaria Re e Davide Pettinicchio che saldando la loro giovane età ad un serio curriculum culturale, raccolgono – come si dice – il testimone per il futuro degli studi belliani e, insieme, del nostro Centro Studi.

Il programma alternava poi poesia e canto, nell'interpretazione degli attori Chiara Bonome e Stefano Messina, e della cantante Sara Modigliani accompagnata alla chitarra da Gabriele Modigliani.

Un premio a Enrico Meloni

Il 28 settembre 2019, a Sulmona, è stato assegnato a Enrico Meloni il primo premio al concorso nazionale di poesia in dialetto “Vie della memoria – Vittorio Monaco” (Sulmona), con motivazione da cui riportiamo alcuni passi:

1° premio assoluto a Enrico Meloni di Roma per la poesia “Cielo de piombo”

La poesia è dedicata alla memoria e all'opera di padre Roberto Sardelli e rappresenta un componimento di alto profilo letterario, linguistico e sociale. Padre Sardelli scelse di vivere sempre fra e con gli ultimi, e sul finire degli anni '60 abitò insieme ai baraccati dell'Acquedotto Felice, nella periferia di Roma. Erano uomini e donne provenienti dalla Regioni più povere d'Italia, compresa la nostra terra d'Abruzzo. Qui aprì una scuola ispirata ai principi didattici di Don Milani e da qui condusse le sue più ardue battaglie per i diritti di questi dimenticati. Don Sardelli muore quest'anno, il 19 febbraio 2019 e la poesia ha il grande merito di rievocarne la figura e la memoria. Tuttavia i versi vanno ben oltre la narrazione storica; toccano infatti temi fortemente attuali con originalità, icasticità e nessuna tentazione di banalità. Sono i temi della migrazione, della povertà, del pregiudizio, della strada predestinata tracciata da altri, che ci ricordano, senza toni di rimprovero, che un tempo gli altri eravamo noi e la sofferenza la stessa.

Ed ecco la poesia, il cui titolo si ispira al documentario *Sotto un cielo di piombo* di Massimo Sestili, sul diritto alla casa tra gli anni Sessanta e Ottanta:

Celo de piommo

A Don Roberto Sardelli (1935-2019),
il prete dei baraccati

Acquidotto Felice, travajaccio/ dell'urtimo pe ssempe papa Sisto/ (che Sisto sesto è 'n papa-parodia),/ fra li colleghi romanacci antiqui/ fanello de nemmanco cinque secoli./ C'è un parco c'oggi arbeggia/ de sposalizi e ffieste/ e fffiori arcobaleno e *smartmusician*/ e li trenini derchissandovai./ Un ponentin de lujo oggi s'adaggia/ a la bellezza tua: vat-telappesca/ ner più mmejo *skailain* de Novajorche. // Mezzo secolo addietro/ ogni arcata na cella murata/ cabbina-maggione 'ndo abbitavenu/ senza *vater* né *uoter*/ ner parco che fu ggìa dell'acquidotti./ La connottura de quer papa Sisto/ era spizzio a li profughi der Sudde/ vienuti a Roma a rribbartà er distino/ come doppo li stracommunitaru/ der pranetario esodo/ in barrozzze der mare. Co la sfiga/ nera ne li ricordi e nella pelle/ e na stella de *guddelacke* in core.// Li bbaraccati a vvicolo Felice/ abbracciati a 'n zogno che fiottava/ urtime spiagge e svorte/ de dignità e sott'occupazzione/ so rifiutati co le carte apposto/ precruso er lavoro quanno sgameno/ er domicijo e la nomea der borgo./ Da vergognasse a scola/ puro si la capoccia te raggiona/ e ssei tra quelli mejo ciarvelloni,/ l'antri a ammuffi ne le differenziali.// Li ppiù, ggiorate a ccarreggià la carcia/ manovali de pane e ffrittata./ Senza marchette e mmutua/ tastavenu speranze ar daveni./ e mmalatie de la marginazione/ flesciavenu la mente/ e mmalatie de stenti e ummidità/ ccastigavenu aggià de regazzini.// Sò ll'anni der "Diario d'un mae-

stro"/ dar libbro vero "Un anno a Pietralata"/so ll'anni quelli/ der prete de bbor-gata don Sardelli/ che scerze d'annà a vvive a le bbaracche/ e all'urtimi imparava a "Non tacere",/ de quella nonviolenta umanità/ che nun ze piega, der quer dopposcola,/ de la coscienza de santi diritti/ che la Costituzione vò pe tutti.// E dar celo de piommo se smicciava/ una cuccagna edile, un chissacché/ scoppio de n'arba senza nodi/ in petto a n'a risorta libbertà.

Ancora sull'edizione Einaudi dei Sonetti di Belli

Dopo quelli di Bologna, Milano e Roma di cui abbiamo riferito in precedenza, altri due incontri sono stati promossi per festeggiare la monumentale edizione critica dei *Sonetti* belliani, curata da Gibellini, Felici e Ripari.

Il primo ha avuto luogo ancora una volta a Roma, per iniziativa della sede romana della John Cabot University che il 30 settembre 2019 ha ospitato, citiamo dall'invito, «A critical introduction and readings from Belli's sonnets, in Italian, English and Romanesco». Considerata l'origine straniera degli allievi di quell'ateneo, in maggioranza provenienti dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, il seminario ha avuto un'impostazione "comparata", con la presentazione dei sonetti nella versione originaria, affidata alla lettura di chi scrive, e quella inglese che ha avuto nel professor Michael Sullivan l'interprete d'eccezione.

La prof. Federica Capoferri ha introdotto la manifestazione, illustrando il lungo curriculum belliano di Gibellini, il quale ha brevemente illu-

strato vita e opere di Belli, soffermandosi poi sull'edizione pubblicata nei "Millenni" einaudiani.

Presenti all'incontro l'anglista e traduttore Riccardo Duranti, cui si deve la prefazione ad una delle antologie dei sonetti romaneschi nella versione inglese curata da Sullivan, nonché i nostri soci Laura Biancini e Marcello Teodonio.

La seconda manifestazione si è svolta il 25 ottobre 2019 a Firenze, nella prestigiosa sede del Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, che come noto occupa parte dei vasti ambienti di Palazzo Strozzi. Ospitato nella Sala Ferri l'incontro è stato animato da Gloria Manghetti e Franco Zabagli, entrambi esponenti del Vieusseux, che hanno richiamato la frequentazione di quella istituzione da parte di Belli durante il suo soggiorno fiorentino del settembre 1825; frequentazione testimoniata tra l'altro da una lettera indirizzata dal poeta all'amico Francesco Spada, lettera scritta in latino "maccheronico", nella quale Belli cita esplicitamente il Vieusseux affermando che un certo libro oggetto della sua ricerca si trovava "*in manibus sociorum*". Tale inciso è stato ritenuto così suggestivo e pertinente da essere stato scelto come titolo della mostra, in corso di preparazione, che nel 2020 celebrerà i 200 anni del Gabinetto Vieusseux. È poi seguito l'intervento di Gibellini, intervallato dalla lettura di alcuni sonetti di Belli affidata all'interpretazione dell'attore Virginio Gazzolo.

Era presente all'incontro Franca Felici, moglie del compianto Lucio, uno dei curatori di questa edizione,

la quale ha annunciato la donazione del fondo librario dialettale appartenuto a suo marito, all'Università Tor Vergata di Roma.

I tè letterari al Teatro Vittoria

Dal 4 ottobre ha preso il via la ventitreesima edizione dei "Tè letterari" a cura di Marcello Teodonio. Venticinque incontri dedicati ad altrettante letture d'autore per rivisitare la letteratura e la storia. L'iniziativa, cui collaborano attori, musicologi e studiosi, prosegue fino al maggio 2020 e non mancano al suo interno incursioni nella letteratura dialettale come quella d'esordio dedicata a *Storia nostra* di Cesare Pascarella cui ha partecipato Stefano Messina.

Un altro premio, intitolato a Puškin, al nostro Solonovič

Il medagliere del nostro Solonovič si è arricchito di un altro riconoscimento, tanto che i suoi amici, celiando, lo vanno paragonando a quei gerarchi russi che, durante la sfilata del 1° Maggio sulla Piazza Rossa dall'alto della tribuna loro riservata, sembrano piegare il busto ricoperto di non si sa quante decorazioni. L'ennesimo premio, che si aggiunge agli altri che gli sono stati attribuiti dal Ministero dei Beni Culturali per le sue traduzioni in russo dei sonetti di Belli, gli è stato assegnato dall'Associazione culturale "Amici della Grande Russia" nel corso di una cerimonia svoltasi a Roma, il 10 ottobre 2019 nella Sala della Protomoteca in Campidoglio.

Omaggio a G.G. Belli nel dialetto apulo-garganico

Il fascicolo 10-2017 della rivista «Letteratura e dialetti» diretta tra gli altri dal nostro Pietro Gibellini, ospita un omaggio a Belli da parte del poeta Francesco Granatiero, attivo da anni sul versante poetico pugliese, come dimostra, ad esempio, l'antologia pubblicata nel 1983 da Mario dell'Arco intitolata appunto *U irène, poesie in dialetto pugliese*.

Granatiero ha scelto 13 sonetti belliani che ha trasferito nel dialetto apulo-garganico di Monte Sant'Angelo-Mattinata, motivando così la sua scelta:

La decisione di trasporre nel dialetto apulo-garganico di monte Sant'Angelo-Mattinata questi tredici sonetti è stata di volta in volta determinata, oltre che da un mio più intenso momento di adesione al Belli, da una maggiore prossimità dei singoli componimenti al mondo della plebe pugliese e dalla intravista possibilità di un loro travaso non riduttivo, e non dall'idea di offrire un florilegio del sommo poeta romano. E tuttavia tra i sonetti proposti ve ne sono alcuni che possono essere considerati tra le sue cose migliori. È il caso de *La bbona famijja*, che nel composito mondo belliano, un mondo corale cristianamente fatto di persone, contrasta con famiglie di umili disgregate dal vizio.

Da questa sua piccola silloge, ri-produciamo appunto la sua versione del citato sonetto:

La bbona famijja

Mi nonna a un'or de notte che vviè ttata/ se leva da filà, ppovertà vecchia,/ attizza un carboncello, sci apparecchia,/ e mmagnamo du' fronne d'inzalata.//

Quarche vorta se fàmo una frittata,/ che si la mettì ar lume sce se specchia/ come fussi a ttraverso d'un'orecchia:/ quattro nosce, e la cena è terminata.// Poi ner mentre ch'io, tata e Ccrementina/ seguiamo un par d'ora de sgocchetto,/ lei sparcchia e arissetta la cucina.// E appena visto er fonno ar bucaletto,/ 'na lisciatina, 'na sarvereggina,/ e, in zanta pace, sce n'annamo a letto.

La bbona famigbie

Nanonne all'òure che tatte c'è 'rrete/ ce àleze dafelé, pòvera vecchie,/ attizze nu craungidde, ce apparecchie,/ e mangemè doi frònne de nzalete.// Cheché seirè ce fèje na frettete/ ca se la mitte a u lume ce respecchie/ cumborne tremendenne da na rēcchie:/ quatte nuce, e lla cèine c'è speccete.// Po' nd'u mmende ch'attàneme, ije e sormè/ ce scuteme a ffè nu muffulicchie,/ ce sparcchie e arredzilie nd' la cucine./ E appena viste u funne allu qualicchie,/ na pesciatedda, na salva reggine,/ e, nzanda pace, ce ne scjeme a dormè.

La nuova serie di «Studi Romani»

Il fascicolo gennaio-giugno 2019 apre la nuova serie della rivista «Studi Romani» (LXIII dell'intera collezione). Ineludibile la presenza di Belli: anzitutto nel vasto e competente affresco che mons. Giuseppe M. Croce, nostro illustre consocio, traccia della componente del mondo ecclesiastico nella Roma al tempo del poeta. Il saggio, alle pagine 211-20, è intitolato con una citazione belliana *Preti. Nun dico bbene, eh sor Ferretti?* e sottotitolato *I preti in Belli*, ed è dedicato a Pietro Gibellini. Indiretta, ma non meno pervasiva, la componente belliana nella recensione che lo scrivente ha dedicato al volume *Vin-*

cenzo Tizzani, Effemeridi Romane, Roma, Gangemi Editore, 2015, pp. I, 1828-1860, a c. di G. M. Croce, 868; il testo è alle pp. 263-74.

Recensioni

Veronica BALBONI, Romano CORDELLA, Elio DI MICHELE, Federica QUINTAVALLE, Angela TESTA, *La Battaglia del Pian Perduto*, a c. di Elio Di Michele, Foligno, Il Formichiere, 2019, pp. 312.

di **Daniele D'Alterio**

Singolare figura di religioso e di erudito gesuita, nel corso d'un cinquantennio, tra il 1910 e il 1960, padre Pietro Pirri ha avuto modo di dedicarsi costantemente a un'intensa ricerca storica, sempre suffragata da quella che potremmo definire una fortissima *passione* archivistico-documentaria, caratterizzata da un fecondo eclettismo – evidente scorrendo le sue pubblicazioni – ma, appunto, saldamente incardinata a una sorta di culto per la ricerca d'archivio, alla quale egli si votò con acume ed instancabile fervore.

Non a caso, Elio Di Michele evidenzia infatti che chi intende approfondire la conoscenza dell'opera complessiva di Padre Pirri, come senz'altro gli Autori del libro, «non può che restare ammirato e stupefatto dalla grandissima cultura, dalle competenze e dalla disciplina di questo completo studioso che ha attraversato più della metà del Novecento con una quantità impressionante di pubblicazioni che spaziano dall'arte pittorica all'architettura, dalla linguistica – in particolare dialettologica – alla storia del Risorgimento, della massoneria e della Compagnia di Gesù» (p. 13).

Di tale corposa opera – che ebbe modo di dispiegarsi in molteplici

saggi e monografie ma, in egual misura, sulle pagine della rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica», nell'ambito della quale Padre Pirri fu molto attivo – è fornita una puntuale ricostruzione bibliografica alle pp. 19-44; mentre Veronica Balboni nel suo saggio, *Pirri, i gesuiti e l'architettura tra storia e storiografia* (pp. 45-67), analizza un aspetto della prismatica figura dell'erudito Pirri: i suoi fondamentali e “rivoluzionari” studi inerenti la storia dell'architettura dell'ordine gesuita, grazie ai quali ancor oggi guardiamo in maniera diversa – e più “moderna” – a questi edifici religiosi, anche perché «nel 1955 l'interpretazione di Pirri del concetto di *modo nostro* nell'ambito della produzione architettonica italiana della Compagnia [di Gesù] si pone come uno tra i primi momenti di revisione storiografica, intesa come profondo riesame critico dei fatti storici sulla base di nuove evidenze e di una diversa interpretazione delle informazioni esistenti» (p. 49).

L'eclettismo del Padre gesuita, tuttavia, unito a quello che può essere considerato una sorta di rigoroso precetto e al contempo di stella cometa della sua attività di ricercatore – cioè «portare lo studio sul terreno concreto dei documenti» (pp. 65-66) – impegna gli Autori del volume nell'analisi di

un altro aspetto dell'opera pirriana: che peraltro costituisce il principale motivo della pubblicazione di questo volume, ovvero la cosiddetta battaglia del Pian Perduto, sanguinosa baruffa tra le comunità agro-pastorali di Visso e Norcia sorta per ragioni economico-campanilistiche e combattuta nel Cinquecento nell'area umbro-marchigiana, in un'Italia ancora fortemente disunita non solo sul piano "nazionale" ma anche su quello locale.

L'eco mitica della "battaglia", infatti, è arrivata fino al Novecento, quando fu proprio padre Pirri – la cui famiglia era originaria di Visso – a raccogliere le sparse membra di questo anonimo «poemetto storico», sempre al confine fra culture dell'oralità e della scrittura, tra *lingua* e *dialetto*, recuperandolo attraverso una paziente opera di scavo e di ricerca capace di coinvolgere la stessa comunità vissana, quindi consegnandolo alle stampe nel 1914,¹ nell'intento dichiarato d'idealizzare una «umanità che viveva patriarcalmente dedita alla pastorizia, in quella semplicità primitiva, che noi non siamo più capaci di apprezzare quanto merita» (p. 70), come egli scriveva nell'Introduzione.

L'intricata vicenda – ricostruita puntualmente dagli Autori, che hanno consultato il Fondo Pirri presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu della Casa Generalizia dei Gesuiti in Borgo Santo Spirito, a Roma, ed hanno poi ritrovato, presso

la Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona il manoscritto originale utilizzato dal padre gesuita per la sua pubblicazione del 1914, la cui riproduzione fotografica integrale è alle pp. 205-66 – inerente i diversi manoscritti che nel corso dell'Ottocento avevano provato a sistematizzare un racconto eminentemente orale, ci mostra pertanto una fondamentale "filiera". In virtù di essa, secondo Angela Testa «la versione pirriana della *Battaglia del Pian Perduto* ci restituisce [...] una storia nata sulle labbra di qualche pastore errante, imparata a memoria, modificata volutamente e sbagliata ingenuamente, ma tramandata oralmente finché qualcuno ha deciso di scriverla perché la scrittura crei ricordo e il ricordo diventi una storia. Una storia che diventi la Storia. La Storia di qualcuno. Il testo che Pirri ha dato alle stampe deve ricordarci che ad un certo punto l'incontro fra oralità e scrittura può dare vita a mille tipi di incroci» (p. 271).

Anche il carattere peculiare di tale componimento poetico che, come afferma lo stesso Pirri – il quale ipotizza autori molteplici del poemetto e di epoche differenti – è racchiuso «entro il mistero dell'anonimo» (p. 72), rinvia senz'altro a quella importante figura sociolinguistica di «poeta pastore» o «pastore poeta» su cui ragiona Elio Di Michele alle pp. 187-201, e che può essere considerata all'origine di questo poema, la cui particolarità è nella presenza, in esso,

1. Il testo integrale de *La Battaglia del Pian Perduto, poemetto storico pubblicato la prima volta con introduzione e note per cura di Pietro Pirri*, Stab. Tip. Giuseppe Campi, Foligno 1914, è riprodotto alle pp. 106-160 del volume.

di una forma originale di «dialetto umbro-marchigiano: è infatti poco frequente il caso di opere di questo tipo non scritte in italiano, se non colto, che però imita le grandi opere cavalleresche a cui questi poeti popolari si rifanno o che riscrivono alla loro maniera» (p. 200).

A tal proposito, già in un saggio di Elisabetta Silvestrini del 1982 si evidenziava che «la relazione tra società pastorali, da un lato, e alfabetismo e scrittura, dall'altro, non è che un aspetto particolare di un più vasto problema storico, relativo alla diffu-

sione dell'alfabetismo e della cultura presso le classi popolari». Per tali ragioni «alcune di queste società pastorali [dell'Italia centrale e meridionale] avevano significativamente integrato [...] l'alfabetismo e la scrittura nel proprio sistema culturale, in un modo definito e differenziato dalle analoghe esperienze delle società agricole. [...] La società pastorale dell'Italia centro-meridionale», in ultima analisi, «sia pure prevalentemente analfabeta, ha praticato forme di alfabetismo, ed ha generato figure di intellettuali pastori» (pp. 191-92).

Giuseppe Gioachino BELLÌ, *Appunti per poesie romanesche. Edizione critica e annotata*, a c. di N. Di Nino, Canterano, Aracne, 2019, pp. 209.

di **Giulio Vaccaro**

È nota agli studiosi fin dai tempi dell'edizione curata da Luigi Morandi (1886-1889) l'importanza degli appunti sparsi di Giuseppe Gioachino Belli, raccolti poi probabilmente dal nipote Giacomo e passati quindi alla Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II» di Roma, dove sono oggi conservati nei manoscritti segnati 688, 689 e 690; pochi fogli sparsi sono invece oggi nel fondo Ceccarius. Proprio dagli appunti vengono alcune significative chiavi di accesso al pensiero belliano, di cui probabilmente la più nota (e citata) tra tutte è «A Papa Grigorio je volevo bbene perché me dava er gusto de potenne di male».

Della parte di questi appunti collegata alla stesura delle poesie romanesche, Nicola Di Nino offre oggi

un'edizione critica riccamente annotata, cui premette un ampio saggio che apre nuove e interessanti prospettive sul «cantiere» del lavoro belliano.

Dopo i piccoli brani inseriti da Morandi nel proprio commento, singole porzioni di testo sono state edite o commentate negli studi belliani (Luigi De Gregori, Ernesto Vergara Caffarelli, Lucio Felici, Roberto Vighi e Riccardo Merolla); l'unica edizione complessiva era, finora, quella curata da Roberto Vighi, pubblicata nel *Belli romanesco* (Roma, Colombo, 1963). Per proporre un criterio guida all'intero di un materiale atomizzato, accumulatosi desultoriamente e spesso direttamente affastellato sui margini delle carte, Vighi propose un ordinamento misto cronologico-tematico,

articolato in tre grandi gruppi: il primo è composto da appunti o materiali preparatori riferibili a singoli sonetti; il secondo da appunti tematici apparentemente scollegati dalle poesie (a loro volta suddivisi in specifici nuclei tematici); il terzo da alcuni repertori fraseologici e lessicali. Se il criterio vighiano aveva l'indubbio merito di creare un *fil rouge* tra pagine altrimenti disconnesse, esso alterava tuttavia l'ordine cronologico, da un lato interrompendo il possibile legame interpretativo con le poesie romanesche e dall'altro facendo «inevitabilmente perdere i collegamenti tra gli appunti scritti sullo stesso foglio e su quelli contigui» (Di Nino, p. 26): un problema quello della contiguità tra fogli seguenti particolarmente spinoso, soprattutto viste le vicende dei manufatti, esemplarmente ricostruite dall'editore, e la conseguente incertezza sull'ordinamento attuale degli appunti.

Per l'importanza storica, filologica e critica del testo, dunque, questa nuova edizione, concentrata sugli appunti per le poesie romanesche, dà conto innanzitutto del dato materiale del testo come oggi si presenta ai lettori ed è sicuramente opera meritoria. Tanto più che, di là dai problemi dovuti alla (pessima) calligrafia belliana, gli appunti presentano questioni ecdotiche assai rilevanti, a partire – come si è detto – dalla consistenza stessa del materiale. Qui a due problemi di ordine generale, ossia l'«accumulo occasionale» (p. 14) fatto dal poeta e l'altissima probabilità che parte del materiale sia andato perduto, vuoi per caso, vuoi perché di-

strutto da Belli stesso, si aggiungono tre problemi specifici: la rimozione di alcuni fogli donati da Giacomo Belli al Morandi e poi confluiti nel fondo Ceccarius (p. 15); il complessivo disordine dei materiali autografi, testimoniato già da Egle Colombi, dovuto agli studiosi che consultarono le carte, spesso alterandone la sequenza (pp. 15-16); l'incostanza della numerazione (p. 16; un'analisi di quest'ultima, tuttavia, potrebbe anche rivelare tracce di spostamenti, inserimenti e sottrazioni).

La seconda questione (pp. 18-21) è quella della datazione degli appunti. Le date autografe che si incontrano sono infatti appena 41, e costituiscono sempre un preciso riferimento *post quem*, o perché «si riferiscono ad un'opera letteraria o ad un evento» (p. 17) o perché «compaiono su minute di sonetti, missive, biglietti d'invito, note private o di spesa che spesso Belli riutilizzava per le sue annotazioni» (p. 19). Rimane, tuttavia, una messe di appunti acroni che è difficile collocare più precisamente. Di Nino suppone che «un *terminus ante quem* per collocare nel tempo la loro stesura sia costituito dalla data del sonetto che riprende l'appunto; nel caso che più sonetti riecheggino l'appunto o gli appunti contenuti nel medesimo foglio, il *terminus ante quem* lo offre la poesia di data più alta» (p. 21). La constatazione mi pare indubitabile per tutti casi di comunanza forte (oltre che, ovviamente, per gli abbozzi di sonetti poi portati a compimento); in altri casi (per esempio il *nè corpa nè peccato* che compare nel ms. 690,1, f. 12 e nei

son. 1100 [ed. Gibellini-Felici-Ripari; 1101 in Teodonio] e 2245 [2279]) il rapporto con la data dei sonetti è senz'altro possibile, ma non stringente, visto che locuzioni, frasi o singoli termini potrebbero essere semplici affioramenti o riaffioramenti dell'uso vivo. Un caso probabilmente paradigmatico è nel ms. 688, f. 1161 che ospita una lunga serie di rime in *-oro* e in *-eo*. Alcune delle rime lì elencate sono usate in più sonetti, databili lungo un arco temporale che copre quasi per intera la produzione dialettale belliana, dal 20 agosto 1830 al 16 novembre 1846; il foglio contiene inoltre una lista per lavandaia datata 8 novembre 1846. L'unione qui dei due elementi (datazione esplicita dell'appunto e data del sonetto) mi parrebbe orientare verso l'ipotesi che Belli abbia potuto in momenti diversi creare appunti, rime, frasi e locuzioni simili (del resto la sequenza *moro, oro, lôro*, ecc. non sembra particolarmente "difficile" all'orecchio poetico, sicché la presenza di alcuni di questi rimanti in un dato sonetto è fatalmente esposta al rischio della poligenesi), o anche riutilizzare appunti precedenti, eventualmente anche ricopiandoli. E infatti proprio a possibili casi di ricopiatura Di Nino attribuisce convincentemente la depennatura di alcune note di cui non si riscontra un uso nei sonetti (p. 22), superando l'ipotesi di Vergara Caffarelli che supponeva piuttosto che le parti cancellate fossero state usate in sonetti andati perduti. L'ipotesi dell'autore si sposa invece perfettamente con il *modus operandi* belliano, accertato dalla cri-

tica e confermato dagli appunti (pp. 38-39): prima un elenco delle parole in rima, eventualmente con l'abbozzo di alcuni versi, che poi possono confluire in uno o anche in più sonetti (si veda, per esempio, ancora il ms. 688, f. 1161v).

Aspetti interessanti vengono anche dall'analisi del dialetto belliano, che è – fin dalla grafia – pressoché totalmente sovrapponibile a quello usato nei sonetti: anche qui si riscontra infatti il piccolo apostrofo sovrapposto alle forme procomplementari di *avecce* (*˘ciai, ˘ciaveo*, ecc.) e anche qui si trovano alternanze come *signor/siggnor*, che – prive di un'immediata possibile ricaduta sul piano fonemico (la nasale palatale è lunga per posizione) – si possono invece proiettare su un piano stilistico, in una sorta di *scrive ciovile*.

Oltre all'edizione e al fitto apparato di rimandi, molti sono i punti fondamentali che il lavoro di Di Nino ha l'indubbio merito di offrire agli studi belliani. Mi soffermerò sui due che sono, a mio avviso, i più importanti, e per questo meritevoli di essere oggetto di discussione.

Il primo è che le note di Belli siano «genuine registrazioni dal vivo» (p. 36). Questa possibilità si sostanzierebbe anche sulla base di alcuni elementi codicologici, come il f. 38 del ms. 690,7: «la dimensione minuscola del foglio lascia immaginare che Belli lo tenesse nel palmo mentre stesse ascoltando e registrando queste *smammate*, le smancerie materne di una mamma o di una puerpera al neonato» (p. 38). Si tratta di un'ipotesi

suggestiva, anche se, a mio avviso, rischia di proiettare troppo all'indietro l'immagine di una dialettologia scientifica che ancora non era al tempo del Belli. Ulteriori indagini di tipo codicologico e paleografico potrebbero, tuttavia, definire la possibilità di questa prassi di "registrazione in diretta" (cui non si fa mai cenno, per esempio, nella parte di epistolario recentemente edita da Davide Pettinicchio, in cui si incontrano invece molteplici esempi di registrazione "in differita").

Il secondo punto è che «la funzione degli appunti non si limitasse a offrire materia verbale per la stesura dei sonetti» (p. 21); anzi Belli potrebbe aver avuto l'intenzione di «riorganizzarli in dizionarietti, liste di spropositi e di altri fenomeni linguistici [...], materiali folklorici [...]». Se il poeta aveva deciso di porre fine alla composizione dei sonetti, il dialettologo e il demologo covava forse la speranza di poter documentare il "monumento" della plebe di Roma indossando i panni dello studioso» (p. 21). Questo aspetto parrebbe confermato da una lunga lista di spropositi copiata in modo ordinato e pulito, su due colonne, da connettere all'«abbozzo di lettera» indirizzato a Giuseppe Neroni Cancelli, in chiusura del ms. 690,7, ff. 19-25, che «lasci[a] pensare che forse Belli intendesse ricopiare e raccogliere [...] tutti gli spropositi sparsi tra le centinaia di carte di appunti» (p. 35). L'ipotesi, tra l'altro, si incontra bene sia con la temperie culturale della metà dell'Ottocento, in cui si andavano diffon-

dendo i repertori dialettali (si pensi almeno al milanese Francesco Cherubini) sia con l'estrema attenzione del poeta alla lessicografia in lingua (basti ricordare le numerose annotazioni polemiche all'opera del purista Tommaso Azzocchi o le citazioni dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*) e in generale al dibattito linguistico contemporaneo (si pensi alla conoscenza delle teorie linguistiche elaborate da Vincenzo Monti e da Giuseppe Perticari, allora diffusissime a Roma). Un esempio viene dal f. 46 del ms. 688 (cit. a p. 32, ma non pubblicato poi nell'edizione, poiché non fa parte degli appunti per le poesie), in cui Belli elenca una serie di termini romaneschi (*sfrizzolo, ciamparella, traghetto, tricchetracche*) dando in parallelo gli equivalenti toscani (*cicciolo, sicciolo* per il primo; *soppiatteria* per il secondo; nessuno per il terzo; *tabella e crepitacolo* per il quarto); allo stesso modo in diverse carte degli appunti si trovano elenchi di «deformazioni [...], blesità [...], alcune espressioni gergali [...] e affettazioni» (p. 31). Alle etichette di "poeta linguista", "poeta dialettologo", "poeta paremiologo" non pare a questo punto fuori luogo aggiungere al Belli anche quella di "poeta lessicografo".

L'edizione degli appunti mostra, insomma, come anche all'interno di un materiale studiato e indagato com'è quello belliano si possano trovare ancora chiavi interpretative nuove e meritevoli di essere analizzate e indagate.

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

Benvenuto FERRAZZI, *La mia vita da bobémien. Dal socialismo umanitario al neorealismo cinematografico, uno spaccato sociale e culturale dell'Italia degli inizi del secolo ventesimo* a cura di L. MORESCHINI, Roma, De Luca Editore d'arte, 2019, pp. 324, ill.

Gli scritti biografici – lettere, diari, biografie o autobiografie – hanno un fascino tutto particolare dal momento che da un lato possono offrire un punto di vista del tutto inusuale, prezioso o semplicemente curioso della grande storia mentre, dall'altro, proprio per la loro specifica natura, aprono sorprendenti finestre nel passato su realtà quotidiane o anche private o a volte privatissime, al limite di una possibile “violazione della *privacy*”.

Perciò la lettura, lo studio e l'eventuale pubblicazione di questi documenti sono regolati dalla legge che consente loro, per un opportuno periodo di tempo, di dormire sonni tranquilli negli scaffali di archivi e biblioteche o nei luoghi più svariati di palazzi, istituzioni o case private, finché, per le più diverse motivazioni, qualcuno rivolge loro attenzione per riportarli alla vita.

Così è successo anche nel caso delle carte di Benvenuto Ferrazzi (1892-1969), pittore assai interessante della Scuola romana insieme al fratello Ferruccio ma, a differenza del fratello, del tutto defilato rispetto all'ambiente artistico più o meno accademico del suo tempo.

Egli rifiutò infatti la sicurezza della famiglia che abbandonò prestissimo per vivere da vagabondo o *bobémien*, in alloggi quanto meno precari e certamente non confortevoli, passando dall'ospitalità di qualche convento romano, a gelide soffitte, fino a dividere con il becchino la cappella mortuaria dei SS. Cosma e Damiano. Fuori dalle quotazioni ufficiali del mercato dell'arte, Benvenuto sognava di vivere della sua pittura esercitandola come qualsiasi artigiano esercita il suo mestiere nella propria bottega. Naturalmente non era una cosa facile.

Nonostante questa sua autoemarginazione egli riuscì comunque a far conoscere le proprie opere che furono ospitate nelle gallerie d'arte più prestigiose, ricevendo - l'approvazione entusiasta della critica contemporanea e la stima dagli altri colleghi.

Tutto questo emerge dalla accurata trascrizione fatta da Laura More-schini di una parte delle carte di Ferrazzi rinvenute nella soffitta della casa di un nipote della moglie del pittore. Con tenacia ammirevole, la studiosa ha cercato di orientarsi nel *mare magnum* di appunti raccolti da Benvenuto nel corso di una buona parte della sua vita, quella vissuta da *bobémien*, appunti ai quali, in maniera assai approssimativa e con tanti ripensamenti, lo stesso artista aveva tentato di dare ordine da quando, con il matrimonio, era tornato ad una “vita normale”.

La difficoltà nella sistemazione di quel “brogliaccio” sta anche nel fatto che la narrazione di Benvenuto non procede in maniera diaristica, cioè secondo una scansione di date, ma fluisce senza soluzione di continuità, tranne che nelle ultimissime pagine, ed è scandita in cinque periodi – il primo va dal 1908 al 1919, il secondo dal 1919 al 1923, il terzo dal 1924 al 1927 e il quarto dal 1932 al 1938 e il quinto dal 1941 al 1944 – raccolti in cinque taccuini

Ma torniamo al protagonista: il suo vero nome era in realtà Riccardo, ma lo aveva cambiato con Benvenuto in omaggio a Cellini al quale forse lo accomuna una certa “eccentricità” nel comportamento, ma nulla hanno in comune le loro autobiografie, assolutamente agli antipodi: *La vita*, di Cellini, pubblicata postuma nel 1728, fu concepita e redatta come un’opera letteraria e come tale ancora oggi la leggiamo e la ammiriamo mentre, pur non negando alla autobiografia di Benvenuto Ferrazzi un indubbio e assai particolare valore letterario, vedremo che ben altra è la natura e l’atmosfera.

Nulla vi è di artefatto o ricercato, la scrittura di Ferrazzi è del tutto disinibita, al limite tra la sfrontatezza e l’ingenuità: Benvenuto non ha fisime, non ha schermi o atteggiamenti preconcepi dietro i quali celarsi e dunque tutto è senza veli, il suo rapporto con il lavoro, il danaro, il sesso, inteso come disinvolta frequentazione di prostitute o “bordelli” e infine l’amore. Tutto però è assolutamente autentico: le cose, i sentimenti, i fatti hanno il loro nome senza perifrasi e la sua lingua risulta a volte persino cruda, senza fronzoli, senza retorica e tanto meno ipocrisia.

Continuando il paragone con Cellini, la redazione “delle sue memorie” non è dunque un’urgenza letteraria, quanto, piuttosto, un’esigenza esistenziale che lo spinge a fermare sulla carta, per sé, o per chi avesse avuto voglia e pazienza di leggerlo, “l’immagine della sua vita”. La sua narrazione procede in maniera singolare, si potrebbe dire che avviene come se Benvenuto invece che con la penna scrivesse con una macchina da presa che però registra immagini senza un ordine preciso, ma secondo la casualità che la rivolge da una parte o dall’altra, verso un soggetto o un altro. Nel suo muoversi nella città gli occhi di Benvenuto si posano ora qua ora là, si soffermano, osservano e registrano, guidati dal caso, scorci di paesaggio urbano e in essi la vita di

ogni giorno, una sfilata di varia umanità che va dall'oste, al falegname, al mendicante, alla prostituta, a una vasta gamma di possibili illegalità, ai grandi nomi dell'*intelligenza* del momento, a personaggi pubblici o privati anche di grande rilievo non esclusa la Regina madre.

E così, da quel grande pittore che è, egli ricompone tutta queste immagini - sulla carta traducendole in parole come farebbe con le forme che trasforma in colori sulla tela, e i sentimenti sono tutt'altro che sottratti dalla registrazione solo apparentemente neutra della macchina da presa: gioia, sofferenza, rimpianto, passioni, amori prendono forma senza artifici o abbellimenti, appena illuminati da rapide pennellate di luce del suo suggestivo linguaggio.

A tal fine Benvenuto non disdegna il dialetto con il quale sapientemente riporta i dialoghi avuti con i tanti personaggi incontrati - per la strada, così come non disdegna citazioni e letture colte da Shakespeare a Foscolo, esibisce suoi componimenti poetici in lingua non privi di un certo pregio e infine ricorre, per meglio spiegare particolari concetti o situazioni, a Giuseppe Gioachino Belli e alla sua poesia più alta, mostrando in questo senso un approccio assolutamente moderno con il poeta romano

Incontrò invece realmente Trilussa nei confronti del quale però non mostra un grande apprezzamento.

Tutto ciò conferisce un fascino tutto particolare alla sua narrazione che accede ad un realismo trasfigurato e trascolorato, profondamente analitico, ma mai esasperato, a volte struggente altre persino crudo e indisponente ma mai volgare. La stessa cosa potremmo in realtà dire della sua pittura.

Eppure rapportarsi con lui e la sua arte, sia narrativa che figurativa, non è semplice: in lui non c'è compiacimento né tantomeno preoccupazione di piacere, tutt'altro: a volte è antipatico e persino scostante, - ci sono dei momenti in cui viene voglia di smettere di leggere, ma - la sua fascinosa magia non ce lo permette e continuiamo ad andare avanti seguendolo nei suoi vagabondaggi e nelle sue a volte strampalate avventure immerso in quell'affresco di un'umanità spesso dolente alla quale guarda con altrettanto dolente ma convinta solidarietà e generosità, pronto a dividere con chiunque il poco o niente che ha.

E poi c'è Roma che non ha nulla di oleografico, non è la bonaria città del buon tempo che fu, è - una città che sta cambiando, da poco divenuta capitale e dunque piena di contraddizioni e di problemi.

Mille treni Benvenuto prende per fuggire da Roma, in preda all'esasperazione, ma altrettanti treni riprende per poi tornare in preda alla nostalgia.

Intanto passano la Grande guerra, la crisi, il fascismo, le leggi razziali, la seconda guerra mondiale.

L'ultima data registrata da Benvenuto è l'8 giugno 1944.

Lo lasciamo però abbracciato affettuosamente a Bianca, sua moglie, - nella fotografia pubblicata - quasi in chiusura. Sembrano felici.

Roma in stampa. Le riviste di cultura romana oggi, Atti del convegno, Roma 18 ottobre 2018, Sala capitolare della chiesa di S. Maria sopra Minerva, Roma, 2019, pp. 90, ill.

Il convegno, promosso dalle case editrici Edilazio e Pagine, propone un'interessante indagine nell'ambito dei periodici italiani e romani stampati e distribuiti su carta.

Scopi dell'iniziativa: promuovere un approfondito confronto fra le maggiori testate operanti nel settore culturale, inteso nelle sue molteplici valenze (archeologia, letteratura in lingua e dialetto, attualità, storia, romanistica etc.); ricostruire la genesi di ciascuna testata, contribuendo a futura memoria, ad una ricognizione del vasto panorama giornalistico esistente; valorizzare un possibile regime di reciprocità tra le riviste; esaminare le problematiche esistenti, tra cui il rapporto con le Amministrazioni locali; indicare le prospettive.

Così recita la locandina stessa del convegno.

Il programma, senza pretesa di completezza, prevede gli interventi dei responsabili, a vario titolo, di alcune testate di antica o recente tradizione: *Alma Roma*, *Archeoroma*, *La rivista dei Castelli Romani*, *Forma Urbis*, *il 996*, *Lazio ieri e oggi*, *G.A.L.-Gruppo Archeologico Latino Colli Albani-Bruno Martellotta*, *Strenna dei Romanisti*, *Voce Romana*. Tutte queste testate - rappresentano il versante romano e italiano della ricerca e mentre il versante internazionale è rappresentato dal *Bollettino della Unione di storia e arte* (dal 2005-2006 accolto dal *Gruppo Archeologico Latino-Colli Albani-Bruno Martellotta*). All'Unione di storia e arte insieme all'Associazione Internazionale di Archeologia Classica (AIAC) fanno capo infatti le istituzioni straniere con interessi specifici sulla cultura romana.

Le relazioni tracciano il profilo di questi periodici, con precisione biblioteconomica, dando conto della loro storia, della loro evoluzione nel tempo, non dimenticando i nomi più o meno illustri dei fondatori e dei collaboratori e delle associazioni alle quali quei periodici afferiscono. A loro volta queste associazioni - sono attive sul territorio con pubblicazioni, convegni e mostre, progetti a fini formativi rivolti alle scuole.

Nella bella e ampia Sala Capitolare nel Chiostro dei Domenicani ha trovato posto anche una piccola ma preziosa mostra, curata da Fran-

cesca Di Castro, dedicata ad alcune delle riviste di cultura romana più importanti e famose, alcune delle quali purtroppo ormai scomparse. Come giustamente sottolinea la curatrice, la mostra richiama una interessante riflessione sull'attenzione alla cultura della città, denunciando uno squilibrio qualitativo e quantitativo a tutto vantaggio del passato:

Proprio il confronto tra la ricchezza dell'editoria romana del Novecento e il progressivo impoverimento del numero delle testate e degli argomenti trattati a partire dagli anni Settanta, vuole essere una provocazione per un'analisi sociologica sulle cause di tale depauperamento e al tempo stesso un invito ad una riflessione sulle prospettive future che vedono l'editoria culturale romana sempre più ridotta e costretta a ruoli limitanti e falsati (p. 73).

Non resta che augurarci che l'iniziativa abbia seguito per mantenere vigile l'attenzione su problemi a volte troppo poco frequentati e sempre più difficili da frequentare per l'inevitabile distrazione causata dal diffuso e assordante bombardamento mediatico che fa da controcampo all'assordante silenzio che spesso circonda le manifestazioni culturali.

Finito di stampare nel gennaio 2020 da
il cubo
via Giorgio Scalia 33
00136 Roma

www.ilcuboeditore.it